STUDI E DOCUMENTI

DI

STORIA E DIRITTO

PUBBLICAZIONE PERIODICA

DELL'ACCADEMIA DI CONFERENZE STORICO-GIURIDICHE

ANNO X - Fascicolo 3°
(Luglio-Settembre 1889)

ROMA
TIPOGRAFIA VATICANA
1889

DELL'AZIONE PER L'ARRICCHIMENTO

CONTRO CHI HA VENDUTO IN BUONA FEDE LA COSA ALTRUI

La vendita di una cosa altrui per sè sola non danneggia giuridicamente il proprietario. Questi potrà pretendere la cosa dal compratore, come prima poteva pretenderla da chi l'ha venduta; cambia soltanto la direzione della *rei vindicatio*, e ciò di fronte all'azione reale non ha giuridicamente alcuna importanza. Ma se la cosa perisce presso il compratore o se questi arriva ad usucapirla, chi era proprietario prima, di questi fatti subisce un danno, giacchè ha perduto in seguito ad essi la proprietà. In forza di tale danno avrà egli azione contro il venditore? E qui bisogna distinguere. Se l'alienazione fu fatta in mala fede, il venditore è tenuto come *fictus possessor* ed in date circostanze è soggetto all'*actio ad exhibendum* od alla *condictio furtiva*. Ma che si dovrà dire se la cosa invece fu venduta *bona fide?* Anzitutto conviene notare come non si possa parlare qui di risarcimento dell'interesse, come nel caso precedente, bensì soltanto di azione per l'indebito arricchimento. Ora si può dir sempre che il venditore *bona fide* della cosa altrui perita presso il compratore o da questo usucapita si è indebitamente arricchito, o solo in date circostanze? Avrà quindi il proprietario in ogni caso, o soltanto in certi casi, azione per l'arricchimento contro il possessore di buona fede? [1] Ecco il problema che ci proponiamo di risolvere [2].

[1] Certamente non è esatto parlare di *proprietario* e di *possessore di buona fede*, ma si dovrebbe dire *il già proprietario*, *chi era proprietario prima che la cosa venduta perisse o fosse usucapita* da un lato, e *il possessore che ha alienata la cosa*, *il penultimo possessore* dall'altro. Per ragione di semplicità tuttavia i migliori autori moderni che in qualche modo trattano dell'argomento, ad es. Jhering, Zimmermann, Eisele, Windscheid, adoperano frequentemente le prime espressioni. Abbiamo creduto opportuno di fare anche noi altrettanto.

[2] In quanto parliamo di perimento della cosa, supponiamo che sia avvenuto senza colpa di un terzo. Se volessimo contemplare anche il caso che un terzo in causa del perimento

La questione come l'abbiamo posta fu fatta oggetto di studio speciale da parte di Krüger in una bella monografia inserita nell'*Archiv für die civilistische Praxis* [1]. Limitandosi al caso del perimento, se ne è occupato di proposito con molto acume anche Eisele in un articolo dello stesso *Archiv* [2]. Ha allargato invece la questione Hellwig in una buona dissertazione svolta nell'Università di Strasburgo, nella quale ha esaminata la responsabilità del possessore di buona fede per l'alienazione in senso lato della cosa altrui, che mediatamente od immediatamente abbia fatto perdere al proprietario il suo diritto [3].

Nei lavori sistematici ed in altri scritti che ne parlano, il nostro quesito è trattato come parte di un altro più vasto, il seguente: in quanto il possessore di buona fede della cosa altrui sia tenuto verso il proprietario per l'arricchimento che da quella ha ritratto col fatto proprio. Ed in un elenco abbastanza esatto e completo dato da Zimmermann [4] sono così enumerati i vari casi: specificazione, accessione, commistione di denaro, spesa del medesimo, consumazione, vendita, compera (con denaro altrui), permuta (colla consegna della cosa altrui), locazione, ipotecazione. Parecchi scrittori considerano complessivamente queste varie forme di arricchimento colla cosa d'altri e cercano per esse un'unica soluzione. Ora a noi sembra che non sia da imitarsi un tale sistema, ma che invece si debbano studiare singolarmente i diversi casi e si possa stabilire una sola regola soltanto se l'esame delle varie specie di arricchimento avrà condotto sempre allo stesso

sia tenuto *ex lege Aquilia*, dovremmo uccuparci di un'altra questione, quella cioè come si comporti in tal caso il diritto dell'ultimo possessore di buona fede col diritto del proprietario.

[1] Vol. 63 (a. 1880) pagg. 379-389. *Wann hat derjenige, dessen Sache beim letzten Besitzer untergegangen oder vom demselben usukapirt worden, gegen denjenigen, der sie dem letzteren bona fide verkauft hat, einen Anspruch auf den Kaufpreis?*

[2] Vol. 66 (a. 1883) pagg. 1-21. *Der Anspruch des Eigenthümers auf den Kaufpreis seiner untergegangenen Sache gegen den gutgläubigen Verkäufer derselben.*

[3] *Ueber die Haftung des veräussernden gutgläubigen Besitzers einer fremden Sache nach römischem Recht*, Cassel 1888.

[4] *Aechte und unächte Negotiorum Gestio*, Giessen 1872, § 7 pag. 43.

risultato. E che a ciò si possa arrivare dubitiamo molto. Infatti, anche senza fare una ricerca profonda e minuziosa, si scorgono, almeno per talune di quelle, elementi speciali, caratteristici, di cui si avverte subito l'importanza pel nostro quesito. Così, ad esempio, nel caso di accessione, in cui l'azione per l'arricchimento è sempre accordata contro il proprietario della cosa principale che ha aggiunta in buona fede alla propria la cosa altrui [1], si osserva, che se quest'ultima dopo l'accessione cessa di esistere giuridicamente, nel fatto però la sostanza corporea che prima costituiva una cosa particolare esiste ancora e si trova presso il proprietario della cosa principale. Non si vorrà credere che l'essere in natura la cosa aggiunta presso il proprietario della cosa principale abbia contribuito e fors'anche deciso ad ammettere in ogni caso un'azione per l'arricchimento contro di lui? E, proseguendo, non sarebbe difficile porre in rilievo elementi speciali ad esempio nella *specificatio*, nella *commixtio nummorum*. Non si crederà che questi abbiano avuto parte nell'accordare l'azione contro il possessore di buona fede? E così si spiega come gli autori i quali confondono insieme le varie forme di arricchimento colla cosa altrui e vogliono stabilire un'unica misura di responsabilità per colui che si è arricchito, trascurino dei testi importanti che dovrebbero invece prendere seriamente in esame. Zimmermann, ad esempio, dopo aver nominato espressamente tra le forme di arricchimento del possessore di buona fede col fatto proprio l'accessione, non contempla poi affatto i frammenti a questa relativi, e ciò perchè ne sarebbe stata pregiudicata la sua regola unica, che sia soggetto ad azione il possessore *titulo putativo* e non quello *titulo vero*. Ci sembra dopo questo che l'opportunità, anzi la necessità, di contemplare singolarmente i varii casi, quando si voglia trattare della responsabilità del possessore di buona fede della

[1] L. 23 § 5 D. *de rei vindic.* 6. 1, L. 5 § 3 D. *eod.*, L. 9 § 2. D. *de adquir. rer. dom.* 41. 1, § 34 I. *de rer. divis.* 2 1. Quanto al famoso § 26 I h. t. (cfr. Gai. 2, 79) vi è molto da dubitare che nel « quibusdam aliis possessoribus » si tratti di possessori di buona fede.

cosa altrui per l'arricchimento ricavatone col fatto proprio, risulti chiara, e per conseguenza apparisca pienamente possibile trattare a sè, isolatamente, la questione che ci siamo proposti.

Esponiamo ora le varie opinioni relative al nostro argomento, naturalmente tenendo calcolo degli scrittori che si occupano della questione generale della responsabilità del possessore di buona fede per l'arricchimento colla cosa altrui col fatto proprio, in quanto che essi, risolvendo detta questione generale, decidono pure la nostra questione speciale.

Secondo parecchi autori antichi, fra gli altri Cuiacio [1], e non pochi dei moderni, segnatamente Windscheid [2], il venditore è tenuto sempre verso il proprietario; secondo altri invece in date circostanze sì, in altre no. Questi ultimi scrittori differiscono poi tra loro circa la determinazione dei casi in cui compete l'azione. Base alle distinzioni si trova nel modo di acquisto della cosa altrui da parte di quello che poscia l'ha alienata e nel fatto diverso che esclude la *rei vindicatio*, a seconda che sia il perimento della cosa o l'usucapione della medesima a vantaggio del compratore. E noi possiamo enumerare accanto alla prima altre cinque diverse soluzioni. Secondo un'opinione, la quale già si trova nella Glossa [3] ed anche fra gli scrittori moderni conta dei

[1] *Tractatus ad Africanum*, tract. 2 ad L. 23 *de reb. cred.* 12. 1 e tract. 8 ad L. ult. *de negot. gest.* 3. 5.

[2] Nella *Kritische Vierteljahresschrift* vol. 1 (a. 1859) pagg. 116-118, *Zwei Fragen aus der Lehre von der Verpflichtung wegen ungerechtfertigter Bereicherung* Leipzig 1878 (Akademisches Programm), *Lehrbuch des Pandektenrechts* 6 ed. vol. 2 § 422 n.ª 4 e n.ª 8 pagg. 626, 628. Si aggiungano Glück *Erläut. der Pand.* vol. 13 § 836 pag. 187 e segg., Bucher *Das Recht der Forderungen* 2 ed. Leipzig 1830 § 109 pag. 382, Sell *Versuche im Gebiete des Civilrechts* Giessen 1833-34 vol. 1 § 40 pagg. 101, 102, Göschen *Vorlesungen über das gem. Civilrecht* vol. 2 § 654 pag. 697, Thibaut *System des Pandektenrechts* 9 ed. vol. 1 § 248 pagg. 196, 197, Dankwardt *Die Negotiorum Gestio* Rostock 1855 § 22 pagg. 35-41, Jacobi nei *Jahrbücher für die Dogmatik des heut. röm. u. deutsch. Privatrechts* vol. 4 (a. 1861) pagg. 189, 241, Göppert *Ueber die organischen Erzeugnisse* Halle 1869 pag. 357, Köppen *Der Fruchterwerb des bonae fidei possessor* Jena 1872 pag. 95 n.ª 212, Puchta *Pandekten* 12 ed. § 312 n.ª d. pag. 479, Arndts-Serafini *Trattato delle Pandette* 3 ed. vol. 2 § 345 n.ª 3 d. pag. 420, Hellwig *Op. cit.*, Dernburg *Pandekten* 2 ed. vol. 1 § 225 n.ª 25 pag. 520.

[3] Ad L. ult. D. *de neg. gest.* 3. 5, ad L. 23 D. *de reb. cred.* 12. 1, ad L. 1 C. *de reb. al. non al.* 4. 51.

seguaci [1], è soggetto ad azione il venditore che ha acquistata la cosa *titulo lucrativo*, e non così quello che la acquistò *titulo oneroso*. Va notato come la Glossa e non pochi degli scrittori antichi che la seguirono suppongono nei testi relativi alla questione la *ratihabitio* del proprietario e parlano di una ratifica in risarcimento della perduta *rei vindicatio* « in subsidium rei peremptae vel usucaptae [2] ». Già alcuni fra i vecchi autori mostrarono come sia affatto arbitrario sottintendere ciò nei testi, ed i moderni, che abbracciano l'opinione della Glossa, non menzionano la ratifica, stimando sufficiente il perimento o l'usucapione a dar vita all'azione per l'arricchimento, senza che vi sia bisogno di *ratihabitio*. Jhering, seguito poi da altri, ripetutamente sostenne competere l'azione contro il venditore che è venuto in possesso della cosa *titulo putativo*, non così contro quello che la ha acquistata *titulo vero* [3]. Unterholzner [4] ritiene che vi sia luogo ad azione contro il venditore se ha posseduto la cosa senza i requisiti voluti per l'usucapione, altrimenti no. E Krüger [5] propugna questa stessa dottrina pel caso dell'usucapione, ammettendo d'altro lato

[1] Savigny *System des heut. röm. Rechts* vol. 5 app. 14 pag. 523, Chambon *Die Negotiorum Gestio* Leipzig 1848 § 3 pagg. 38-42, Koch *Das Recht der Forderungen nach gem. u. nach. preuss. Recht* 2 ed. Berlin 1858-59 vol. 3 § 265 pagg. 408, 409, Kuntze nella sua edizione di Holzschuher *Theorie u. Casuistik des gem. Civilrechts* vol. 3 § 268 pag. 573, Sintenis *Das praktische gemeine Civilrecht* 3 ed. vol. 2 § 109 pagg. 547, 548.

[2] Quale importanza abbia ciò per la dottrina del *negotium alienum* nella *negotiorum gestio* non è qui il luogo di ricercare.

[3] Jhering *Abhandlungen aus dem römischen Recht* Leipzig 1844 pagg. 79-85 e nei suoi *Jahrbücher* vol. 12 (a. 1873) pag. 316 n.ª 4 (in Windscheid *Zwei Fragen* etc. pag. 4 n.ª 1 e *Lehrb. d. Pand.* vol. 2 § 422 n.ª 8 pag. 628 è citato per svista pag. 426). Si aggiungano Wächter *Erörterungen aus dem röm. deutsch. u. württemberg. Privatrechte* fasc. 2 pagg. 100, 101 e *Pandekten* vol. 2 § 143 pagg. 183, 184, Müller *Lehrbuch der Institutionen* § 135 n.ª 22 pag. 440, Witte *Die Bereicherungsklagen des gemeinen Rechts* Halle 1859 § 39 pagg. 310-314, § 41 pagg. 325-333 e nei *Jahrbücher* di Jhering vol. 5 (a. 1861) pag. 99, Vaugerow *Lehrbuch der Pandekten* 7 ed. vol. 3 § 628 i. f. pag. 412, Hartmann nella *Krit. VJSchr.* vol. 11 (a. 1869) pag. 522, De Crescenzio *Sistema del diritto civile romano* vol. 2 § 363 pag. 443, Zimmermann *Aechte u. unächte Negotiorum Gestio* § 7 pag. 43-57, Brinz *Lehrbuch der Pandekten* 2 ed. vol. 2 § 302 n.ª 8 pag. 529, Baron *Pandekten* 4 ed. § 285 pag. 469.

[4] *Die Lehre des röm. Rechts von den Schuldverhältnissen* Leipzig 1840 vol. 2 § 313 pag. 20 n.ª *a*.

[5] *Op. cit.* vedi pag. 2 n.ª 3.

l'azione contro ogni possessore quando la cosa sia perita. Infine secondo un' opinione che probabilmente qualche altro scrittore avrà avuto in animo di sostenere, ma che chiara e decisa si trova soltanto nello scritto di Eisele succitato [1], al proprietario compete l'azione per l'arricchimento quando manca un vero titolo di acquisto da parte del possessore di buona fede, di più quando un vero titolo vi è, ma lucrativo; l'azione pertanto non ha luogo se la cosa fu acquistata *titulo vero oneroso*, a meno che non sia stata espressamente esclusa la responsabilità per evizione, come d'altro lato compete in via eccezionale nel caso di acquisto *titulo vero lucrativo* se fu aggiunto il *pàctum de praestanda evictione*.

Le nostre ricerche ci hanno indotto ad abbracciare questa ultima opinione che noi crediamo si debba ammettere non solo nel caso di perimento, al quale, come dicemmo, si limita Eisele, ma anche nel caso di usucapione [2]. Ci accingiamo tosto a dire le ragioni per le quali crediamo che così vada risolto il quesito, nella lusinga che non si trovi inutile l'esposizione del risultato dei nostri studî.

Fra i passi relativi alla nostra questione se ne osserva uno assai chiaro ed importante, la L. 23 D. *de rebus creditis* 12. 1 di Africano, nella quale, accordandosi l' azione per l'arricchimento

[1] Vedi sopra, pag. 210 nª. 2.

[2] Hellwig nell'*Archiv f. d. civ. Pr.* vol. 68 (a. 1885) pag. 219 dice che Eisele pel caso dell'usucapione aderisce all'opinione del Krüger, ma non crediamo che ciò si possa affermare. Le parole di Eisele sono queste: « Nachdem Krüger die nicht blos äusserliche, sornden auch innere, eine verschiedene rechtliche Behandlung erheischende Eigenthümlichkeit dieser Fälle dargelegt, und überdies auch den ganz singulären Fall der L. 12 § 1 D. *de distr pign.* 20. 5 ausgeschieden hat, hat sich die Untersuchung auf den in der Ueberschrift (Der Anspruch des Eigenthümers auf den Kaufpreis seiner untergegangenen Sache gegen den gutgläubigen Verkäufer derselben) bezeichneten Fall zu beschränken ». Il « dieser Fälle » si riferisce all'enunciazione fatta qualche linea prima « sowohl Jhering als Windscheid hatten mit dem in der Ueberschrift des vorliegenden Aufsatzes bezeichneten Falle zusammengestellt den Fall des Eigenthumsuntergangs durch Specification und durch Vermischung fremden Geldes mit eigenem, ferner den Fall, wo der bisherige Eigenthümer sein Eigenthum dadurch verliert, dass der Käufer ersitzt ». A noi sembra non potersi dire per questo che Eisele accetti le conclusioni di Krüger relativamente al caso dell'usucapione, ma potersi dire soltanto che egli ritiene necessaria per quest' ultimo caso una trattazione separata, senza che lasci poi vedere come, a suo giudizio, andrebbe risolto.

contro il venditore di buona fede il quale ha acquistata la cosa altrui credendo gli sia stata legata, si enuncia il motivo per cui viene concessa, col dire che essa compete perchè il venditore *ex re aliena locupletior factus est.* Gli scrittori non hanno dato mai sufficiente importanza a queste parole, mentre a noi sembra che rettamente intese guidino alla soluzione del problema. Esse fanno vedere infatti come il venditore di buona fede si ritenga arricchito indebitamente e quindi sia soggetto ad azione in quanto si è arricchito *ex re aliena.* La base dell' azione per l'arricchimento nel nostro caso si trova chiaramente indicata. È l'arricchimento *ex re*, che dà diritto all'azione; e pertanto la risposta al quesito dipende dal determinare in quali circostanze nel nostro caso un tale arricchimento vi sia.

Ora il prezzo ricavato dalla vendita della cosa altrui come tale non costituisce un arricchimento *ex re*, perchè *ex negotiatione, non ex re venit*, non è un arricchimento in forza della cosa ma semplicemente colla cosa. Ci sembra lo si possa dedurre chiaramente dalla L. 21 D. *de act. vel hered. vend.* 18, 4. In questa legge è detto che se colui il quale ha venduta una cosa, prima di farne la tradizione al compratore la rivende un'altra volta e la cosa perisce presso il secondo compratore, non può il primo compratore pretendere dal venditore il prezzo che ha ricavato dalla seconda alienazione, giacchè il prezzo proviene non *ex re*, ma *ex negotiatione.*

« Si hominem tibi vendidero et necdum tradito eo alii quoque vendidero pretiumque accepero, mortuo eo videamus ne nihil tibi debeam ex empto, quoniam moram in tradendo non feci (pretium enim hominis venditi non ex re sed propter negotiationem percipitur) et sic sit, quasi alii non vendidissem ».

Riconosciamo come sia diverso il caso giuridico di cui tratta questa legge da quello che noi studiamo, e certo sarebbe errore voler trovare senz'altro in tale testo la soluzione diretta del nostro

problema; ma d'altra parte rileviamo l'importanza che hanno anche per quest' ultimo le parole « pretium hominis venditi non ex re sed propter negotiationem percipitur ». Il fatto che nel nostro caso si tratta di alienazione di cosa altrui, ci sembra non possa alterare punto la norma, qui enunciata, che il prezzo ricavato dall' alienazione costituisce un *lucrum ex negotiatione* e non un *lucrum ex re*. Nè il perimento della cosa presso del compratore o l' usucapione compiuta dal medesimo può mutare, è chiaro, il carattere giuridico del prezzo: nella fattispecie della L. 21 anzi la cosa è appunto perita. Numerosi sono nelle fonti i casi in cui vediamo chiaramente distinti *lucrum ex re* e *lucrum propter negotiationem*, e citiamo, fra gli altri, i seguenti. Se taluno si appropria consapevolmente del denaro altrui e alienandolo fa un guadagno, è tenuto a restituire il denaro, ma non il guadagno fatto, ad esempio non le cose con quello acquistate, non gli interessi che si procacciò coll' averlo mutuato [1]. Se l'erede ha venduto ad un prezzo elevato le cose ereditarie, nella stima di queste i legatari debbono calcolare il vero valore e non già il prezzo più alto che l'erede ha ritratto [2]. La transazione fatta dall'erede coi creditori ereditari non giova ai legatari, ma a questi vengono calcolati i debiti nel loro pieno valore [3]. E si aggiunga ancora questo caso. È noto a tutti come il legatario quando il suo legato è gravato di un fedecommesso, non è tenuto a dare al fedecommessario più di quanto egli abbia ricevuto. Ora, se il fedecommesso eccede in valore la cosa legata ma il legatario con un affare vantaggioso ha ritratto da essa quanto potrebbe pretendere il fedecommessario se non vi fosse il limite del valore della cosa legata, questi tuttavia non può conseguire più del vero

[1] L. 4 C. *comm. utriusque iud.* 3. 38, L. 8 C. *si quis alteri* 4. 50, L. 6 C. *de rei vindic.* 3. 32. Tutti conoscono le eccezioni a favore dei pupilli (L. 2 D. *quando ex facto tut.* 26. 9, L. 3 C *arbitr. tut.* 5. 51), dei soldati (L. 8 C. *de rei vindic.* 3. 32) ed in certe circostanze a vantaggio della donna maritata (L. 30 C. *de iure dat.* 5. 12).

[2] L. 3 pr. D. *ad leg. Falc.* 35. 2.

[3] L. 3 § 1 D. *eod.*

valore della cosa [1]. Dopo questi esempi ed in particolare dopo quanto risulta dalla L. 21 cit. si vede come non possiamo dire che sempre il venditore di buona fede sarà soggetto ad un'azione per l'arricchimento perchè alienando la cosa ne ha ricavato un correspettivo, ma dobbiamo ricercare se pel caso che ci occupa, almeno in date circostanze, si possano riscontrare altri elementi, nei quali sia lecito ravvisare un vero arricchimento *ex re.*

E proseguendo nell'esame noi troviamo che il prezzo ricavato dall'alienazione, il quale come dicemmo per sè stesso non costituisce un arricchimento *ex re,* diviene tale in quanto il venditore lo conserva in forza del perimento o dell'usucapione della cosa, mentre ne sarebbe privato se l'uno o l'altro di questi fatti non fosse avvenuto. Ci riferiamo con ciò al diritto che avrebbe avuto il proprietario di rivendicare la cosa se questa non fosse stata usucapita o non fosse perita presso il compratore, al conseguente diritto di questo di agire in regresso per evizione, in forza del quale regresso il venditore avrebbe dovuto restituire il prezzo come corrispondente a tutto l'interesse di evizione od a parte del medesimo [2]. Ora, dato questo, se il venditore aveva acquistata la cosa *titulo oneroso,* in fondo non sarebbe stato privato del prezzo; giacchè, convenuto per l'evizione dal compratore, si sarebbe poi rivalso sul suo *auctor,* agendo a sua volta in regresso contro di lui per riavere quanto avesse dovuto prestare al compratore. Invece, poichè non vi ha azione di regresso contro colui dal quale si ebbe una cosa *titulo lucrativo* [3] e così pure non vi è luogo alla detta azione nel caso di acquisto del possesso *titulo putativo,* è chiaro che dati questi estremi si può ve-

[1] L. 70 § 1 D. *de legat.* 2 (31). Sul *lucrum ex negotiatione perceptum* in generale cfr. Jhering *Abhandlungen a. d. röm. Recht* pagg. 59-62.

[2] Il caso in cui l'interesse dell'evizione sia inferiore al prezzo ricavato dall'alienazione è molto raro. Pel diritto romano in particolare ricordiamo che la *duplae stipulatio* costituiva il caso normale.

[3] Conforme all'opinione di parecchi scrittori, escludiamo che nel caso di acquisto *titulo lucrativo* vi sia diritto al regresso per evizione, fuorchè se è stato espressamente pattuito o se vi fu dolo.

ramente dire che il venditore ritiene il prezzo in forza del perimento o dell'usucapione della cosa, in forza del fatto che danneggia il proprietario. Questo è un arricchimento *ex re*, un arricchimento ingiustificato, pel quale il proprietario può agire. Speciali convenzioni al momento dell'acquisto possono far sì, che trattandosi di acquisto *titulo vero oneroso* eccezionalmente si abbia azione per l'arricchimento e che invece pur trattandosi di titolo vero lucrativo non competa tale azione. Ciò si verifica quando nell'acquisto *titulo oneroso* fu escluso il diritto di agire per evizione e quando invece all'atto di acquisto *titulo lucrativo* fu apposto il *pactum de praestanda evictione*. Nella prima ipotesi ci troviamo come nel caso normale di acquisto *titulo lucrativo*, nella seconda come nel caso normale di acquisto *titulo oneroso*.

Dai principî suesposti si desume chiaramente, che qualora siano seguite varie vendite successive della cosa altrui la quale sia perita presso il compratore o sia stata dal medesimo usucapita, bisogna risalire per l'azione d'arricchimento a quello che ha acquistata la cosa *titulo lucrativo* o che l'ha posseduta *titulo putativo* e perciò non ha il diritto di regresso per evizione. Naralmente se nella serie dei venditori se ne trova uno che ha alienata la cosa *mala fide*, questi sarà tenuto come *fictus possessor* ed in date circostanze sarà soggetto all'*actio ad exhibendum* od alla *condictio furtiva*.

Esponendo la nostra opinione dicemmo che i due casi del perimento e dell'usucapione sono sottoposti alle medesime norme, e per questo li abbiamo accoppiati nel dimostrare come siamo giunti a risolvere la questione nel modo di anzidetto. È necessario dire ora perchè non crediamo vi sia luogo a fare una distinzione.

L'illustre prof. Krüger [1], dopo avere affermato che i due casi a cominciare dalla Glossa furono sempre trattati egualmente,

[1] *Art. cit.* nell'*Arch. f. d. civ. Pr.* vol. 63 pagg. 384, 385.

svolge le seguenti ragioni per sostenere che si debbono invece separare.

È evidente - egli dice - come sia diverso un caso dall'altro. Quando la cosa è perita fisicamente, così il proprietario come il possessore subiscono un danno; e se la cosa non è perita per caso fortuito [1], è giusto che il proprietario possa esperire un'azione pel risarcimento. Quanto all'usucapione, essa mette un limite richiesto dai bisogni sociali alla tutela della proprietà. Il legislatore crede di avere avuto sufficiente riguardo al proprietario coll'accordargli un dato spazio di tempo per ricuperare il possesso perduto e collo stabilire date condizioni nella persona del possessore perchè riesca ad usucapire, talchè il possesso ingiusto non diventa proprietà. Un'azione per l'arricchimento in caso di usucapione sarebbe in diretto contrasto col principio di base dell'usucapione (Cfr. L. 67 D. *de iure dot.* 23. 3). Krüger invoca anche l'*accessio possessionis* del successore singolare, per la quale egli può aggiungere al suo possesso quello del suo autore purchè abbia riunito tutti i requisiti voluti per l'usucapione. La stessa *aequitas* - dice Krüger - la quale ha concesso al compratore di computare nel suo possesso quello dell'alienante, dovette far sì che quest'ultimo potesse profittare di fronte al già proprietario della posizione giuridica inviolabile conseguita dal compratore mediante l'usucapione. Sotto questo rispetto compratore e venditore si comportano come una sola persona, e la cosa va considerata come se la vendita avesse avuto luogo dopo l'usucapione.

In parte queste ragioni si trovano già addotte da Antonio Fabro nei suoi *Rationalia in Pandectas* [2], dove si esprime precisamente così:

« Quid ergo si servus non mortuus sit apud emptorem sed ab emptore usucaptus? Idem esse putat Cuiacius et iam olim

[1] Così dice Krüger riferendosi al fatto che il possessore ha venduta la cosa e non già perchè voglia contemplare il caso che un terzo sia responsabile *ex lege Aquilia*.

[2] Ad L. 23 *de reb. cred.* 12. 1.

ante Cuiacium Bartolus. Ego tamen contra puto. Multum hac parte interest an res pereat suo facto an facto domini. Quomodo perire intelligitur cum res usucapta est, quoniam alienasse ipse intelligitur qui rem suam passus est usucapi. Ut proinde imputari potest dominus cur non ante completam usucapionem vindicaverit rem suam; quod utique non potest imputari ei cum res nondum usucapta periit naturaliter. Itaque non minus cessat aequitas quae hanc condictionem domino dari suasit, si per eum factum sit, quominus rem suam hodie vindicare possit, quam si vindicandae eius potestas superesset. Estque inauditum, eum qui rem alienam vendidit, atque ita usucapiendi causam praebuit, re tandem usucapta precium domino restituere teneri, quod nec ante completam usucapionem ulla actione peti ab eo posset ».

Fabro, in base a queste ragioni, va più in là di Krüger (il quale, come dicemmo, *re usucapta*, ammette l'azione contro il venditore che non aveva un possesso idoneo all'usucapione) e nega addirittura che vi sia azione per l'arricchimento se la cosa fu usucapita. Non è esatta pertanto l'affermazione di Krüger, che i due casi « sind seit der Glosse als gleichartig behandelt ».

Ora noi comprendiamo pienamente la differenza che intercede fra la perdita della proprietà perchè la cosa è perita e la perdita della proprietà perchè altri l'ha usucapita, e ricordiamo come il diritto, nello stabilire che la proprietà di cosa che ha padrone possa acquistarsi col possesso della medesima protratto per un certo tempo, abbia avuto riguardo al proprietario, sia col richiedere un periodo abbastanza lungo, sia coll'esigere speciali condizioni nel possessore; ma non ci sembra poi che le ragioni le quali giustificano l'acquisto della proprietà per usucapione possano avere importanza nella questione che ci intrattiene, e per esse si debba accordare l'azione d'arricchimento più limitatamente che quando la cosa sia perita o si debba affatto escluderla. Il

punto decisivo del quesito è la conservazione del prezzo da parte del venditore; in ciò consiste l'indebito arricchimento. Ora questa conservazione, date le condizioni d'acquisto da parte del possessore di buona fede che già abbiamo esposte, si verifica in seguito all'usucapione come in seguito al perimento, sendochè anche il primo di questi avvenimenti esclude la *rei vindicatio;* e quindi non vi ha motivo alcuno per adottare una norma diversa quando la cosa sia stata usucapita. Contro Krüger in particolare si osservi, che, se le ragioni da lui svolte avessero efficacia nel nostro caso, non dovrebbe quando il compratore ha usucapito esservi azione nemmanco contro il venditore che non ha posseduto coi requisiti voluti per l'usucapione, mentre contro quest'ultimo Krüger pure l'ammette. Quanto alla L. 67 D. *de iure dotium* 23. 3 [1], da essa deriva soltanto che il proprietario non ha azione per l'arricchimento contro chi ha usucapito. Ed infine circa il richiamo all'*accessio possessionis* non sappiamo vedere perchè essa debba condurre alle conseguenze che Krüger ne trae, perchè in base all'*accessio possessionis* sia lecito proclamare senz'altro che di fronte al proprietario la cosa va trattata come se la vendita fosse seguita dopo l'usucapione.

Ed ora passiamo ad esaminare i testi, i quali sgraziatamente sono ben pochi.

[1] L. ult. D. *de negot. gest.* 3. 5.

Africanus *libro octavo quaestionum.*

« Si rem, quam servus venditus subripuisset a me venditore eaque in rerum natura esse desierit, de pretio actio negotiorum gestorum mihi danda est. . . . . . »

[1] Proculus, *libro septimo epistolarum.* « Proculus nepoti suo salutem. Ancilla quae nupsit dotisque nomine pecuniam viro tradidit, sive sciat se ancillam esse sive ignoret, non poterit eam pecuniam viri facere, eaque nihilo minus mansit eius cuius fuerat antequam eo nomine viro traderetur, nisi forte usucapta est, nec postea quam apud eundem virum libera facta est, eius pecuniae causam mutare potuit. itaque nec facto quidem divortio aut dotis iure aut per condictionem repetere recte potest, sed is cuius pecunia est recte vindicat eam. quod si vir eam pecuniam pro suo possidendo usucepit, scilicet quia

Il caso è questo. Se lo schiavo da me venduto mi ha rubato una cosa e questa sia stata venduta dal compratore dello schiavo e quindi sia perita per caso fortuito, mi compete contro quest'ultimo l'*actio negotiorum gestorum*, pel prezzo da lui ricavato dalla vendita della cosa sottratta.

Qui si suppone evidentemente che il compratore dello schiavo abbia ignorato il furto, chè altrimenti sarebbe tenuto come ladro in seguito alla vendita da lui fatta, ed abbia avuto invece fondato motivo di ritenere sua la cosa, come ad esempio nel caso di compera dello schiavo col peculio. In questo caso infatti il compratore è in piena buona fede se si appropria senz'altro, come *res peculiaris*, quanto trova presso lo schiavo. Che si tratti appunto di acquisto dello schiavo col peculio nella nostra legge induce fortemente a crederlo un testo del medesimo libro delle *Quaestiones* di Africano, la L. 30 pr. *de act. empti venditi* 19. 1, che così comincia:

« Servus, quem de me cum peculio emisti, priusquam tibi traderetur, furtum mihi fecit. Quamvis ea res quam subripuerit interierit, nihilo minus retentionem ex peculio eo nomine me habiturum ait. . . . . »

Qui è detto espressamente che uno schiavo fu comperato *col peculio*, e, come nel nostro testo, egli ha rubato una cosa e questa perisce per caso fortuito: vi ha questo solo di diverso che non fu venduta la cosa rubata. Tutto fa ritenere che nell'opera originaria di Africano i due passi fossero congiunti [1]. Veggasi per questo anche il periodo finale della L. 30 pr.:

« Si nummos, quos servus iste mihi subripuerat, tu ignorans furtivos esse quasi peculiares ademeris et consumpseris, condictio

existimavit mulierem liberam esse, propius est, ut existimem eum lucrifecisse, utique si, antequam matrimonium esse inciperet, usucepit. et in eadem opinione sum, si quid ex ea pecunia paravit, antequam ea dos fieret, ita, ut nec possideat eam nec dolo fecerit, quominus eam possideret ».

[1] Cfr. Lenel *Paligenesia iuris civilis* Afric. n. 95, vol. I col. 27.

eo nomine mihi adversus te competet, quasi res mea ad te sine causa pervenerit ».

[2] L. 23 D. *de rebus creditis* 12. 1.

Africanus *libro secundo quaestionum*

« Si eum servum, qui tibi legatus sit, quasi mihi legatum possederim et vendiderim, mortuo eo posse te mihi pretium condicere Iulianus ait quasi ex re tua locupletior factus sim ».

Africano, riportando un' opinione di Giuliano, dice in questo testo che se io ho posseduto e venduto uno schiavo legato a te, ritenendo fosse stato legato a me, qualora esso muoia tu puoi pretendere da me il prezzo che ho ricavato dalla vendita, perchè io mi sono arricchito *ex re tua*.

Gli interpreti pensano con ragione che si tratti di un legato *per vindicationem*, talchè la proprietà dopo la morte del testatore passava direttamente al vero legatario anche a sua insaputa. Alcuni costruiscono il caso risolto da Africano nel senso che il venditore si sia impossessato egli stesso *bona fide* dello schiavo credendolo a sè legato; altri ritengono più probabile che vi sia stata consegna da parte dell' erede al venditore credendolo il vero legatario. Il testo non ci consente di dire quale delle due supposizioni sia da preferirsi. Del resto l'adottare l'una piuttosto dell'altra non ha punto importanza per la nostra questione.

Quanto alle ultime parole, è chiaro che il *quasi*, come molte altre volte nelle fonti, ha il significato di *quia* [1].

[3] L. 1. C. *de reb. alienis non alienandis* 4. 51.

Imp. Alexander A. Cattiano militi

« Si praesidi provinciae probatum fuerit Iulianum nullo iure munitum servos tuos scientibus vendidisse, restituere tibi emptores

[1] Cfr. Brisson *De verb. quae ad ius pert. signif.* ad v., Dirksen *Manuale latin. fontium iuris civ. Roman.* ad v. § 3, e specialmente la cit. L. 30 pr. D. *de act. empti venditi* 19. 1.

servos iubebit: quod si ignoraverint et eorum facti sunt, pretium horum tibi solvere Iulianum iubebit. *D.* VIII *id. Iul. Iuliano et Crispino conss.* » [a. 224].

Questa legge si può tradurre così: Se è provato dinanzi al preside della provincia che Giuliano, senza aver alcun diritto, ha venduto i tuoi schiavi ed i compratori sapevano che non erano del venditore, il preside ordinerà che ti sieno restituiti; che se invece i compratori ignoravano non essere gli schiavi di Giuliano e li usucapirono, il preside ordinerà che Giuliano te ne paghi il prezzo ricavato dalla vendita.

Taluni ritengono che nella fattispecie la vendita abbia avuto luogo *mala fide*, talchè il testo sarebbe estraneo alla nostra questione. Questo ci sembra in sommo grado improbabile. Infatti vendita e successiva tradizione *mala fide* si possono a mala pena immaginare senza furto [1]; ed allora non sarebbe possibile l'usucapione di cui parla invece chiaramente il testo, ed il proprietario avrebbe la *rei vindicatio* o la *condictio furtiva* e non soltanto un'azione pel prezzo di vendita. Riteniamo pertanto anche questa legge relativa al nostro quesito.

[4] L. 1 C. *communium rerum alien.* 4. 52.

Imp. Gordianus A. Apollodoro evocato.

« Si nulla usucapionis praerogativa vel diuturni silentii praescriptio emptorem possessionis, quam a cohaeredibus patrui tui distractam suggeris, pro portione tua munit, in rem actio incolumis perseverat: aut si receptum ius securitatem emptori praestitit, est arbitrium tibi liberum conveniendi eos, qui pro portione tua satis illicitam venditionem celebraverunt ».

[1] Ricordiamo su questo punto due belle monografie, quella di Pampaloni *Il possesso di mala fede in rapporto al delitto di furto* nell'*Archivio giuridico* vol. 28 (a. 1882, I) pagg. 275-372, e quella in risposta di Landsberg *Das furtum des bösgläubigen Besitzers* Bonn 1888.

Se riguardo alla tua porzione - dice l'imperatore - il compratore del fondo, che tu asserisci essere stato alienato *in solidum* dai coeredi di tuo zio, non è tutelato dall'usucapione o dalla *praescriptio longi temporis*, conservi l'azione reale. Che se l'usucapione o la prescrizione rende sicuro il compratore, hai il diritto di convenire coloro che fecero tale illecita vendita della tua porzione.

Anche per questa legge si dubita se si tratti di vendita in buona od in mala fede. Coloro i quali ritengono vera la seconda ipotesi invocano anzitutto le parole *satis illicitam venditionem celebraverunt*. Di più osservano, contro quelli che reputano avvenuta la vendita *bona fide*, che l'esser fatta parola nel testo di usucapione, non legittima punto questa conclusione. E ciò perchè la costituzione per la quale anche gli immobili alienati da un possessore di mala fede vennero esclusi dall'usucapione fu data dopo la compilazione del Codice di Giustiniano, nella Novella 119 cap. 7. Ma contro questi scrittori è da notare come l'espressione *illicita venditio* non ci obblighi ad ammettere che vi sia stata mala fede nel venditore. In secondo luogo - e questo in particolare è importante - si osserva come dal testo apparisca l'usucapione requisito indispensabile perchè l'erede, la cui porzione fu alienata indebitamente, abbia un'azione contro i coeredi che la vendettero. Ora questo non si riuscirebbe a comprendere qualora la vendita fosse seguita in mala fede, giacchè in tal caso anche prima dell'usucapione l'erede avrebbe avuta un'azione contro i coeredi, e precisamente la *rei vindicatio*. Crediamo pertanto che si tratti di vendita in buona fede, sicchè anche questa legge entra nella questione. E pur troppo essa è l'ultima.

Se riflettiamo ora sui pochi testi relativi al nostro quesito, vediamo come essi non riescano a provare direttamente in tutto le nostre affermazioni. In ciascuno di tali testi il venditore ha posseduta la cosa *titulo putativo*. Nel primo il possessore crede sia stata legata a lui una cosa, mentre in realtà fu legata ad

un altro. Nel secondo il compratore dello schiavo è venuto in possesso di una cosa che egli crede faccia parte del peculio comperato insieme collo schiavo, mentre fu da questo rubata al padrone. Nel terzo testo ci sembra si debba ammettere senza difficoltà che si tratta di titolo putativo, in base all' espressione *nullo iure munitum* [1]. Quanto all'ultima legge noi non esitiamo a ritenere che si tratti del caso in cui i venditori abbiano erroneamente creduto di essere essi soli eredi. Non vi ha elemento alcuno nel testo per ammettere che i venditori abbiano posseduta la parte del coerede sulla base di un titolo diverso dal titolo putativo *pro herede*.

Quantunque i pochi testi che ci sono conservati parlino soltanto di casi di possesso *titulo putativo*, noi manteniamo ferma, in base alle ragioni dette più addietro, l'opinione nostra che l'azione per l'arricchimento - la *condictio sine causa*, sendochè l'*actio negotiorum gestorum* della L. ult. D. *de neg. gest.* è soltanto un'altra espressione per indicare quella *condictio* [2] - competesse in diritto romano anche contro il venditore che aveva posseduto la cosa *titulo vero lucrativo*. Di più la riteniamo ammessa eccezionalmente anche nel caso di acquisto *titulo vero oneroso* qualora fosse stata esclusa la responsabilità per evizione, ed invece eccezionalmente esclusa nel caso di acquisto *titulo vero lucrativo* se era stato concluso il *pactum de praestanda evictione*. Come abbiano importanza per completare così quanto direttamente deriva dalle fonti le parole « quasi ex re tua locupletior factus sim » della L. 23 D. *de reb. cred.* 12. 1 già abbiamo notato a principio. Ci riserviamo di combattere più tardi l'affermazione di taluni scrittori che i passi che abbiamo costituiscono un *ius*

[1] Cfr. Witte *Die Bereicherungsklagen des gem. Rechts* § 41 pag. 239 e Zimmermann *Aechte und unächte negotiorum gestio* § 7 pag. 49. Vedi anche Windscheid *Zwei Fragen etc.* pag. 6.

[2] Cfr. Zimmermann *Op. cit.* § 4 pagg. 24-27 e § 7 pagg. 43, 45, Monroy *Op. cit.* § 4 pag. 11 e § 6 pag. 36, Krüger nell'*Archiv f. d. c. Pr.* vol. 63 pag. 382, 383, 388, Windscheid *Lehrbuch des Pandektenrechts* vol. 2 § 424 pag. 636 n.a 1 i. f. e § 431 n.a 18 pag. 672.

singulare e perciò non si possa applicare l' analogia. Chiudendo l' esame dei testi rileviamo essere chiaro come non vi sia luogo a presuporre in essi la ratifica, facendone in certa guisa un requisito per l' esperibilità della *condictio sine causa* [1].

Gli scrittori i quali ritengono ammessa per principio la *condictio* anche nel caso di acquisto *titulo vero oneroso* invocano la L. 17 pr. D. *de rei vindicatione* 6. 1 di Ulpiano *lib. sexto dec. ad edictum* che è così concepita:

« Iulianus libro sexto digestorum scribit, si hominem, qui Maevii erat, emero a Titio, deinde cum eum Maevius a me peteret, eundem vendidero eumque emptor occiderit, aequum esse me pretium Maevio restituere ».

Non vi ha dubbio che qui si tratta di acquisto *titulo vero oneroso*. Ma d' altro lato si osserva come nella fattispecie la vendita abbia avuto luogo dopo che era stata intentata la lite dal proprietario. È questa speciale circostanza che giustifica l'obbligo del venditore di restituire il prezzo e costituisce la base della decisione. Qui non si tratta certamente di *condictio sine causa*. Il passo rimane estraneo al problema che stiamo studiando e pertanto non può pregiudicare la nostra opinione.

Ci si permetta una digressione su tale testo a proposito della questione agitata da parecchi scrittori, perchè il venditore sia tenuto semplicemente alla restituzione del prezzo e non già a prestare il valore della cosa ed in generale il pieno risarcimento.

[1] Vedi esplicitamente contro ciò Donello *Comm. ad tit. Dig. de reb. cred.* ad L. 23 nr. 2: « Nec quisquam dixerit quod Africanus (L. ult. D. *De negct. gest.* 3. 5) ait negotiorum gestorum actionem domino dari adversus venditorem sic accipiendum esse si dominus venditionem ratam habuerit. Nulla enim huiusmodi condicio adiicitur in L. ult. D. *de negot. gest.*, non magis quam hoc loco (L. 23 cit.) tantumque utrobique actio datur de pretio sub conditione si res vendita in rerum natura esse desierit » e nr. 7: « Apparet valde errare eos qui ut re vendita perempta vel usucapta competat actio negotiorum gestorum aut condictio hoc exigunt, ut dominus in subsidium venditionem ratam habeat.... Si re perempta aut usucapta venditor locupletior factus est, nihil requiremus amplius ex hoc loco (L. 23 cit.) et L. ult. D. *de negot. gest.* ».

Jhering nelle sue *Abhandlungen aus dem römischen Recht* [1], riprendendo un'opinione già sostenuta da Donello, intende senz'altro la parola *pretium* della L. 17 pr. nel senso di *aestimatio* [2] e si richiama al principio che *qui dolo desiit possidere* è responsabile anche pel *casus*. A Jhering si è unito Witte [3]. Ma contro questa interpretazione già Zimmermann [4] e Hellwig [5] giustamente osservarono quanto segue. Se da una parte è vero che nelle fonti si trova *pretium* per *aestimatio*, però il suo significato normale è quello di prezzo ricavato dalla vendita, ed il contesto del nostro passo, nel quale si parla di *pretium restituere* subito dopo le voci *vendidero* e *emtor*, non permette di attribuirgli che questo ordinario significato. In secondo luogo va notato che, stando all'interpretazione di Jhering, non si riesce a capire come sia una circostanza essenziale per la decisione la morte dello schiavo, giacchè chi aliena dolosamente è sempre tenuto, esista o non esista la cosa. Infine si rileva che, se si trattasse effettivamente di alienazione dolosa, l'obbligo del venditore di prestare l'*aestimatio* dovrebbe essere affermato con risolutezza, derivando esso da principî certi e fondamentali, e non già enunciato timidamente coll'espressione *aequum esse*. Queste ragioni valsero a persuadere lo stesso Jhering come non si possa ammettere la sua interpretazione; ed in uno scritto posteriore [6] l'insigne romanista la ha abbandonata, per abbracciare invece quella di Zimmermann, che quanto prima esamineremo. Noi ci permettiamo soltanto di aggiungere, contro la proposta di intendere il *pretium* della L. 17 pr. nel senso di *aestimatio*, che, tenendo presente l'ordinamento pro-

[1] Pagg. 70-73.

[2] Cfr. Donello *Comm. in tit. Dig. de reb. cred.* ad L. 23 nr. 4: « Sed pretium (L. 17 pr. cit.) intelligendum est verum pretium servi, seu aestimatio, non pretium quanti venditus a possessore fuerat ».

[3] *Die Bereicherungsklagen des gemeinen Rechts* § 39 pag. 312. Inclina ad intendere il *pretium* della L. 17 pr. cit. per *aestimatio* anche Chambon *Die Negotiorum Gestio* § 3 pagg. 37, 38.

[4] *Op. cit.* § 7 pagg. 53, 54.

[5] *Dissert. cit.* § 9 pagg. 42, 43.

[6] Nei suoi *Jahrbücher* vol. 16 pag. 236.

cedurale dell'azione reale, se nelle circostanze immaginate da Jhering si fosse fatto luogo alla *aestimatio* e perciò alla condanna, si sarebbe dovuto ricorrere al giuramento in lite, il quale per sua natura eccedeva il *rei pretium* [1].

Federico Mommsen [2], riproducendo in fondo un'opinione di Cuiacio, assegna bensì alla parola *pretium* il suo vero valore, ma ritiene poi che il proprietario nel caso della L. 17 pr. potesse pretendere, anzichè il prezzo, l'*aestimatio:* egli avrebbe avuto in sostanza la facoltà di scegliere fra il *pretium* e l'*aestimatio* [3]. Contro questo si osserva che nulla nel testo ci consente di ammettere questo diritto di scelta, ma invece risulta chiaro che si vuole dare in esso al proprietario soltanto il diritto di pretendere il prezzo. Di più notiamo come colla dottrina di Mommsen si snaturi la formula dell'azione reale che era concepita « nisi ea res arbitratu tuo A.° A° restituetur quanti ea res erit tantam pecuniam iudex N.m N.m A.° A.° dare condemna », ed Ulpiano nel libro 16 *ad edictum*, da cui è tolto il nostro frammento, tratta addirittura dell'*officium iudicis* nell'emettere il *iussum* a carico del reo [4].

Pagenstecher [5] si occupa pure della questione, ma, a nostro avviso, non in modo soddisfacente. Infatti, mentre dapprima si sforza di difendere il venditore, dopo d'un tratto si rivolge contro di lui: dice che l'essere stata esperita la *rei vindicatio* doveva rendergli molto dubbio il suo supposto diritto di proprietà, che colui il quale crede di non potersi ingannare è un pazzo, e che infine il diritto è assai mite col venditore in quanto per l'alienazione lo considera un *negotiorum gestor* dell'attore proprie-

[1] Vedi L. 1 D. *de in litem iurando* 12. 3.

[2] *Erörterungen aus dem Obligationenrecht* fasc. 1 pagg. 112, 113.

[3] Cfr. Cuiacio *Recit. solemn. in lib. 6 tit. 1 Digest.* ad h. l. « Debeo restituere pretium quod accepi, si pluris vendidi, vel si minoris, verum pretium ».

[4] LL. 9, 11, 13, 15 h. t.

[5] *Die römische Lehre vom Eigenthum in ihrer heut. Anwendb.* Heidelberg 1857-59 p. 3 § 9 pag. 96, 97.

tario. È chiaro che quest'ultima affermazione manca di qualsiasi fondamento.

Zimmermann[1] reputa che lo schiavo sia stato venduto ma non ne sia stata fatta la tradizione: il compratore lo uccide quando si trova ancora presso l'alienante. Date tali circostanze è evidente - dice Zimmermann - che quest'ultimo non si può tenere responsabile nè a titolo di dolo nè a titolo di colpa e non deve essere tenuto a prestare la *litis aestimatio;* ma poichè l'equità richiede che il convenuto dopo la *litis contestatio* non ritragga più alcun profitto della cosa - « lucrum enim ex eo homine, qui in lite esse coeperit, facere non debet », - così il venditore dovrà restituire all'attore il prezzo di vendita. Tale interpretazione, secondo Zimmermann, trova appoggio in ciò che nel § 1 della stessa legge 17 viene menzionato espressamente il caso che « dolo malo ipse possessor *desierit possidere* et aliquis hominem iniuria occiderit ». Jhering, come sopra dicemmo, ha aderito a questa opinione. Ma, ben esaminando, ci sembra non si possa ammetterla. Chi infatti leggendo serenamente il testo non dovrà dire che lo schiavo fu venduto e consegnato e che il compratore lo ha ucciso avendolo presso di sè? Il fatto che dopo nel frammento si contempla il caso che « dolo malo ipse possessor desierit possidere et aliquis hominem iniuria occiderit » non distrugge punto che questa sia l'unica naturale interpretazione del proemio.

A noi sembra che la cosa si potrebbe spiegare nel seguente modo. La formula dell'azione reale era rivolta alla restituzione della cosa ed aveva luogo la condanna nell'*aestimatio quanti ea res erit* col giuramento in lite se il convenuto era stato pertinace nel disobbedire all'*arbitrium iudicis* o si era messo per dolo malo nell'impossibilità di restituire. Ora qui nel fatto che rendeva impossibile al reo la restituzione della cosa, che era

[1] *Op. cit.* § 7 pagg. 54, 55.

l'uccisione dello schiavo per opera del compratore, non si poteva ravvisare un dolo del convenuto e quindi a rigore non vi sarebbe stato luogo a condanna. Il giureconsulto appella all'equità, perchè nelle azioni arbitrarie il vedere se e come si dovesse restituire si rimetteva all'arbitrio del giudice, il quale nel nostro caso poteva trovare *ex aequitate* un modo qualsiasi di far restituire qualche cosa, ordinando la restituzione del prezzo. A conferma di questo veggasi la L. 15 § 3 dello stesso titolo (Ulp. *lib. sexto dec. ad edictum*), della quale la L. 17 non è che una continuazione.

« Si servus petitus vel animal aliud demortuum sit sine dolo et culpa possessoris, pretium non esse praestandum plerique aiunt: sed est verius, si forte distracturus erat petitor si accepisset, moram passo debere praestari: nam si ei restituisset, distraxisset et pretium esset lucratus ».

Ed ora, ritornando al nostro argomento, dopo aver mostrato come ad esso sia estranea la L. 17 pr. D. *de rei vindic.* 6. 1, dobbiamo accennare ad altri due passi che sovente si fanno entrare nella discussione del quesito che stiamo trattando, mentre in realtà non vi hanno a che fare, cioè la L. 12 § 1 D. *de distr. pign.* 20. 5 e la 3 C. *de rei vindic.* 3. 32.

L. 12 § 1 D. *de distr. pign.* 20. 5.

Tryphoninus lib. octavo disputationum

« Si aliena res pignori data fuerit et creditor eam vendiderit, videamus, an pretium quod percepit creditor liberet debitorem personali actione pecuniae creditae; quod vere responderetur, si ea lege vendidit, ne evictionis nomine obligaretur, quia ex contractu et qualiquali obligatione a debitore interposita, certe ex occasione eius redactum id pretium aequius proficeret debitori, quam creditoris lucro cederet. Sed quantum

quidem ad creditorem debitor liberatur, quantum vero ad dominum rei, si necdum pignus evictum est, vel ad emptorem post evictionem ipsi debitor utili actione tenetur, ne ex aliena iactura lucrum sibi adquirat. . . . . »

In questa legge è detto che se fu data in pegno una cosa altrui ed il creditore la ha venduta colla clausola *de non praestanda evictione*, il prezzo ricavato deve andare a vantaggio del debitore, talchè il debito suo diminuirà o verrà anche totalmente estinto, ma il debitore sarà tenuto prima che sia seguita l'evizione verso il proprietario della cosa oppignorata e dopo l'evizione verso il compratore pel medesimo importo, pel prezzo cioè ricavato dal creditore colla vendita della cosa ricevuta in pegno. In quanto il passo di Trifonino stabilisce una responsabilità del debitore verso il proprietario, lo si invoca da parecchi scrittori a proposito della nostra questione. Ma non è difficile vedere come il caso sia ben diverso da quello che ci occupa. E già si nota come non sia il venditore della cosa altrui, bensì il suo debitore che qui è soggetto ad azione; ma più importante è osservare che la cosa non è nè perita, nè usucapita e nulla pertanto si oppone all'esercizio della *rei vindicatio*. Questo basta per mostrare ad evidenza come il frammento non abbia a che fare colla nostra questione. Dopo ciò, dilungarci sovra di esso, discutere quale azione sia quella accordata al proprietario contro il debitore, non farebbe che danneggiare le ricerche che stiamo compiendo [1]. E passiamo invece alla

L. 3 C. *de rei vindic.* 3. 32.

Imp. Alexander A. Domninae

« Mater tua vel maritus fundum tuum invita vel ignorante te vendere iure non potuit, sed rem tuam a possessore vindicare

[1] Per le varie opinioni in proposito vedi sopratutto Windscheid *Zwei Fragen etc.* pagg. 7-13.

etiam non oblato pretio poteris. Sin autem postea de ea venditione consensisti vel alio modo proprietatem eius amisisti, adversus emptorem quidem nullam habes actionem, adversus venditricem vero de pretio negotiorum gestorum exercere non prohiberis. *PP. III K. Nov. Alexandro A. cons.* » [a. 222].

Tua madre o tuo marito - dice l'imperatore - non può vendere legalmente a tua insaputa o contro la tua volontà un fondo che ti appartiene, ma se così vien fatto tu potrai rivendicarlo dal possessore anche senza pagare il prezzo. Che se, seguita la vendita, tu hai dato il tuo consenso alla medesima od in altro modo hai perduta la proprietà, non avrai più alcuna azione contro il compratore, bensì potrai pretendere il prezzo dall'alienante coll'*actio negotiorum gestorum*. Noi osserviamo come nulla in questa legge induca a credere che la madre od il marito abbia creduto esser proprio il fondo che vendette. Invece pare a noi che la stretta relazione personale dell' alienante colla proprietaria permetta di concludere con sicurezza che sapeva di vendere una cosa altrui [1]. E con ciò apparisce chiaro come il passo sia estraneo al campo delle nostre ricerche.

È necessario adesso prendere in esame, almeno in parte, gli argomenti addotti da coloro i quali escludono per principio la *condictio* quando la cosa sia stata acquistata *titulo vero*, sendochè noi la ammettiamo nel caso di acquisto *titulo vero lucrativo*, a

[1] Analogamente Jhering *Abhandlungen aus dem röm. Recht* pag. 84, Köllner *Die Grundzüge der obligatio negotiorum gestorum* (Göttingen 1856) pag. 46, Pagenstecher *Op. cit.* p. 3 § 9 pagg. 97, 98, Zimmermann *Op. cit.* § 4 pag. 24 e § 7 n.ª 70 pag. 49, Monroy *Op. cit.* § 4 pag. 12. Notisi come mentre i primi quattro scrittori non solo riconoscono che l' alienante sapesse appartenere il fondo ad altri, ma di più ammettono in lui l'*animus negotia aliena gerendi*, ammettono cioè che abbia voluto vendere per la proprietaria, Monroy nega questa seconda parte e ritiene che il disponente abbia agito *sui lucri causa.* Anche Cogliolo (*I principî teorici della gestione degli affari altrui nel diritto privato*, Modena 1889 pag. 210) mentre riconosce nel venditore la consapevolezza di alienare cosa non sua, esclude poi in lui l'animo di agire nell' interesse della proprietaria. Noi aderiamo ai primi e crediamo si tratti di un caso di vera e propria *negctiorum gestio.* In ogni modo questo non ha importanza per le attuali ricerche, bastando la conoscenza da parte del venditore dell' altrui proprietà per rendere il testo estraneo alla nostra questione.

meno che, come già ripetutamente dicemmo, non sia stato concluso il *pactum de praestanda evictione.*

Si comincia col dire che i testi, dai quali risulta competere la *condictio* contro i possessori *titulo putativo* rappresentano un *ius singulare*, che, come tale, non si può estendere per analogia. In questo argomento sono contenute due affermazioni che singolarmente dobbiamo esaminare.

La prima affermazione è che si tratti di un *ius singulare.* Ma che cosa lo prova? domandiamo noi. Ci sembra sia perfettamente nel vero Windscheid [1] quando crede di vedere in tale affermazione un eccesso del movimento di reazione contro la sentenza che quando taluno ha ritratto un arricchimento col danno altrui sia tenuto a restituirlo. La scienza moderna è concorde nell'asserire che tale sentenza non va presa come una regola di diritto, ma non bisogna poi esagerare nell'altro senso, non bisogna giungere a porre quasi una norma contraria che sarebbe addirittura un'enormità. Se le fonti in un dato caso realmente impongono l'obbligo di restituire l'arricchimento prodotto dal danno altrui, non è giusto scorgere in ciò un *ius singulare*, non è giusto dire, come appunto si disse pel nostro caso, che questo non si riannoda punto ad un principio, che questo non si può spiegare tecnicamente.

Dopo ciò sarebbe, a vero dire, superfluo occuparci dell'altra affermazione che il *ius singulare* non si possa estendere per analogia. Vogliamo tuttavia dire a tale proposito brevemente qualche cosa. Sembra a noi che nessuno vorrà contradire che per ben comprendere ed applicare il diritto speciale si debba rendersi conto della sua vera portata, si debba ricercare quali furono gli scopi del legislatore nello stabilirlo, da quali ragioni egli fu indotto a derogare al *ius commune.* Il diritto speciale non è un prodotto del caso, ma ha anch'esso la sua base giustificativa.

[1] *Zwei Fragen etc.* pag. 29.

Non si deve considerarlo come un corpo senz'anima, ma bisogna rintracciarne lo spirito. Nei testi che si crede rappresentino un *ius singulare* bisogna distinguere le circostanze che costituiscono i veri limiti di questo, i confini entro cui il legislatore volle si mantenesse la deroga al *ius commune*, da quelle che sono soltanto accidentali delle singole fattispecie e che sarebbe grave errore confondere colle prime, sostituendo in tal guisa al diritto speciale che ebbe in mira il legislatore un diritto speciale diverso. Se si ommette di fare con savio e fine criterio una tale distinzione, da un lato si va sempre contro il volere del legislatore, dall'altro si finisce sovente per tradire quei fini di equità ai quali egli si è ispirato nello stabilire norme speciali. Ora riferendoci al caso nostro - supposto per un momento e non accordato che si tratti di *ius singulare* - quale sarebbe la ragione della concessione della *condictio* contro il venditore? Il fatto che egli ritiene il prezzo in seguito al perimento od all'usucapione della cosa, in forza dell'avvenimento che danneggia il proprietario. Ora, poichè tale conservazione in forza di questi avvenimenti si verifica anche quando la cosa sia stata acquistata *titulo vero lucrativo*, si dovrà ammettere la *condictio* anche in questo caso. Invece si dovrà escluderla quando l'acquisto abbia avuto luogo *titulo vero oneroso*, perchè in questo caso non si può parlare di una vera e propria liberazione dal regresso [1]. Ammettendola in questo secondo caso, si farebbe un'applicazione errata, si violerebbe lo spirito del *ius singulare*, come se ad esempio si estendesse quanto fu stabilito *favore libertatis* ad un caso in cui di libertà non si tratta [2]. Dopo questo si vede che quand'anche le disposizioni delle fonti relative al

[1] Sono sottintese le modificazioni apportate da convenzioni speciali relativamente al diritto del regresso per evizione.

[2] Cfr. L. 23 § 3 D. *de fideic. libert.* 40. 5 (Papinianus libro nono responsorum) « Etiam fideicommissaria libertas a filio post certam aetatem eius data, si ad eam puer non pervenit, ab herede filii praestituta die reddatur: quam sententiam iure singulari acceptam ad cetera fideicommissa relicta porrigi non placuit ».

nostro caso costituissero un *ius singulare* - e giova ripetere che non lo riconosciamo punto - risulterebbe tuttavia pienamente logico e giustificato ammettere la *condictio* anche quando vi fu possesso *titulo vero lucrativo* ed escluderla invece quando si tratta di possesso *titulo vero oneroso* [1], quantunque non vi sieno espresse testimonianze dell'ammissione della *condictio* nel primo caso e della sua esclusione nel secondo.

Coloro i quali sostengono che la *condictio* competeva soltanto contro i possessori *titulo putativo* adducono come argomento anche questo, che l'arricchimento del possessore *titulo vero* non è un arricchimento ingiustificato, perchè trova la giustificazione nel titolo. Ora francamente non sappiamo vedere su che sia fondata una tale affermazione. Si dice che il titolo essendo base della *Publiciana* e dell'usucapione giustifica l'arricchimento. Ma - pur tralasciando di osservare come numerose decisioni dei giureconsulti romani ammettono in certi casi *Publiciana* ed usucapione anche in base alla semplice credenza di avere un titolo - notiamo come la deduzione sia affatto arbitraria, sendochè si tratta di cose diverse; il valore positivo che ha il titolo in un dato rapporto non ci obbliga ad accordargli del pari, senza distinzione, valore positivo in un rapporto diverso, come il nostro, talchè l'arricchimento si debba ritenere senz'altro sempre giustificato quando vi fu possesso *titulo vero*. Inoltre come gli scrittori i quali fanno quest'ultima affermazione considerano il titolo nella sua parte positiva, negli effetti che produce circa la *Publiciana* e l'usucapione, altri potrebbe invece contemplare l'elemento negativo, che in ordine di tempo è il primo, potrebbe rilevare come al momento dell'acquisto del possesso *titulo vero* noi ci troviamo in presenza ad un atto giuridico che tende al trasferimento della proprietà ma che in causa di qualche difetto non raggiunge questo scopo. Ora, come gli scrittori suddetti contem-

[1] Cfr. pag. preced. n.ª 1.

plano, quanto al titolo, il momento posteriore dell'esercizio della Publiciana e dell'usucapione e fondano su questo elemento positivo la loro asserzione che l'arricchimento quando il venditore ha acquistata la cosa *titulo vero* è giustificato, altri, considerando invece il momento precedente della mancata traslazione della proprietà, potrebbe dedurne che anche quando vi fu possesso *titulo vero* l'arricchimento sia ingiustificato e quindi competa al proprietario la *condictio.* Questo abbiamo notato non già perchè intendiamo venire ad una tale conclusione, ma perchè apparisca chiaro come sia fallace ricercare nel modo d'acquisto per sè stesso una risposta al nostro quesito ed in particolare dire che l'arricchimento del possessore con titolo è un arricchimento giustificato perchè trova la giustificazione nel titolo. Nè vogliamo trascurare di porre in rilievo, sulle traccie di quanto osserva Hellwig a tale proposito, una contraddizione nella quale incorrono i suddetti scrittori. Da una parte essi dicono che il diritto del proprietario di agire colla *condictio* è qualche cosa di affatto eccezionale, che non si può spiegare tecnicamente, che non si lascia ricondurre ad un principio, e dall'altra poi cercano di provare che quando il venditore ha posseduto *ex titulo vero* il suo arricchimento non è ingiustificato. Ma allora si vede, contrariamente alla prima affermazione, che si potrebbe spiegare tecnicamente perchè, stando alla loro opinione, la *condictio* sia accordata solo contro il venditore il quale ha posseduto *ex titulo putativo*, allora si vede come si potrebbe ricondurre ciò ad un principio, vale a dire che l'arricchimento in tal caso sarebbe ingiustificato, mentre sarebbe giustificato l'arricchimento del venditore che ha posseduto *ex titulo vero.* A conclusione dell'esame del presente argomento noi diciamo quanto segue. È giusto, anzi necessario, porre mente, nella questione che ci intrattiene, al modo di acquisto, distinguere possesso *titulo putativo* e *titulo vero* ed in quest'ultimo possesso *titulo oneroso* e *titulo lucrativo,* ma in quanto ciò ha importanza pel regresso *ex evictione*, in quanto a seconda del modo di acquisto

vi ha diritto di regresso o no e quindi conservazione del prezzo pel perimento o per l'usucapione della cosa, il che costituisce l'arricchimento *ex re aliena*, l'arricchimento ingiustificato. Nel modo di acquisto per sè solo non si può trovare una base di soluzione del quesito.

Altre ragioni di indole generale, che vengono addotte dai sostenitori della dottrina che la *condictio* potesse esperirsi esclusivamente contro il possessore *titulo putativo*, non contrastano alla nostra opinione, giacchè esse non colpiscono il caso di acquisto *ex titulo vero lucrativo*, in cui noi ammettiamo la *condictio*, bensì il caso di acquisto *ex titulo vero oneroso*, in cui noi pure (salvo che eccezionalmente si sia pattuito *de non praestanda evictione*) l'escludiamo. Così dicasi specialmente dell'affermazione di Jhering [1] che se il possessore *ex titulo vero* fosse soggetto alla *condictio* soffrirebbe un danno, in quanto che non avrebbe il regresso contro il suo autore, non estendendosi il diritto del regresso per evizione all'evizione del prezzo. Se quest'ultima asserzione fosse vera [2] e fosse decisiva nella questione, non ne sarebbe esclusa tuttavia la *condictio* quando la cosa altrui fosse stata acquistata *ex titulo vero lucrativo*, ma solo quando la si fosse acquistata *ex titulo vero oneroso*.

Si adducono infine altri argomenti i quali del pari non richiedono neppure di essere messi in discussione, giacchè, se fossero giusti ed avessero importanza nel nostro quesito, dovrebbe essere esclusa affatto la *condictio*, non solo contro il venditore il quale ha posseduta la cosa *titulo vero*, ma anche contro quello che la possedette *titulo putativo*. Così dicasi principalmente dell'asserzione che il venditore non si arricchisce col patrimonio del proprietario perchè non è la vendita, ma un avvenimento posteriore che a questo toglie la cosa.

CESARE BERTOLINI.

[1] Nei suoi *Jahrbb.* vol. 16 pag. 304.

[2] Vedi contro Jhering Eisele nell'*Archiv f. d. c. Pr.* vol. 66 pag. 13 e Windscheid *Lehrb. der Pand.* vol. 2 § 422 n.a 8 pag. 629.

SAGGIO PARALLELO
DI QUATTRO ESEMPI DI HIEROPLIA
INDIANA, GRECA E LATINA

I poemi sono monumenti inalzati alle sventure alle glorie alle tradizioni dei popoli. In essi il poeta è il popolo: e siccome i popoli, selvaggi che sieno, hanno sempre nei costumi e nella religione qualche cosa che li ravvicina, così necessariamente nei loro poemi, come nella storia, v'hanno punti pe' quali sembrano riflettersi fra loro come specchi che rendano a chi li guardi moltiplicata la figura d'un solo oggetto. E quindi ratti di bellissime donne, flotte, accampamenti, battaglie fra uomini e Dei, patti infranti, città assediate e distrutte, omicidi che, perseguitati dalla legge, si appiattano nelle spelonche intorno alle quali sorgono città maledette ricovero del delitto.

Il Milton e Dante fanno eccezione perchè i loro poemi, avendo un concetto universale, rompono vittoriosi i confini della natura.

Invece gli Dei di Vâlmîci bevono l'amrita: « per essa sarem noi nel mondo esenti da vecchiezza, immortali e fortunati; ed acquisteremo vigore potere e forza, beltà e splendore » (Adicanda, c. XLVI) [1]. Quelli di Omero cioncano enormi tazze di ambrosia che fa scorrere nelle loro vene immortali non sangue ma icóre:

τοὔνεκ' ἀναίμονές εἰσι καὶ ἀϑάνατοι καλέονται.

(Il. ε. 342)

Nel loro cielo dunque il puro spirituale non esiste: quindi i Numi stanno a parte delle virtù e delle miserie umane, e soffrono anche essi di quel terribile malanno che da noi che ne siamo presi nelle viscere si noma spirito di parte. Arde una guerra fra due nazioni? Ebbene, il padre degli uomini e degli Dei chiama

[1] Traduzione del Gorresio.

a parlamento tutta la corte celeste; pesa le sorti delle due nazioni e permette agl'Immortali d'accorrere in soccorso di quella fra le due che meglio ha d'essi meritato per templi e sacrificii:

> Mulciber in Troiam, pro Troia stabat Apollo;
> Aequa Venus Teucris, Pallas iniqua fuit.
> (Ovid. Trist.)

Se non che, come i loro Dei hanno dell'umano, così pure gli eroi partecipano del divino, almanco nell'origine. Il Câcutsthide è una emanazione di Brahma, Achille è figlio a Teti, Enea nacque di Venere: ed affinchè sfolgori questa differenza essenziale della loro natura sul gregge degli altri eroi, cui sol vanto sono beltà dovizie e robustezza, ci vuole un segno visibile, una protezione singolare ed irrefragabile de' celesti genitori.

E qui noto di passaggio che anche nella Bibbia sono non di rado contrassegnati da qualche nota apparente coloro che Dio destina a grandi fatti. Saulle superava delle spalle tutti gl'Israeliti: « Erat ei (Cis) filius vocabulo Saul, electus et bonus: et non erat vir de filiis Israel melior illo: ab humero et sursum eminebat super omnem populum (Regum, lib. I c. IX) [1] ». Laonde, quando si trattò di eleggere un re, Samuele disse al popolo accennando a Saulle: « Certe videtis quem elegit Dominus, quoniam non sit similis illi in omni populo. Et clamavit omnis populus et ait: Vivat rex! ». Gli eroi dell'India sono segnati di *fauste note*. Il Gran Genitore disse al Raghuide: il tuo segno è lo Srîvatza (croce formata da un pelo sul petto di Visnu). L'invulnerabilità, una stella, una luce che segue sempre i fatali campioni furono nella Grecia e nel Lazio un testimonio della loro divina discendenza.

Nei momenti più solenni della vita degli eroi s'aprono i cieli, il mare si atteggia a serena tranquillità, risuonano le selve ai

[1] Hic corporis habitus, qui maiestatem quamdam praesefert, observantiam ac venerationem conciliat: populi semper, quoad fieri potuit, praeclaram corporis speciem iis commendarunt qui erant imperaturi. Aethiopes maiores reipublicae dignitates illis deferebant qui corporis forma praestarent, teste Herodoto lib. 3, c. 20; et constat quemdam Lacaedemonum regem notatum fuisse eo quod pusillam uxorem duxisset ex qua nonnisi pusillos reges nascituros verebantur. Poetae semper nobis exhibent Deos ac heroas prae ceteris hominibus statura praestantes. Virgilius de Diana locutus ait: gradiensque Deas supereminet omnes, ac de Turno: et toto vertice supra est (Calmet. Comment.).

canti e alle carole delle ninfe e si manifestano sensibilmente i Numi:

> Praesentes namque ante domos invisere castas
> Heroum, et sese mortali ostendere coetu
> Caelicolae, nondum spreta pietate, solebant.
>
> (Catullus *Carm.* LXIV)

Siedono affettuosi al fianco dei figli e li confortano di speranze, di promesse e di doni. Che se Peleo, sposandosi alla marina Teti, ebbe a doni nuziali tutto ciò che di bello e di buono producevano i campi e i monti tessali da Chirone, e da Peneo faggi allori platani pioppi e cipressi di Tempe, con tutte le radici, onde egli piantò un ombroso boschetto intorno al talamo dei giovani sposi: Achille unico suo figlio, al grand'uopo di vendicare sui Troiani la morte di Patroclo, ebbe in regalo da Teti una completa armatura, mirabile lavoro di Vulcano.

La Bibbia ha una stupenda figura della forza rude e brutale nel bastardo Goliath. Indossa egli una corazza di cinquemila sicli di rame e gli pende alle spalle uno scudo pesantissimo. L'asta che egli palleggia è uguale in grandezza al cilindro dei telai; e che questi fossero colossali si argomenta da ciò che Dalila per far cadere Sansone nelle insidie dei Filistei gl'implicò le sette trecce nell'ordito. E finalmente, se dobbiam credere ad Ostio (Histor. Monomach.), tutte le sue armi raggiungono il peso di ducentottantadue libbre romane. Ma oltre a questa prodigiosa gravezza esse non hanno nulla che le distingua dalle armi comuni; e il giovinetto Davidde, simbolo della forza addestrata e prudente, con un tiro di fionda gli spezza la celata e gli pianta il sasso nella fronte. La sola spada, forse per la bellezza del lavoro, o perchè nella sua punta sta la sorte del soldato, fu dal vincitore creduta degna del Dio degli eserciti e, andato a Nobe città sacerdotale, la depose nel Tempio; donde poi le tolse il giorno che scampò disarmato dalla rabbia di Saulle. D'essa quindi non si fa altra menzione se non quando il sospettoso re, nel condannare a morte i sacerdoti di Nobe, accusa Achimelech d'aver cinta al suo nemico la spada del Filisteo.

Vâlmîci, Esiodo, Omero e Virgilio ci offrono mirabili esempi di armi divine; ed in essi verremo esaminando come una stessa idea viene diversamente e potentemente incarnata dall'alito del Genio creatore.

VÀLMÌCI

Stiamo al Iuddhakânda, il libro che svolge la catastrofe dell'Epopea indiana.

Il potente e divino Râma ha gittato fra il Malabar e Ceylan quella immensa colmata di cui un piccolo avanzo sono oggi i gruppi di roccie chiamati Nalasetu; e il suo esercito di Vânari ha posto il campo intorno a Lanka dove sta chiuso Râvano l'iniquo rapitore della bella Videhese *dagli occhi di loto.*

Si attacca la titanica battaglia fra i Racsasi e i Vânari *che facevano limo in terra di lor carni e di lor sangue.* Ma, piegando la fortuna delle armi verso i Vânari, Râvano incomincia a temere pe' suoi e manda fuori di Lanka un altro sterminato esercito guidato dal tremendo Dhûmrâksa che cade morto. Allora esce in campo il prode Akampana *inconcusso e pari di vigore al sole.* Rinnova la battaglia, muore e i Racsasi corrono a rinchiudersi in Lanka. Râvano turbato dice al prode guerriero Prahasta: va e combatti in aperta battaglia: « ma oscurando ad un tratto l'aer sereno e tonando con gran rombo, piovve il terribile Indra gocce di sangue sul carro di Prahasta, e sulla cima del suo vessillo si posò un avoltoio rivolto ad austro ». Dopo tali sinistri portenti è facile indovinare la fine del terzo capitano. Non si risparmia lo stesso Râvano: esce in campo ed è costretto a fuggire « con l'arco infranto, coll'auriga e coi cavalli feriti, col suo gran diadema lacero ». Non resta che l'estremo partito di risvegliare Kumbhakarma.

Brahma, a domare in qualche modo l'irresistibile ferocia di questo gigante antropofago, aveva detto: « Dormirà egli sei mesi e veglierà quindi un giorno. Costui aggirandosi affamato per la terra un giorno solo farà opere feroci e si procaccerà alimento ».

Basta questo per comprendere qual forza avesse il comando di Râvano: si risvegli Kumbhakarma! Ma la vittoria di Râma è voluta dal cielo, nè quell'orribile mostro esce salvo dalle sue

mani. « Cadde il Racsaso morto a terra e schiacciò col suo gran corpo due migliaia di Vânari ».

Per Lanka omai è giunto il funesto momento in cui

Una salus victis, nullam sperare salutem.

Râvano sta alle prese con Râma. Non vi pare opportuno il momento per chiamare in campo gli Dei tutelari dei due trapossenti duellanti? Non sono soltanto due uomini o due eroi che stanno a fronte l'un dell'altro per disputarsi la vita; ma la Violenza e la Giustizia, l'Offesa e la Vendetta, la Colpa e la Pena son venute all'estremo conflitto di cui il Cielo e la Terra sono i testimoni.

Se a Râvano venisse apprestato un carro, la sua vittoria sarebbe certa; ed ecco a lui dinanzi, per magìa dei Racsasi, un carro fulgido come il sole, fornito di tutte armi e tirato da destrieri che hanno faccia umana.

Indra però che, come il Giove d'Omero, pende aereo spettatore sulle sorti di quel formidabile duello, soccorre prontamente a Râma, e gli spedisce Mâtali, celeste auriga, con il suo proprio carro. Ma l'inaspettato prodigio genera sospetto: si teme che Râvano, *gran maestro di prestigi*, voglia tendere un'insidia con quella subitanea apparizione. I capitani tengono consiglio, e l'accortissimo Vibhîsana riconosce a segni manifesti l'opera del cielo. Ma la parola dell'uomo non è bastante a dileguare ogni sospetto dalla mente di Râma; ed ecco che Mâtali entra opportuno in iscena come il Nunzio della tragedia greca. « Questo splendido carro, sperditore dei nemici, t'è mandato, o Câcusthide, a fine di vittoria dal grande Indra dai mille occhi. Questo è il grand'arco d'Indra e questa la sua lorica fiammante come fuoco: sono queste le sue saette fulgide come il sole e queste le sue lance acute e nitide. Sali, o Râma, su questo carro e, guidato da me tuo auriga, distruggi, o eroe, il Racsaso Râvano, sì come un dì il grande Indra distrusse i Dânavi ».

Omai l'epopea acquista un impeto d'idee e di espressioni tale che è impossibile tener dietro al *Certame dei carri* che è l'ultimo in cui l'eroe trionfa. Sotto le armi divine è sparito l'uomo: tutto è arcano, tutto è mistico, tutto è soprannaturale e indeterminato. A noi educati in una società dove tutto è positivismo, nudriti

delle classiche letture greche e latine, non è dato indovinare la grandezza indefinita del bello e del terrore che informa una sola idea dell'impetuoso Vâlmîci in queste pagine.

Corre il settimo giorno, ed ancora dura fiero e vivissimo il duello. Il Cielo e la Terra tacciono compresi da stupore. Il Raghuide drizza la furia dei dardi alla testa dell'inconcusso Racsaso; ma questi ne spunta sempre nuove ad ogni colpo. Cento ed una glie n' ha troncate l'avversario, e non per questo cessa di germogliare l'enorme troncone. Al veder questa inutile fatica il divino auriga si volge a Râma: « Perchè vai tu così proseguendo, o eroe, come se ignorassi l'esser tuo? Lancia, o possente, il telo Brahmico ad uccidere colui, chè la sua morte è stabilita da Brahma stesso ». L'incanto delle armi di Râvano è sciolto: tutto cede alla saetta di Brahma « che un dì egli ebbe dal venerando Risci Agastya: saetta già creata in servizio d'Indra da Brahma d'immensurabile possanza, e donata un dì al Signor de' Devi che ambiva la vittoria dei tre mondi. Nella sua parte pennata stava il vigor del vento e nella punta il vigor del fuoco e del sole; era etereo il suo corpo e nel suo peso era il peso del monte Mandara e del Meru; ne' suoi nodi eran riposte la possanza e la virtù delle Divinità che sono più terribili, Kuvera, Varuna, Indra e Yama armato di fune ».

È ciò tutto un sogno fantastico del Poeta oppure un'enfatica descrizione di qualche arma terribile? Sono queste forme di misticismo, sono credenze superstiziose o simboli di virtù morali? Si legga il Capo XXX e XXXI dell'Adicanda: ma voglio notare che il fuoco somministrò armi micidiali a popoli antichissimi. Nella Bibbia si legge: « Paravit vasa mortis, et sagittas suas ardentibus effecit (Ps. VII) ». Stazio parla di un proiettile infiammato che lanciava sprazzi di fuoco intorno:

Spiculaque et multa crinitum missile flamma.

In Virgilio troveremo una simile mistura animata nelle caldaie di Vulcano. In Omero il cinto di Venere è composto di tutte le più dolci lusinghe:

Ἦ καὶ ἀπὸ στήθεσφιν ἐλύσατο κεστὸν ἱμάντα
ποικίλον· ἔνθα τέ οἱ θελκτήρια πάντα τέτυκτο.

ἔνθ᾽ ἔνι μὲν φιλότης, ἐν δ᾽ ἵμερος, ἐν δ᾽ ὀαριστύς
πάρφασις, ἥτ᾽ ἔκλεψε νόον πύκα περ φρονεόντων.
(Il. ξ vers. 214)

Tasso ci descrive il modo con cui Armida aveva fabbricato il suo cinto:

Diè corpo a chi non l'ebbe: e quando il fece
Tempre mischiò ch'altrui mescer non lece.
Teneri sdegni e placide e tranquille
Repulse, e cari vezzi e liete paci,
Sorrisi parolette e dolci stille
Di pianto, e sospir tronchi e molli baci:
Fuse tai cose tutte e poscia unille,
Ed al foco temprò di lente faci;
E ne formò quel sì mirabil cinto
Di ch'ella aveva il bel fianco succinto.

I sacri Vedi davano le formole per affatturare le armi, come il Breviario somministra ai nostri sacerdoti le preci per fare del Cereo e della Palma un'arma contro gli spiriti maligni.

Râma dunque incanta il telo Brahmico, lo incocca, tende, vibra e fulmina il cuore del rapitore della sua bellissima sposa. Ma quale eroe è egli mai il Râma di Vâlmici! Mentre per l'aria risuonano i timpani dei Devi, ed un grido di giubilo si spande per lo cielo e *lode a Râma* ripetono tutte le creature, in quella che muove dalle selve di asoki e di banani un vento soavissimo pregno di fragranze divine, ed una pioggia di fiori cade intorno al divin carro; egli volto a' suoi capitani tutto calmo e sereno dice: « Col possente aiuto delle vostre braccia, con la vostra prodezza e gagliardia fu messo a morte quel Râvano re dei Racsasi che era il flagello del mondo. Finchè starà la terra narreranno gli uomini quest'opera oltramirabile amplificatrice della vostra gloria ».

Ma già i cavalli fremono impazienti di slanciarsi a volo per gli azzurri del firmamento, quindi l'Eroe volto al celeste auriga: « Tu hai mostrato, gli dice, l'alta tua possanza e m'hai fatto cosa sommamente cara: ritorna ora, da me congedato, alla celeste sede dei Devi ».

I Greci faranno fabbricare da un Dio le armi del loro Eroe; gl'Indiani invece somministrano a Râma lo stesso carro del Dio degli spazii eterei, del Signore del fulmine, del Padrone del cielo, di Colui che sparge le rugiade sui fioriti romitaggi dei venerabili Risci e feconda con piogge temperate le piantagioni dell'orzo e del riso, di Colui che con la neve alimenta fra i graniti dell'Himalaya le sacre fonti del Gange. Esso è screziato di oro, il suo timone è di lapislazzuli, i cavalli incoronati di oro fiammeggiano come il sole.

Simile concetto noi troviamo nella Bibbia; ma così inaspettato e rapido che, pari al fulmine, ci sbigottisce prima che possiamo gridare: eccolo! « Cumque pergerent (Elias et Elisaeus), et incedentes sermocinarentur ecce currus igneus et equi ignei diviserunt utrumque: et ascendit Elias per turbinem in caelum » (Regum IV).

Giunone aveva posto il suo carro e le sue armi in Cartagine:

Hic illius arma
Hic currus fuit.

(Virg. En. I)

Ne' suoi palagi sottomarini in Ega Nettuno tiene riposto quel carro in cui trascorre l'immensità dell'oceano:

ἔνθ' ἐλθὼν, ὑπ' ὄχεσφιν τετύσκετο χαλκόποδ' ἵππω,
ὠκυπέτα, χρυσέῃσιν ἐθείρῃσιν κόμοωντε.

(Il. . vers. 23)

L'Alighieri fa scendere dal cielo Beatrice sopra d'un carro trionfale tirato da un grifone preceduto da quattro animali che aprono ciascuno sei ale piene di occhi. Schiere di angeli lo circondano che, cantando con celestial melodia, vi piovon sopra una nuvola di fiori. Ma siccome queste ed altre cose che potrei qui aggiungere non appartengono all'argomento, non accade ragionarne più a lungo e, seguitando la nostra via, poichè, al dir di Suida: ἦν δ' Ὁμέρου κατά τινας πρεσβύτερος (ὁ Ἡσίοδος), κατὰ δ' ἄλλους σύγχρονος, in ogni modo però sempre dei padri di Omero, come dice Leopardi, s'abbia Esiodo quella precedenza che l'età gli concede.

ESIODO

Al medesimo autore della Teogonia e delle Opere è stato attribuito il poemetto intitolato lo Scudo di Ercole. Pausania, nel libro della Beozia, dice: « quei Beoti che hanno stanza intorno ad Elicona, per una tradizione loro derivata dai maggiori, negano che Esiodo abbia lasciato altro scritto oltre al poema delle Opere...... Diverso da questo è il parere di coloro che attribuiscono ad Esiodo molti altri volumi di versi ». E qui numerandoli non fa menzione alcuna dello Scudo.

Aristofane Bizantino lo giudica spurio del pari che le Ὑποθῆκαι: ma forse nessun brano dell'antichissima poesia greca è giunto a noi così malamente rattoppato come lo Scudo di Esiodo.

Il racconto si apre in Tebe, dove Anfitrione e la sua sposa Alcmena si vogliono il più gran bene del mondo, però νόσφιν ἄτερ φιλότητος ἐφιμέρου: poichè quell'eroe non doveva cogliere le delizie d'amore se prima non avesse compite alcune imprese. Quando poi Alcmena si sgrava di due bambini, Ercole ed Eficle, la loro disparità non infastidisce punto il marito; poichè è nota fino al popolo la divina origine del primo:

τὸν μὲν ὑποδμηθεῖσα κελαινεφέι Κρονίωνι (γείνατο).

(vers. 53)

Un tale episodio prometterebbe, a mio credere, un inno alle più maravigliose e benefiche azioni del Semidio; invece non troviamo celebrato che il suo scontro con Cigno. La lacuna dovrebbe essere immensa, e quel che avanza un piccolo frammento di ben vasto poema. Dal verso 78 al 119 sono evidenti le tracce delle annestature.

Cigno areziate è un formidabile ladrone che, appiattato fra gli scogli di Pito, aggredisce i devoti che portano ecatombe al tempio d'Apollo. L'offeso Dio gli suscita contro l'indomabile Ercole accompagnato dal giovane Iolao suo nipote che gli regge i cavalli « i due figli di Alcide che hanno più desiderio di battaglia che di vitto ». Al cospetto del famoso ladrone il nostro Eroe si chiude nelle armi ed imbraccia lo scudo opera e dono

di Vulcano. Nè è mestieri di altre armi che non sieno divine, poichè il Dio della guerra combatte allato del suo figlio:

τίς κεν ἐκείνῳ
ἔτλη θνητὸς ἐὼν κατεναντίον ορμηθῆναι,
πλὴν Ἡρακλῆος καὶ κυδαλίμου Ἰολάου;
(vers. 72)

Gli schinieri sono di rame fuso con altri metalli, detto rame di monte (ὀρείχαλκος) che da Virgilio è chiamato bianco:

Ipse dehinc auro squalentem, alboque orichalco
Circumdat loricam humeris.

La corazza, dono di Minerva, è variamente adorna: donde si scorge che, non solo lo scudo, ma anche le altre armi si ricamavano a diversi fregi e colori [1]. La faretra poi è piena di dardi *terribili* « che hanno sulla punta la Morte e stillano lagrime, nel mezzo sono schietti e lunghissimi, sul fine aprono fosche ali di aquila [2] ». L'elmo è d'un metallo durissimo (ἀδάμας) [3]. Lo scudo, prova di quanto già fossero avanzate le più belle e gentili fra le arti al tempo di Esiodo, è di forma circolare. Ma nulla di preciso abbiamo circa la grandezza, se non che era μέγα τε στιβαρόν τε, ἀρσάμενος παλάμησιν. Lo scudo, più che le altre armi,

[1] Egeo re d'Atene riconobbe Ippolito dagli emblemi incisi nel manico del suo pugnale.

[2] Si confronti con quanto fu detto del *Telo Brahmico.*

[3] Credo che con questo vocabolo voglia indicarsi una tempera subita da uno o più metalli fusi insieme: poichè è nota l'abilità dei greci nell'amalgamare metalli; ed è opinione degli antichi che per dare maggior durezza a' pezzi fusi usassero immergerli nell'acqua. Nei lessici si attribuisce a questa voce anche il significato di *ferrum durissimum:* ma o per questo s'intende il rame che unito ad altri minerali dava tutte quelle qualità di bronzo per cui furono rinomate le fonderie di Egina di Delo e di Corinto, o esso è posteriore ed aggiunto. Valga per prova ciò che dice il Vossio (Lex. Etymol.) alla voce *Aes:* « aes pro ferro coepit accipi postquam ferrea arma in usu esse coepere ».

Pausania nel libro della Laconia (III) dice che il primo che insegnasse a fondere il ferro fu Teodoro da Samo il quale fiorì intorno al 600 avanti Cristo: fu figlio di Reco e costruì la Σκιάς a Sparta.

Si aggiunga l'Autorità di Lucrezio:

Prior aeris erat quam ferri cognitus usus,

e dello stesso Esiodo che nelle Opere, parlando della *Terza Età,* dice:

Τῶν δ'ἦν χάλκεα μὲν τεύχεα, χάλκεοι δέ τε οἶκοι
Χαλκῷ δ'εἰργάζοντο μέλας δ'οὐκ ἔσκε σίδηρος.
(vers. 150)

giovò sempre al fasto ed al valore; ed Eschilo, Euripide, Senofonte e Plinio ci dicono come da tempi più remoti vi si facesse pompa di stemmi e d'imprese. Nella guerra iliaca era famoso lo scudo di Nestore, ed Ettore nel combattere animava i suoi quattro destrieri perchè volassero a conquistarlo.

Anche nella Bibbia si parla di scudi preziosi: « Fecit quoque rex Salomon ducenta scuta de auro purissimo, sexcentos auri siclos dedit in laminas scuti unius. Et trecentas peltas ex auro probato: trecentae minae auri unam peltam vestiebant (Regum III, c. X) [1] ». Creso re dei Lidi ne consacrò a Minerva uno di oro che, a detta dei Delfi, fu poi involato da Filomelo (Pausania Foc.).

Ma gli scudi di Ercole e di Achille sono unici, poichè in essi è scolpita la sola storia che ci avanza delle belle arti di tempi remotissimi. Ivi è compreso quanto si conosceva allora del cielo e della terra, e finalmente non pochi costumi ed usanze ci vennero in essi conservate.

Si sa che ai greci fu prima assai dell'elefante noto l'avorio che ritraevano dall'Oriente, perchè più in pregio per il suo candore, ed Esiodo ce l'offre innestato con l'oro e con l'elettro nello Scudo [2]. Vi è anche disteso a strati il ciano (κύανος), metallo che dal colore azzurrognolo acquistato nel miscuglio della fusione ricavava il suo nome, come il piropeo il bianco il giallo l'epatico ed altri. Nella frase poi: τιτάνῳ ὑπολαμπὲς ἔην (σάκος) io scorgo qualche cosa di simile al nostro smalto [3].

[1] Questi scudi appartenevano al tesoro regio, e furono rapiti nel saccheggio che Sesac, re d'Egitto, dette a Gerusalemme sotto il regno di Roboamo che in cambio ne fece fabbricare altrettanti di rame: « In quinto autem anno regni Roboam ascendit Sesac, rex Aegypti, in Ierusalem, et tulit thesauros domus Domini et thesauros regios, et universa deripuit: scuta quoque aurea quae fecerat Salomon. Pro quibus fecit rex Roboam scuta aerea et tradidit ea in manum ducum scutariorum et eorum qui excubebant ante ostium domus regis. Cumque ingrederetur rex in domum Domini portabant ea qui praeeundi habebant officium, et postea reportabant ad armamentarium scutariorum » (Regum III, c. XIV).

[2] Che cosa fosse l'elettro si ricava da Plinio: « Omni auro inest argentum vario pondere.... Ubicumque quinta argenti portio est, Electrum vocatur ».

[3] Infatti che può esser mai questa calce o gesso che risplende? Non può negarsi che il τίτανος (calx, gypsum) qui voglia significare una determinata qualità di colore bianco: ma è pur vero però che ὑπολαμπές (sublucidum) esclude l'idea di una semplice pittura. Si noti, oltre a ciò, che tale aggettivo si riferisce come a τίτανος così pure a χρυσός e ad ἤλεκτρον. Qual sarà dunque questa pittura in bianco che riluce come l'oro e l'elettro? Escludendo l'ἔγκαυμα che non eseguivasi sopra metalli, non vi è ragione per cui si possa

Nel disegno sono intrecciati gruppi di animali, scene campestri, giuochi, caccie e pesche a quadri finitissimi e stupendi che ritraggono quale un eroe in terribile atteggiamento, quale una mostruosa battaglia di cui solo quelle età religiose simboliche e fantastiche ci possono offrire gli esempi, quale una città assediata ed un'altra piena di nozze, di feste e di conviti: ma ciò qualche volta senza quell'armonia che caratterizza le opere greche. Quindi sono indotto a credere che o vi siano delle trasposizioni nel testo o delle interpolazioni. Che se non vogliamo fare alcun conto dei versi e dei passi corrispondenti ad verbum a versi ed a passi interi dell'Iliade, non potremo fare a meno di non sentire il grande disaccordo che fa, per esempio, il gruppo degli Dei che danzano intorno alle Muse e ad Apollo, innestato fra il quadro rappresentante Marte e l'Agelea Minerva che accendono e rimescolano una battaglia, e la scenetta marina ove torme di delfini sconvolgono le acque nell'inseguire ed afferrare i pesci minori.

Nell'umbone campeggia un drago con la bocca piena di zanne e con gli occhi travolti che, affascinando schiere intere di guerrieri, le trascina ad essere sterminate dall'Eroe:

τῶν καὶ ψυχαὶ μὲν χϑόνα δύνους Ἄιδος εἴσω
αὐτῶν· ὀστέα δέ σφι περὶ ῥίνοῖο σαπείσης
Σειρίου ἀζαλέοιο κελαινῇ πύϑεται αἴῃ.

(vers. 151)

D'ognintorno poi s'agitano tutti gli orrori d'una sterminatrice battaglia, l'Inseguimento la Riscossa lo Strepito la Strage la Discordia il Tumulto e la Parca.

Chiudono l'umbone dodici teste di serpenti: ma se si raffronti questo brano con i versi 144–150, forse potrebbe non aver torto chi lo credesse o inserito o contraffatto. Il modo con cui i quadri che seguono sono frammezzati ad animali selvatici che si rabbuffano, a graziosi paesaggi e a vari giuochi, mi fa pensare che questi vi stiano a guisa di cornici capricciose che verrebbero

negare che, oltre agli altri fregi, fossero nello Scudo disegni incavati nel metallo e riempiti di un color bianco vitrificabile che è il primitivo metodo tenuto dagli antichi maestri di smalto fino al 1338, anno in cui Ugolino Vieri perfezionò quest'arte che a tempi nostri è giunta a così alto grade di tenacità e vaghezza.

ad essere la prima idea di quel genere fantastico di pittura da Plinio ripudiato, ma che da Raffaello ebbe l'ultimo tocco della perfezione nelle Logge Vaticane.

Ad un gruppo di leoni e cinghiali in lotta tien dietro la Pugna dei Lapiti co' Centauri tutti d'oro che combattono corpo a corpo con armi d'argento.

Traduco il secondo e il terzo quadro che nella loro terribile originalità rivelano il Cantore della Titanomachia.

L'inclito Zoppo effigïato in oro
V'avea della gentil Danae il figlio
Perseo prode cavalier che, d'ogni
Parte spiccato dall'enorme scudo,
Nè pur col piede ne lambìa la cima:
Stupenda maraviglia! Ha ne' talari
Strette le piante, ond'ei rapido vola
Come il pensiero. Gli discende al fianco
Giù dalla soga il brando e, mostro orrendo!
L'ampio dorso gli cuopre la gorgonia
Testa avvolta in un zaino d'argento
Tutto a lucide fimbrie. Ha sulla fronte
Di Plutone il cimiero incoronato
Di spaventosa notte e, qual da freddo
Terror compreso, fugge il Danaide;
Chè le nefande Gorgoni gli stanno
Dietro bramose d'afferrarlo. A' loro
Passi lo scudo orribilmente suona.
Han quelle Dire due serpenti a cinta
Ch'ergon le teste, vibrano le lingue,
Guardano fieri e stridono le zanne
Con terribile scroscio. Lo spavento
Sul capo delle Gorgoni s'addensa.

Si noti il bellissimo esempio d'alto rilievo ch'egli ci porge in questa figura.

Il quadro che segue della Città in assedio non è ben distinto dall'antecedente, e solo al terzo verso ci accorgiamo di essere trasportati in un altro campo. Che non si dovesse ri-

porre qui qualcuno di quei fregi scenette o disegni che stanno aggruppati altrove?

Irti d'armi omicide in fiera pugna
Si serrano due campi, uno a difesa
Della patria e de' padri, avido l'altro
Di rapina e d'incendio. E già trafitti
Caddero molti, nè però la strage
Anco rimette. Sulle eccelse torri
Sculse il Fabbro divin, simili al vero,
De' guerrieri le spose che con alti
Ululati si graffiano le gote.
Stan sulle porte riuniti i Padri,
Venerabili vegli che, agli Dei
Sporte le mani, tremano pe' figli.
Arde intanto la mischia: le tremende
Parche con gli occhi fiammeggianti e torvi
Stridono i denti ed, avide di sangue,
Sui feriti s'azzuffano; e qual prima
N'artiglia un già caduto o mentre al colpo
Fatal vien meno negli enormi unghioni
Lo serra: l'infelice anima al buio
Tartaro scende; e le feroci, sazie
Le viscere di sangue, indietro il corpo
Ne scagliano e s'immergono di nuovo
Fra il tumulto e la strage. E qui co' truci
Sguardi con le ugne e le robuste braccia
Fanno sopra un trafitto aspra battaglia.
La squallida tristezza a lor sta presso
Livida macilenta inaridita
Co' piè gonfi e d'artigli irte le mani.
Stillano tabe le narici, sangue
Grondan le gote e lagrimosa e tutta
Sozza di polve si ravvolge al suolo.

Segue una città munita di sette porte che ci rimanda col pensiero alla Tebe di Boezia. In sull'entrarvi c'incontriamo in un suntuoso corteo. La fanciulla è guidata allo sposo sopra d'un ricco

carro, fra lo splendore delle faci: suoni canti e danze, opportunamente chiamate d'Imene, la seguono [1]. La città è in festa, e tutto all'intorno conviti galloria e tresche. Fuori delle mura si veggono corse di cavalli e di carri, lotte caccie e gruppi di mietitori e di vendemmiatori sparsi per la campagna.

L'Oceano, corso da schiere di agilissimi cigni, chiude l'orlo dello Scudo.

Che vi sembra ora di questa cornice? Solo un Dio, dopo d'aver creato un mondo, poteva svolgere la glauca zona del Mare a fasciarvelo.

Or poi che abbiamo ammirate le imagini condotte con tanto squisito artificio ed invenzione sullo scudo di Ercole, vorrei si ponesse mente ai diversi modi con cui, secondo il genio e le circostanze, le belle arti somministrarono ai poeti di tutte le nazioni, che ebbero dalla Grecia civiltà e cultura, mezzi opportunissimi per dare varietà ed effetto a cose che, imaginate sotto altra forma, avrebbero avuto del vago e dell'ideale, rendendole così visibili e quasi palpitanti sotto agli occhi del lettore.

L'Elena di Omero non ci annoia con inutili pianti e querimonie, ma passa le ore in istoriare a trapunto la guerra decennale che le arde all'intorno, dolendosi e insieme consolandosi tacitamente secondo che volti ostili o amici va dipingendo con l'ago.

In sul primo entrare in Cartagine non vi è mortale o divin messaggero che dica ad Enea di confidare che Didone, a cui sono noti i casi d'Ilio, si commoverà per questo a più facile compassione dei Troiani; ma vede sulle pareti del tempio ritratta la guerra e l'eccidio di Pergamo:

> Solve metus: feret haec aliquam tibi fama salutem.
>
> (En. I)

A Dante, che si va rinnovando e spogliando delle colpe, come più si accosta *al fine di tutti i desii,* nè un Saggio nè un Angelo

[1] Da un quadro di Echione ci fu trasmesso un altro rito intorno alle nozze degli antichi greci, come narra l'Adriani (Lettera al Varchi): « Una suocera portava la facellina innanzi a una nuora, che ne andava a marito, nel volto della quale si scorgeva quella vergogna che a pulzella in cotale atto e tempo si richiede ».

inculca l'umiltà; ma sì ne ammira splendidissimi esempi così perfettamente intagliati nel marmo

> Che non pur Policleto
> Ma la natura lì avrebbe scorno.
>
> (Purg.)

La coltre stesa sul letto geniale di Peleo in Catullo, il peplo delle Grazie in Foscolo, la sala della Rocca di Tristano e il Padiglione di Cassandra in Ariosto, e porte scolpite, vasi istoriati ed altre svariatissime cose in diversi modi da altri poeti adorne, sono belli esempi di questo fecondissimo espediente poetico.

Ma torniamo ad Esiodo.

I due carri stanno a fronte l'un dell'altro, ed Ercole volge primiero la parola a Cigno:

> Κύκνε πέπον, τί νυ νῶιν ἐπίσχετον ὠκέας ἵππους
> ἀνδράσιν, οἵ τε πόνου καὶ ὀιζύος ἴδριές εἰμεν;
> ἀλλὰ παρέξ ἔχε δίφρον ἐύξοον ἠδὲ κελεύθου
> εἶκε παρὲξ ἰέναι.
>
> (Vers. 350)

Quindi gli dice che il suo viaggio è volto a Trachine per vedervi il re Ceige.

Nelle parole di Ercole si ravvisa l'antica forma delle disfide. Non si attaccava battaglia se prima non si erano fatte al nemico proposte di pace.

Nella Bibbia ricorrono spesso simili esempi, ed anzitutto nel Deuteronomio trovo questo statuto militare: « Si quando accesseris ad expugnandam civitatem offeres ei primum pacem ». E, per citare un brano che abbia somiglianza con questo di Esiodo, Nechao re d'Egitto in una spedizione, dovendo attraversare il regno di Giuda, Iosia gli tenne il passo; onde egli, prima di sforzarlo, per mezzo de' suoi araldi gittò questa sfida: « Quid mihi et tibi, rex Iuda? non adversum te hodie venio sed contra aliam pugno domum ad quam me Deus festinato ire praecepit ». E ciò che segue: « Desine adversum Deum facere, qui mecum est, ne interficiat te », risponde tanto bene a quello che ivi soggiunge Ercole: bada che, se vieni meco alle mani, non ti scamperà dalla morte il Dio Marte.

L'Eroe ed il sacrilego ladrone saltano a terra: Ioalco, Arne, Elice e Antea rintonano ai loro gridi, e Giove dà il segnale della battaglia con una pioggia di sangue.

Ma le armi divine sono impenetrabili, e Cigno cade « come una rupe fulminata da Giove ». Marte si avventa furibondo alla vendetta del figlio; ma Ercole difeso da Minerva gl'infigge l'asta nel fianco: il Terrore e la Fuga lo adagiano sul carro e, via, all'Olimpo.

Il re Ceige dà solenne sepoltura al cadavere di Cigno; però il fiume Anairo si gonfia impetuoso e ne rode fino all'impronta il tumulo. Tal fu il volere di Apollo,

> ὅτι ῥα, κλειτὰς ἑκατόμβας
> ὅς τις ἄγοι Πυθοῖδε, βίῃ σύλασκε δοκεύων (ὁ Κύκνος).

OMERO

> Sappiano alfin che il braccio mio dall'armi
> Abbastanza cessò; nè dalla pugna
> Tu, madre, mi sviar, chè indarno il tenti.
>
> (Il. σ. Monti)

Achille ha giurato: le sorti dei Troiani tracollano. Ettore possiede le armi dell'Eroe, armi divine che gl'immortali diedero a Peleo il giorno che accompagnarono al suo talamo la marina Teti,

> τὰ μὲν Πηλῆϊ θεοὶ δόσαν ἀγλαὰ δῶρα
> ἤματι τῷ ὅτε σε βροτοῦ ἀνέρος ἔμβαλον εὐνῇ
>
> (Il. σ. vers. 84)

fra le quali mirabile era la corazza perchè screziata di stelle, ποικίλον ἀστερόεντα: ma pronta la dea madre gli promette un'altra armatura più bella e più forte della prima:

> Verrò dimani al raggio mattutino,
> E recherotti io stessa una forbita
> Bella armatura di Vulcan lavoro.

Seguiamo la Dea per la Via Lattea fino al palagio del gran Fabro.

> Stellati eterni rilucenti alberghi
> Fra i celesti i più belli, e dallo stesso
> Vulcan costrutti di massiccio bronzo.

L'ultimo lavoro che bello e perfetto gli sta per uscire dalle mani sono venti tripodi che con le ruote d'oro andranno all'assemblea celeste e ne torneranno da se stessi.

Ma che è impossibile a un Dio? Si è fabbricate alcune fanciulle di vaghissime forme e tutte d'oro spirando loro vita e intelletto (Iliade). Nel tempo che rimase nascosto in fondo all'oceano presso Teti e Eurinome condusse con delicato magistero infiniti vezzi e forse anche quel Seggio che per vendetta mandò in dono alla madre la quale non appena vi si fu seduta che alcuni ordegni, scattando all'improviso, ve la tennero saldamente legata. Il che, come narra Pausania nell'Attica, era ritratto in un quadro consacrato al tempio di Bacco sulla via de' Tripodi in Atene.

Il poeta Demodoco (Odissea) celebra l'arte onde questo Dio circondò il proprio letto di una rete invisibile nella quale rimase avviluppato l'adultero Marte.

Tutto ciò che vi è di bello e di saldo nell'Olimpo è opera di Vulcano. Egli munì le porte del talamo materno d'un tal serrame arcano

> Che aperto non l'avrebbe Iddio veruno.
> (Iliade)

I fulmini di Giove, le armi ed i carri degli Immortali sono sua fattura. I Licii conservavano religiosamente un cratere di rame creduto opera di Vulcano e dono di Telefo. Nel Chersoneso era oggetto di grandissimo culto quello scettro che da Vulcano, secondo che dice Omero (Iliade), fu donato a Giove da cui l'ebbe Pelope e che, ereditato prima da Atreo e poscia da Tieste, pervenne alle mani di Agamennone.

Or che farà egli per Teti sua benefattrice che è venuta a pregarlo che voglia provvedere di armi il suo Achille?

Già nelle fornaci bollono enormi masse d'oro e d'argento, di stagno e di rame: e dentro a quell'informe miscuglio la mente

divina contempla un'intera cosmogonia che in breve balzerà perfetta sotto il colpo del suo martello, come già il Cavallo dalla terra squarciata dal tridente di Nettuno, e l'Ulivo al percuotere della poderosa lancia di Minerva.

Qui, come si vede, non abbiamo grande varietà e ricchezza straordinaria di materiali, come in Esiodo: ma esaminiamone il lavoro.

Che questo sia condotto a rilievo non viene esplicitamente asserito da Omero, quando ad ogni passo leggiamo che Vulcano ἐτίθει, ἔτευξε, ποίησει, termini tutti vaghi; e solo nell'ultimo quadro è detto che ποίκιλλε il ballo Arianna. Ma questa voce, comechè alquanto meno vaga, pure non indica nessun' arte particolare; sibbene forse un complesso di arti, stantechè in quella danza vi è uno sfoggio particolare di colori, di vesti e di movimenti. Quello però che m' induce a credere il lavoro dello scudo essere in rilievo è quel verso del secondo quadro in cui, descrivendo un esercito guidato da Marte e da Minerva, dice chiaramente che quelle divinità spiccano distinte in ogni parte da tutto il resto dei guerrieri che sono più bassi:

(τώ θεώ) ἀμφὶς ἀριζήλω· λαοὶ δ' ὑπ' 'ολίζονες ἦσαν.

(vers. 519)

Innanzitutto egli adunque pon mano allo scudo e ne ferma l'orlo con tre cerchi.

Ivi ei fece la terra il mare il cielo
E il sole infaticabile e la tonda
Luna e gli astri diversi onde sfavilla
Incoronata la celeste volta,
E le pleiadi e l'iadi e la stella
D'Orïon tempestosa e la grand'Orsa
Che pur Plaustro si chiama. Intorno al polo
Ella si gira ed Orïon riguarda
Dai lavacri del mar sola divisa.

Ecco come il Poeta penetra nelle fibre della terra e ne rapisce una scintilla del fuoco che l'anima, scende negli abissi del

mare e ne strappa un seme dell'immortale fecondità, trasvola i cieli e ne chiama per nome le stelle e le novera.

Lunga cosa ed inutile sarebbe riferire tutto ciò che da infiniti comentatori è stato scritto ad illustrare questa parte dello Scudo d'Achille. Eustazio ne interrogò un' indovina, e n'ebbe in risposta che la rotondità dello Scudo alludeva alla figura del mondo, per i quattro metalli ond'esso è composto dovevansi intendere i quattro elementi, i tre cerchi rappresentavano lo zodiaco, triplo riguardo alla sua latitudine, ed i cinque paralleli erano rassembrati nelle cinque falde che formano l'ertezza dello Scudo, e così via di questo tenore.

Più saggiamente di tutti quell'Apione grammatico, che per la sua rara sciocchezza e millanteria era chiamato da Tiberio *cymbalum mundi*. Costui un giorno, preso d'irresistibile ansietà di sapere qualche cosa di sicuro de' fatti d'Omero, n'evocò l'ombra: ma nel narrarlo poi sacramentava ch'egli non ardiva riferirne il colloquio e le rivelazioni.

Non manca chi disputa se tutta la scienza astronomica di Omero sia racchiusa nel piccolo numero degli astri da lui nominati. A mio credere però tutta la futilità di simili questioni nasce o dalla scorrettezza del testo o dalla mancanza di quel certo acume che fa gran conto fin delle virgole e delle più piccole enclitiche; e il Monti anche qui, non altrimenti che in tutta l'epopea, ha inteso Omero come doveva intenderlo un poeta. E Plutarco dice: καὶ τῶν ἄλλων .... ἀστέρων ὅτι οὐκ ἀπείρως Ὅμηρος εἶχεν φανερόν εστι ἐξ ὧν κ. λλ.

In quanto al disegno poi non apparisce manifesto se questi versi descrivano gli ornati dell'umbone, come forse è più naturale, oppure le diverse costellazioni sparse in giro nello spazio, al disopra dei quadri, e che figuri il cielo.

Otto sono i quadri che si seguono senza alcuna interruzione sull'enorme convesso dello Scudo.

Nel primo si vede una città dove varie fanciulle vanno a marito seguite da lieto e numeroso corteo. Qui non vien fatto alcun cenno di carri, come in Esiodo, ma invece un tocco maestro trasfonde a questa scena un alito di realtà così vivo, che le parole e le idee sembrano quasi prendere colore e figura e popolare le pagine divine. Queste sono le donne che alle grida

d'Imene e al suono di flauti corrono in sull'uscio e stanno lì ad ammirare la splendida pompa:

αἱ δὲ γυναῖκες
ἱστάμεναι θαύμαζον ἐπὶ προθύροισιν ἑκάστη.
(vers. 495)

Seguiamo la strada che ci si apre innanzi, ed eccoci alla piazza.

Intorno intorno sopra seggi di pietra levigata seggono i Padri: nel mezzo due piatiscono la multa d'un ucciso,

Un la mercede
Già pagata asseria, l'altro negava:

e indietro il popolo si affolla tumultuando, diviso nel favore fra i due. I banditori raffrenano la moltitudine e con lo scettro danno ai Giudici libertà di parola.

Doppio talento
D'auro è nel mezzo da largirsi a quello
Che più diritta sua ragion dimostri.

Ho voluto riportare minutamente tutte le particolarità di questo quadro per la memoria che in esso ci ha lasciata Omero circa alla forma dei giudizi.

Che gli omicidii si espiassero con multe lo stesso Omero ne avverte nell'Iliade ι:

Il prezzo
Qualcuno accetta dell'ucciso figlio
O del fratello; e l'uccisor, pagata
Del suo fallo la pena, in una stessa
Città dimora col placato offeso.

Inoltre, una legge penale presso i Tralliani diceva che chiunque avesse ucciso un Lelege od un Misio avrebbe espiato il delitto pagando ai parenti del morto un moggio di legumi.

Aristofane, nel Pluto, ha una felicissima arguzia sui giudizii a prezzo. Carione dice al Coro:

ἐν τῇ σορῷ νυνί λαχὼν το γράμμα σου δικάζειν,
σὺ δ᾽ οὐ βαδίζεις; ὁ δὲ Χάρων τὸ ξύμβολον δίδωσιν.

(vers. 277)

E molto chiaramente viene questo luogo illustrato dallo Scoliaste: ἐδίδου γὰρ ὁ κήρυξ τοῖς δικασταῖς τὴν ῥάβδον, ἐν ᾗ ἦν τὸ ὄνομα τοῦ δικαστερίου γεγραμμένον, τὸ σύμβολον τοῦ δικάζειν, ἵνα ἕκαστος καθ᾽ ἑσπέραν ἀποδίδους τῷ πρυτάνει τὴν ῥάβδον τριώβολον λαμβάνῃ μισθὸν τῆς δικάσεως.

Segue una città stretta d'assedio [1]. I cittadini escono di soppiatto a predare guidati da Marte e da Minerva e si pongono in agguato sulla riva del fiume dove assalgono una mandra.

Scossa all'alto rumor l'assediatrice
Oste, a consiglio tuttavia seduta,
De' veloci corsier subitamente
Monta le groppe, i predatori insegue
E li raggiunge. Allor si ferma e fiera
Sul fiume appicca la battaglia.

Interessante è questo luogo per le notizie della tattica militare che vi si contengono, ed in particolare sul modo di λοχᾶν. Si legga per questo anche nell'Odissea ξ la descrizione che fa Ulisse di un agguato posto dai Greci in una notte freddissima d'inverno.

Vi sculse poscia un morbido maggese
Spazïoso ubertoso e che tre volte
Del vomero la piaga avea sentito.

È una scenetta di aratori dove ci è conservato un articolo delle antichissime consuetudini campestri. Ogniqualvolta gli ara-

[1] Molto si vaneggiò nel voler dare un nome a queste due città celebrate da Omero, lieta una e fiorente negli studi della pace, insigne l'altra per glorie militari. Oltre ad Eustazio, si veggano Didimo e Massimo Tirio.

tori giungono al capo del solco, un rustico pincerna porge loro una coppa di vino [1].

Così ancora pieno di minute particolarità è il quadro dei mietitori. Le manne recise vengono raccolte da fanciulli e portate a quelli che hanno la cura di legarle. Il signore del campo, appoggiato alla verga del comando, presiede al lavoro silenzioso e lieto dell'abbondante ricolto dalla parte più elevata del podere in quella che i ministri, sotto d'una quercia, imbandiscono la mensa con un bue immolato, e le donne mescolano farine per la cena [2].

Si raffrontino questi con i costumi dei mietitori presso gli Ebrei (Ruth). Il padrone del campo invigila ai giornalieri guidati da un sopracciò. Il legare le manne è affidato alle donne. In sul meriggio si adunano tutti ad un pasto comune in cui fanno uso di farine ed anche di aceto onde resistere meglio agli eccessivi ardori della state. Levatisi, riprendono il lavoro fino a sera. Le spighe sfuggite ai mietitori sono proprietà delle vedove, dei poveri e dei pellegrini. Il grano s'inaia e si paleggia di notte per riguardo dei venti. Il padrone resta sul campo per tutto il tempo della mietitura e vi dorme la notte fra i covoni. I passeggeri mandano benedizioni ai mietitori.

Nel tempo della messe i Greci sacrificavano a Cerere a Diana e ad altre divinità, come nei versi di Omero citati e negli altri dell'Iliade ι:

καὶ γὰρ τοῖς κακὸν χρυσόθρονος Ἄρτεμις ὦρσεν
χωσαμένη ὅ οἱ οὔτι θαλύσια γουνῷ αλωῆς
Οἰνεὺς ῥέξε.

Gli Ebrei offrivano le primizie dei loro ricolti a Dio, come dice il Levitico: « cumque messueritis segetem, feretis manipulos spicarum primitias messis vestrae ad sacerdotem ». E qualche verso

[1] Ed Esiodo dice che per aratori erano scelti giovani pervenuti al quarantesimo anno. Eccone la ragione:

κουρότερος γὰρ ἀνὴρ μεθ' ὁμήλικας ἐπτοίηται.

(Opere, ver. 447).

[2] Tali ministri (κήρυκες) dovevano essere domestici addetti alla cura delle cose sacre, come apparecchiare i sacrifici ed apprestarne le carni: e Diodoro afferma che presso gli Ateniesi si chiamava τῶν κηρυύκων una classe speciale di ministri sacri corrispondenti ai Pastophori dell'Egitto - Qui invite servit servus, et, si volens, ministrat.

più sotto: « panem et polentam et pultes non comedetis ex segete usque ad diem qua offeretis ex ea Deo vestro ». Donde si scorge che queste oblazioni si facevano fin dal primo giorno della mietitura. Le decime poi si pagavano a messe compiuta.

Segue la vendemmia. Le viti si stendono a pergola sovra pali d'argento: il campo è assiepato e corso all'intorno da una fossa: un solo ingresso s'apre ai vendemmiatori. L'uva vien colta e quindi portata da fanciulli coi canestri a suono di cetra frammezzato dal canto detto Λίνος [1].

Il sesto quadro ritrae una mandra di vacche assalite da due leoni che ne abbrancano il toro, e gl'inutili sforzi di quattro pastori e nove mastini per ritoglierlo dalle loro zanne.

> Fecevi ancora il mastro ignipotente
> In amena convalle una pastura
> Tutta di greggi biancheggiante, e sparsa
> Di capanne di chiusi e pecorili.

Per me questo paesaggio non ha confini. Quei racconti pastorali della Genesi, quegli idilli di Mosco e di Teocrito, le delizie dell'Eden nel Paradiso Perduto, i giardini magici della Gerusalemme Liberata, tanti carissimi elogi della vita solitaria dei nostri trecentisti, tutto insieme mi richiamano alla mente i tre versi di Omero; e solo chi ha visitato nel maggio qualcuna di queste valli incantate può gustarne tutto il bello.

Ultimo viene il quadro donde ricaviamo notizie esattissime sulla danza drammatica detta d'Arianna di cui ancora oggi rimangono in Grecia delle vestigia [2]. Essa è condotta da fanciulli

[1] « Chi va direttamente al Bosco delle Muse in Elicona s'avviene nella statua in marmo di Eufeme, la quale fu, come narrano, nutrice delle Muse. Dallato a questa spicca da un masso incavato a modo di spelonca il simulacro di Lino a cui ogni anno si celebrano le esequie prima di sacrificare alle Muse. È comune opinione che Lino nascesse d'Urania ed Anfimaro e fosse ucciso da Apollo per essergli si voluto paragonare nel canto. Anche le barbare nazioni si dolsero della morte di Lino, stantechè quella cantilena che i Greci chiamano Linos fu tolta dagli Egiziani i quali con patrio vocabolo lo dissero Emanero. I poeti greci però la celebrarono come greca, e, prima d'ogni altro, Omero il quale conoscendo la sorte di Lino fece scolpire da Vulcano nello scudo di Achille un giovinetto che cantava il Linos ». (Pausania, Beozia).

[2] I Greci a suono di tibie o cantavano inni agli Dei o intonavano il coro nelle tragedie o menavano le danze, di cui durano ancora vestigie il patetico ballo d'Arianna e il voluttuoso della Romeica che le moderne Ateniesi guidavano fra le rovine dell'antica grandezza e le speranze dell'agognata libertà (Cantù, Stor. Un.).

in tunica col trafiere a cinta e da fanciulle in veste bianca di lino incoronate di fiori. Si tengono stretti per la mano e girano in tondo danzando a suono di cetra. In mezzo al cerchio due saltatori danno prova di agilità e di perizia nel canto. Ben diverso è questo ballo dall'altro chiamato ὅρμος, in cui fanciulli e fanciulle carolavano formando una specie di ellisse a guisa di *collana:* laddove l'*Arianna* è la vera espressione mimica di un fatto. E ben lo accenna Omero dicendo che i danzatori ora volteggiavano simili alla ruota del vaselliere ed ora fronteggiavano spiegati in file.

Le danze frenetiche e impudiche dell'Impero Romano e le mimiche spietate e oscene dei popoli barbari sono il passaggio dall'utile esercizio della robusta gioventù greca alle snervate e lunghissime voluttà dei nostri spettacoli notturni.

Il gran fiume Ocean l'orlo chiudea
Dell'ammirando scudo.

Della corazza non dice altro Omero se non che era φαεινότερον πυρὸς αὐγῆς: all'elmo, *pieno di vaghissimi fregi*, è innestata una cresta d'oro: gli schinieri sono di stagno.

Terminate
L'armi tutte, il gran fabbro alto levolle
E al piè di Teti le depose.

VIRGILIO

Ogniqualvolta io mi pongo a leggere la Βοιωτία, splendido monumento innalzato alla memoria di tutte quelle città che inviarono il fiore della loro gioventù alla spedizione di Troia, penso che Omero nel cantarla doveva commuovere fino alle lagrime coloro che l'ascoltavano in quelle medesime città dove ancora vivissimo era il sentimento della più grande gloria nazionale, e di cui egli eternava i nomi insieme alle vantate origini, alla fecondità del suolo ed al valore degli abitanti.

Non men cari e interessanti furono i libri VI e VIII dell'Eneide a quel popolo che vedeva eternati nel nuovo poema i

suoi fasti e i nomi di quei geni militari e civili di cui o esso stesso aveva ammirato i trionfi, o ne leggeva la memoria scritta a lettere di granito sopra archi e colonne, o ne udiva i maravigliosi racconti dai padri.

Le glorie della Grecia non sono le glorie di Roma: l'Iliade è unica, ma non è nostra: Omero ha cantato

> Ilio ràso due volte e due risorto
> Splendidamente sulle mute vie
> Per far più bello l'ultimo trofeo
> De' fatati Pelidi,

e Virgilio ci ha ricordati, santificandoli, i combattuti esordi della nostra patria:

> Tantae molis erat romanam condere gentem!

Ed anche Enea va glorioso d'armi divine.

Al grido di Turno tutto il Lazio è sorto in armi, e omai la sola violenza darà all'esule di Troia il dominio di quella terra che gli fu già tante volte vaticinata. Sta per avverarsi il presagio che Anchise fece dalla sua nave al primo comparire dell'Italia di sopra dalle onde: « Bellum, o terra hospita, portas! » Ma Venere

> il gran tumulto
> Veggendo e le minacce de' Laurenti
> Con Vulcan suo marito si ristrinse
> Con gran dolcezza.
>
> (En. VII, Caro)

Qui non è Teti che prega il Dio di un favore che non può negarle per dovere di riconoscenza, è la stessa Madre degli amori che lo violenta con la malìa de' suoi vezzi:

> Niveis hinc atque hinc diva lacertis
> Cunctantem amplexu molli fovet.

Giunone per ingannare il re del fulmine si unge si profuma e si adorna come una real cortigiana, e così procace gli si offre sulla più alta cima dell'Ida *dove tutto si scorge*: la Venere di Virgilio si rinserra con Vulcano nel secreto dell'amore coniu-

gale. Vulcano, vinto dalle carezze della sposa, non entra, come in Omero, nella fucina annessa al suo palazzo celeste, ma scende in quella sotterranea per commettere il primo lavoro delle armi a' suoi Ciclopi. Così Virgilio innesta al suo poema un brano interessantissimo, anzi il principio dalla storia dell'arte: giacchè è noto che nel mito dei Ciclopi sono adombrati i Pelasgi che primi scavarono miniere e lavorarono metalli, e che usando per maggior comodità e speditezza penetrare sotterra con una lanterna in fronte il popolo ignaro e maravigliato attribuì loro un solo occhio.

Vulcano li trova affaccendati nel fabbricare un fulmine di dodici raggi apportatori di nembi di piogge di fuoco e di vento, quale il Poeta non inventa ma toglie dalle credenze religiose del suo popolo [1]. La forma di quest'arma di Giove ci è conservata in antichi monumenti.

Al suo sopraggiungere vien sospeso ogni lavoro.

Arma acri facienda viro: nunc viribus usus
Nunc manibus rapidis, omni nunc arte magistra.
Precipitate moras.

Oro, rame ed acciaio sono fusi, temperati e stesi a falde sovrapposte e saldate insieme dai Ciclopi: e l'enorme disco sta innanzi al Dio per essere animato dal tocco del suo scalpello.

Varii scudi di sorprendente fattura ha egli fabbricati a varii eroi; ma se a' popoli primitivi si dovevano leggi e nozioni primitive di scienze ed arti che, sviluppate ed accresciute dal tempo, dovevano fare della Grecia una nazione maestra di civiltà all'universo; l'Italia che per vie arcane veniva guidata dal Destino ad infrangere vittoriosamente le colonne di Ercole ed a sedersi arbitra sola e temuta fra il cielo e la terra, leggerà nell'opera di Vulcano

genus omne futurae
Stirpis ab Ascanio pugnataque in ordine bella.

Volersi badare a distinguere e numerare i quadri di che va adorno questo Scudo sarebbe un voler fare ciò che Virgilio non

[1] Si rammentino il Telo Brahmico e le saette di Ercole.

ha voluto. Il suo genio penetra in quello del Dio che scolpisce esagitato dal furore del vaticinio.

Da Romolo ad Augusto: una storia di eroismi e di viltà, di delitti e di espiazioni, di virtù ferree e di generosità gentili e commoventi, tutto qui è compreso. Ma a fermarvi lo sguardo restiamo colpiti d'ammirazione sorprendente e vaga insieme che, mentre ci desta il piacevole senso dall'armonia e della perfezione generale del tutto, ci tormenta con una voglia insaziabile di separarne or l'una parte or l'altra, vederne gl'intimi nessi e poi accoppiarle e riconnetterle in quella che, come in un vortice, ci sfuggono senza lasciarsi cogliere in nessuno degli svariatissimi aspetti sotto cui ci si vengono presentando alla vista.

Il ratto delle Sabine è santificato dal sangue di chi vendica l'inviolabilità della famiglia e l'onore della donna, ed espiato da patti e sacrificii. L'infamia di Suffezio è risarcita dalla tenera carità patria della Clelia. Se Catilina ha voluto pericolare Roma, la sua pena è nell'Inferno

> Sopra d'un ruinoso acuto scoglio
> Agli spaventi delle furie esposto.

Se Antonio ha posposto la patria ad una donna, già Azio lo attende; e, fra i silenzi notturni, scoppia nel cielo d'Alessandria una spaventosa armonia di voci e di strumenti invisibili, ed Osiride abbandona quella terra già sacra al ferro vendicatore d'Augusto.

Nell'anno 725 Cesare Ottaviano trionfò in Roma per tre giorni consecutivi: nel primo, dei Salassii dei Dalmati degli Illirii e dei Pannonii: nel secondo, di Cleopatra e della Macedonia: nel terzo, dell'Egitto; ed il Poeta civile chiude con questa memoranda solennità il divin lavoro dello Scudo che proteggerà miracolosamente il suo Eroe dalle armi dei Latini.

Dovrei ora aggiungere il catalogo e l'esame delle tante e svariate armi miracolose e fatali, di cui storie e poemi di ogni tempo ci porgono mille guise e figure?

Il figlio dell'Aurora indossava un'armatura d'indomabile tempera, come quella che fu lavoro di Vulcano. L'usbergo di Diomede fu opera dello stesso Dio. Lo scudo di Romolo piovve dal cielo. Un pastore dissotterra una spada e la presenta ad Attila che a tal vista sente avvampare tutto il suo genio devastatore e grida: 'Questo è augurio del cielo: io sono il flagello di Dio! Il re Arturo, morto nell'isola Avallonia, dorme alle radici dell'Etna circondato dai cavalieri della Tavola Rotonda; ma risorgerà per imbrandire quella spada che sola può trafiggere a morte la dominazione germanica. Atlante, perchè vecchio e debole, scendendo a battaglia

Ha lo scudo mortal che, come pria
Si scopre, il suo splendor sì gli occhi assalta,
La vista tolle, e tanto occupa i sensi
Che come morto rimaner conviensi.

(Ariosto, Orlando)

La lancia d'oro dell'Argalia ed il corno d'Astolfo sono irresistibili, ed ai cannoni di Bonaparte forse non è mancata che la fantasia d'un Bardo per essere fabbricati nell'Inferno.

Se ora riandiamo con la mente il Telo Brahmico di Vâlmîci, le saette di Ercole in Esiodo, lo scettro che, per lunga eredità, da Giove pervenne alle mani di Agamennone in Omero, e il fulmine a dodici raggi che Virgilio ha fatto fabbricare dai Ciclopi; e poi il carro divino guidato da Mâtali in soccorso di Râma e gli scudi somministrati da Vulcano ad Ercole ad Achille ed a Enea all'unico scopo della completa vittoria dell'Eroe sull'avversario, del diritto sulla violenza, del divino sull'umano; vediamo d'un sol pensiero come una stessa idea tornò a rivivere d'una vita tutta nuova e indipendente nella forza divinatrice del Genio.

Le creazioni di una mente eletta e divina sono l'espressione vera e adequata del tempo.

Luigi Bisleti.

LE ORIGINI DEL CRISTIANESIMO
E IL PENSIERO STOICO

(Continuazione: v. fasc. precedente pag. 37)

Capo II.

L'amore dell'uomo a Dio, ossia il culto divino, nella morale cristiana e nella morale stoica.

Dell'umiltà dicemmo che è preparazione all'altra principalissima virtù che è la carità. E veramente, per l'umiltà l'uomo ascende a Dio; e Dio, per dir così, discende all'uomo: or, in quest'ordine di relazioni tra l'uomo e Dio, l'uomo non fa che ricevere, e Dio non fa che dare. E perchè il dare è frutto d'amore, e il ricevere, unendosi a chi dà, è pure amore, bisogna conchiudere che l'umiltà di Dio, in quanto crea, redime e rimunera, non si distingue sostanzialmente dall'amore infinito che Dio porta all'uomo; e l'umiltà dell'uomo, in quanto, riconoscendo la sua finità e debolezza, a Dio si fida come a suo creatore, redentore e rimuneratore, non è altro, in fondo, se non l'amore riverenziale che egli deve a Dio. Ed ecco perchè l'umiltà è via alla carità, e anzi con la carità s'immedesima: la quale perciò può a buon diritto considerarsi come il fondamento dell'etica cristiana, l'anima dei tempi nuovi, il sole che illumina, riscalda, avviva tutta l'economia della vita cristiana. Ama Dio con tutto il cuore, con tutta l'anima e con tutta la mente tua: questo è il grande e il primo comandamento. E il secondo, simile a questo, è: Ama il prossimo come te stesso. Da questi due precetti tutta la legge dipende e i Profeti [1], — cioè quanto è necessario all'umana salute e perfezione.

Così insegna Gesù. E conforme a questo insegnamento l'Apostolo Paolo scrive: Il compimento della legge è l'amore [2]. — Il fine del precetto è carità da cuore puro, da buona coscienza e da fede non simulata [3]. — La carità

[1] *Matt.* XXII, 37-40. *Marc.* XIII, 30-31. *Luc.* X, 27.
[2] *Ad Rom.* XIII, 10.
[3] *1a Ad Tim.* I, 5.

è vincolo della perfezione [1]. — Quando io parlassi lingue di uomini e di angeli, se non ho carità, divento rame sonoro e cimbalo strimpellante. Ed avessi profezia, e intendessi tutti i misteri e tutta la scienza, ed avessi tutta la fede fino a traslocare monti, se non ho carità, sono un bel nulla. E nudrissi poveri di tutto il mio, e dessi a bruciare il mio corpo, se poi non ho carità, a nulla mi giova [2]. — Dunque nella carità, ossia nell'amore del prossimo, si assomma la vita religiosa, morale e sociale del cristiano.

Cominciamo dall'amore di Dio. Il cristiano deve amare Dio; e, quasi questo amore non si esaurisca tutto nel cuore, si vuole che egli lo ami con tutta l'anima, con tutta la mente, con tutte le forze, per significare che da questo amore non è esclusa nessuna delle attività della umana persona; sicchè non solo le attività morali, ma anche le intellettuali e fisiche, debbono a loro modo tendere a Dio, prima cagione e fine ultimo di tutto l'uomo. E siccome quel tendere è amore, così anche alle attività intellettuali e fisiche s'appartiene una tal quale virtù d'amore; ed è giusto che anch'esse concorrano in in quel sovrano amore che l'uomo deve a Dio. Questo amore dell'uomo a Dio è detto il primo e il gran comandamento. E con ragione; perchè non solo precede in ordine e in eccellenza tutti gli altri, ma perchè tutti gli altri in sè contiene. Infatti non vi può essere mai ordine vero d'amore dove l'amore del bene infinito non primeggi e preceda l'amore dei beni finiti. I quali non sono che partecipazione del bene infinito; da esso derivano, han vita e nutrimento, e di esso sono imagini e similitudini. L'amore dell'uomo a Dio importa che l'uomo riconosca in Dio il suo creatore e redentore, che tema la giustizia di Dio, ma molto più confidi nella misericordia di lui, e che da Dio s'aspetti la felicità alla quale il suo cuore ardentemente sospira. In altri termini, questo amore richiede che l'uomo si conformi sempre e in tutto alla volontà di Dio, e ne osservi fedelmente la legge: la quale c'impone di rispettare col nostro libero volere l'ordine da lui inteso e attuato nell'universo. — Questa è la carità di Dio, dice l'Apostolo Giovanni, che si osservino i suoi precetti, ed i suoi precetti non sono gravosi [3]. — E l'Apostolo Paolo, poichè ebbe dimostrato la sovrana eccellenza della carità, ne specifica l'indole e natura propria, scrivendo che essa è longanime, è benigna, non ingelosisce, non è procace, non si gonfia, non è ambiziosa, non cerca il fatto suo, non va scomposta, non pensa a male, non gioisce della nequizia, ma congioisce alla

[1] *Ad Coloss.* III, 14.
[2] *1a Ad Cor.* XIII, 1-3.
[3] *1a Joh.* V, 3; *2a Joh.* 6.

rettitudine; e tutto copre, tutto crede, tutto spera, tutto sostiene [1]. — E Gesù trova la cagione della incredulità de' Giudei appunto in questo, che essi, non avendo dilezione di Dio, erano intenti esclusivamente alla gloria propria [2]. Per la carità, inoltre, l'uomo resta unito a Dio con vincolo non disnodevole, secondo che afferma Giovanni Apostolo. Dio è carità, e chi permane nella carità permane in Dio, e Dio in lui [3]. — E più ancora l'Apostolo Paolo ci avverte che la scienza, non ravvivata dalla carità che edifica, è cagione di superbia e di gonfiamento; sicchè, se taluno senza di questa crede di sapere qualcosa, ei non sa come converrebbe sapere. Ma chi ama Dio, è da Dio conosciuto, [4] cioè a Dio accetto e caro. — E però lo stesso Apostolo ci assicura, che tutte le cose cooperano al bene per coloro che amano Dio [5].

Gesù Cristo stesso, appunto perchè si annunzia qual figliuolo di Dio Padre, vuole che si ami lui con amore superiore a quello che l'uomo porta al padre, alla madre, alla moglie, ai figli, alle sorelle, ai fratelli, alla patria e anche a sè stesso [6]. Della peccatrice che, pentita, si butta ai piedi suoi in casa del fariseo, dice che i molti peccati le sono rimessi, perchè amò molto [7]. Da Pietro richiede, come necessaria disposizione all'ufficio, che vuol commettergli, di pastore supremo del nuovo gregge, una triplice professione di amore e di singolare amore [8]. Quei che amano lui, e, amando lui, sono amati da Dio Padre, ei dichiara di riconoscerli a questo segno, che seguano le dottrine e i precetti suoi. Se alcuno ama me, così egli, osserverà la mia parola; e il Padre mio lo amerà, e verremo a lui, e presso di lui faremo dimora [9]. — Chi ritiene i miei precetti e li osserva, quegli è che mi ama: chi poi ama me sarà amato dal padre mio; ed io lo amerò, e gli manifesterò me stesso [10]. — Se osserverete i miei precetti, rimarrete nella mia dilezione, come io ho osservato i precetti del Padre mio, e rimango nella dilezione di lui [11]. —

Quanto egli è amabile Iddio, considerato specialmente alla luce dei documenti cristiani! Egli, perfettissimo e beato da sè, con atto di sua bontà infinita e liberissima chiama l'uomo all'esistenza, per farlo partecipe delle

[1] *1a Ad Cor.* XIII, 4-7.
[2] *Joh.* V, 42-44.
[3] *1a Joh.* IV, 16; *2a Joh.* 6.
[4] *1a Ad Cor.* VIII, 1-3.
[5] *Ad Rom.* VIII, 28.
[6] *Matth.* X, 37, *Luc.* XIV, 26.
[7] *Luc.* VII, 47.
[8] *Joh.* XXI, 15-17.
[9] *Joh.* XIV, 23.
[10] *Joh.* XIV, 21; *Ibid.* XIV, 15.
[11] *Joh.* XV, 10.

sue perfezioni e della sua beatitudine nella misura che a natura finita si conviene [1]. Creato l'uomo, ei lo conserva nell'essere e nell'operare; ne scruta i sentimenti e gli affetti più intimi, ne vede le necessità, ne ascolta le preghiere, e provvede e aiuta e soccorre. Sono consolantissime e di una efficacia nuova le parole onde Gesù incuora i discepoli suoi a confidare nella divina provvidenza. Non siate ansiosi, dice loro, del nutrimento per la vostra vita, nè del vestito per la vostra persona. Non è forse la vita da più che il nutrimento, e la persona da più che il vestito? Guardate gli uccelli dell'aria, come non seminano, nè mietono, nè ripongono in granai; e pure il Padre vostro celeste li pasce. Or non siete forse voi da più di quelli? E chi di voi può con l'affannarsi aggiungere un cubito alla sua statura? E del vestito perchè tribolarvi? Considerate i gigli del campo, come crescano: essi non lavorano e non filano. E pure io vi dico che neanche Salomone, con tutta la sua magnificenza, andò vestito come uno di questi. Se pertanto Dio veste in tal modo l'erba del campo, la quale oggi è e domani viene gettata nel forno, non lo farà egli molto più con voi, uomini di poca fede? Non vogliate dunque angustiarvi, dicendo: Che mangeremo, o che beremo, o di che ci vestiremo? Di tutte queste cose fanno cerca ansiosa i pagani; ma il Padre vostro vede che voi ne avete bisogno [2]. —

Nè la bontà di Dio si restringe a questo solamente: essa eccelle e risplende anche più in altro ordine. Caduto l'uomo nella servitù del peccato, Dio, a redimerlo, manda in terra il suo proprio Figliuolo; il quale, assoggettandosi a passione e a morte durissima, si offre vittima volontaria di espiazione e di propiziazione, per la salvezza di tutti gli uomini [3]. Imperocchè Dio è luce che illumina ogni uomo che viene in questo mondo [4]; e però non vuole che alcuni si perdano, ma che tutti tornino a penitenza [5]; e che tutti sieno salvi; e che tutti vengano al conoscimento della verità [6]. La universalità della sua missione redentiva l'afferma lo stesso Gesù, il quale dichiara di essere venuto per la salute di tutti gli uomini, e specialmente dei peccatori [9]. E questo stesso concordemente annunziano a Giudei e a Gentili nei discorsi e nelle lettere gli apostoli di lui. Onde Paolo ben a ragione potè scri-

[1] *Actor.* XVII, 24-28. *1a Ad Cor.* VIII, 5-6; *1a Ad Thess.* II, 15; *Ad Coloss.* I, 15-17; *Ad Hebr.* III, 4.
[2] *Matt.* VI, 25-33. *Luc.* XII, 22, 31. Veggasi pure, *Ad Philipp.* IV, 6. *1a Petri*, V, 6-7.
[3] *1a Tim.* IV, 10. *1a Joh.* II, 2.
[4] *Joh.* 1, 9.
[5] *2a Petri*, III, 9.
[6] *1a Tim.* II, 4.
[7] Veggasi il Capo precedente.

vere agli Efesini: Iddio, che è ricco in misericordia, per la gran carità onde ci ha amati, benchè fossimo morti dai peccati, ci convivificò in Cristo per la cui grazia siete salvi; e ci ha con lui risuscitati, e fatti sedere con lui nei cieli in Cristo Gesù, a fine di mostrare nei secoli avvenire le dovizie inestimabili della sua carità coi beneficî conferitici per Gesù Cristo [1]. — E a Timoteo: Egli è un fatto certissimo, e degno che sia in tutti i modi accettato, che Cristo Gesù venne nel mondo a salvare i peccatori, dei quali il primo son io [2]. — Per questo noi ci affatichiamo e siamo vituperati, perchè speriamo nel Dio vivente, il quale è salvatore di tutti gli uomini, massime dei fedeli [3]. — Tutti dunque, peccatori e giusti, partecipiamo a questa fonte inesauribile dei benefizî della grazia o carità divina. Peccatori, vi attingiamo la forza di ritrarci dalle vie tortuose del male, per metterci nel diritto sentiero del bene: giusti, vi attingiamo la forza di perseverare e avanzare nel cammino della virtù. Ed ecco perchè nelle Sacre Scritture viene ad ogni tratto magnificata la bontà, la carità, la misericordia di Dio verso dell'uomo [4]; e perchè, a significare l'amorosa natura delle relazioni che l'uomo legano a Dio, vi ricorre sì spesso il nome di padre, attribuito a Dio, e attribuito a Dio in senso proprio e assoluto. E Gesù Cristo stesso insegna che Dio s'adori qual Padre, e che con sì dolce nome s'invochi nelle nostre preghiere [5]. Onde meritamente Giovanni Apostolo, dopo di avere accennato i tratti sublimi del paterno amore che Dio ha per gli uomini, conchiude con l'esortare vivamente i fedeli ad amare Dio; perchè Dio, lui il primo, ha amato noi [6]. Ma la bontà, la carità, la misericordia di Dio, non può attuarsi in discapito della sua giustizia. Anzi, chi sottilmente rimiri, la carità, la bontà, la misericordia di Dio, appunto perchè è amore dell'ordine e del bene, deve essere avversione del male e del disordine. E questa è appunto la giustizia divina. Perciò sta detto, che Dio non è accettator di persone [7], ma che rende a ciascuno secondo il merito [8], e che ai tristi minaccia eterno castigo, e ai buoni promette vita

[1] *Ad Ephes.* II, 4-7. Veggasi pure, *Ad Tit.* II, 11-14; III, 4-7 *Ad Hebr.* II, 9-11.

[2] *1a Ad Tim.* I, 15.

[3] *1a Ad Tim.* IV, 10.

[4] *Matth.* XIX, 17. *Luc.* VI, 36; XV, 21-24; XVIII, 19. *2a Ad Cor.* I, 3; *1a Ad Tim.* I, 13, 16. *Jac.* V, 11.

[5] *Matth.* V, 44; VI, 6, 9; VII, 11; XVIII, 14; XXIII, 9. *Luc.* VI, 36; XI, 2, 13; XII, 30, 32. *Joh.* XX, 17. Nelle lettere di Paolo e degli apostoli è sempre riferito a Dio l'attributo di Padre.

[6] *1a Joh.* IV, 19.

[7] *Actor.* X, 34. *Ad Rom.* II, 11; *Ad Gal.* II, 6; *Ad Coloss.* III, 25. 1a *Petri,* I, 17.

[8] *Matth.* XVI, 27. *Actor.* XVII, 31; *Ad Rom.* II, 6; *2a Ad Tim.* IV, 8; *Ad Hebr.* X, 30-39; XII, 7-23. *Apoc.* II, 23.

immortale e pienamente beata [1], e che è verace e fedele nelle minacce come nelle promesse; perchè non può smentirsi [2]. E così la carità divina, manifestatasi nella creazione e nella redenzione dell'uomo, avrà il suo compimento nella vita futura. Al qual proposito ebbe a dire l'Apostolo Paolo, che la carità non viene mai meno: le profezie avranno sì un termine; o le lingue cesseranno; e la scienza svanirà [3]. — Imperocchè tutta l'economia delle grazie divine ordinate alla educazione morale dell'uomo nella presente vita, considerata qual tirocinio alla vita futura, finirà col finire della vita terrena. Una sola virtù, la carità, perfezionata se vuolsi, ma sostanzialmente identica, non finirà più mai. Or pensando a questo Dio amoroso, infinitamente buono, ricco di misericordia, il cristiano non può non sentirsi forzato ad adorarlo; e in questo sentimento egli unisce umiltà, fiducia, speranza, timore riverenziale, affetto illimitato e inconsumabile. Onde lo stesso Vacherot, accennando la provvidenza divina secondo gl'insegnamenti cristiani, scrive, che una somigliante teologia del cuore non è esistita mai [4]. —

Esposto sommariamente, alla luce dei documenti cristiani, il sommo dovere che ha l'uomo di amare Dio, perche sommamente amabile, vediamo come questo dovere fu inteso dagli stoici. Già nei monumenti che ancora ci restano della loro sapienza, non n'è fatta esplicita menzione. Seneca, a quel che mi sappia io, vi accenna due volte, ed unicamente per liberare l'uomo da ogni qualsiasi timore della divinità, reputando irreconciliabile l'amore col timore [5]. Ma anche l'Apostolo Paolo scrisse che Dio ci ha dato uno spirito non di timore, ma di fortezza, di dilezione e di sapienza [6]. — E più chiaramente Giovanni Apostolo notò che timore non è nella carità, ma che la perfetta carità scaccia fuori il timore, perciocchè il timore è penoso; e conseguentemente chi teme non è perfetto nella carità [7]. — La carità dunque esclude il timore: ma qual timore? il timore trepido ed angoscioso, non quel timore che un buon figlio ha di dispiacere al padre che egli ama, e da cui è riamato. Più che timore questo è una forma diversa dell'amore; la quale, anzichè esser penosa, ispira contentezza all'uomo che ne ha coscienza. Sicchè,

[1] Veggasi il Capo VI della Parte II di questo nostro lavoro.

[2] *Joh.* III, 33. *Ad Rom.* III, 4; *1a Ad Cor.* I, 7-9; X, 13; *2a Ad Cor.* I, 18; *1a Ad Thess.* V, 24; *2a Ad Thess.* III, 3; *2a Ad Tim.* II, 11-13.

[3] *1a Ad Cor.* XIII, 8-13.

[4] Il n'y a jamais eu de pareille théologie du cœur. *Le Nouveau Spiritualisme*, p. 312, Paris 1884.

[5] *De Beneficiis*, lib. IV, c. 19, v. 2; *Epist.* 47, vol. 3.

[6] *2a Ad Tim.* I, 7; *Ad Rom.* VIII, 15.

[7] *1a Joh.* IV, 18.

secondo la cristiana dottrina, l'amore dell'uomo a Dio può ben conciliarsi con l'umiltà e il timore riverenziale che egli a Dio pur deve.

Al contrario, di fronte al concetto del Dio stoico potrà parere al più ineluttabile necessità l'obbedire e il sottomettersi alle sue leggi; ma quel concetto non potrà mai destare nè il timore riverenziale, nè molto meno l'affetto sacro e filiale cui ispira il Dio del cristianesimo; perchè in quel concetto s'adunano le più vivaci e paurose contraddizioni. E vedete come. Il Dio stoico è padre della universale natura, ei la produce, perchè la genera da sè e per necessità di sua sostanza; e però è con quella immedesimato. Ad un fato immutabile tutto soggiace. E, al dir di Seneca, è da ignorante il pensare che il corso dei naturali eventi sia condotto da Dio: essi hanno le loro fatali leggi; e secondo queste leggi debbono svolgersi. Qui Dio non ci entra punto [1]. Anzi pare che allo stesso Dio sovrasti questa necessità imperiosa. La quale da Seneca stesso viene talvolta identificata alla fortuna, e, insieme con questa, qualificata come cieca, capricciosa, crudele, spietata, atroce, sorda ad ogni preghiera e ad ogni voto [2]. Sicchè o il male non esiste, o n'è autore Dio. E Crisippo infatti una volta afferma che la guerra è l'effetto del vizio, e un'altra volta che essa deve attribuirsi a Dio; il quale farebbe come fan certe nazioni, che, quando vedono crescersi la popolazione, o promuovono una emigrazione, o imprendono una guerra. Ma tutto questo come si accordi con l'opinione comune a tutti gli stoici, che, cioè, il vizio e la virtù sieno cose irreconciliabili tra loro, e che Dio punisca le delinquenze degli uomini, io nol vedo.

Dio, per gli stoici, tutto fa pel meglio, e niente è da biasimare nelle opere di lui; mentre poi asseriscono che non poche cose e di non poco momento Dio le trascura, lasciando fare ai genî cattivi, o non potendo opporsi alla legge di necessità onde il mondo è retto [3]. Gl'Iddî, dice Seneca, non mutano l'opera loro; non certo perchè sieno impotenti, ma perchè a loro non è lecito deviare dall'ottimo [4]. Eppoi egli stesso in altre occasioni impreca alla vita, come a vita di supplizio [5], di tormento [6], di pianto [7]. « Non vedi, scrive

[1] *Naturalium Quaestionum* lib. II, c. 35, 41; lib. IV, c. 7; lib. VI, c. 3, vol. 5; *De Ira*, lib. II, c. 27, vol. 1.

[2] *Consolatio ad Helviam*, c. 15, 16; *Ad Marciam*, c. 10, 18; *Ad Polybium*, c. 21, 22, 25, 35; *De Beneficiis*, lib. II, c. 28; lib. V. c. 3, vol. 2.

[3] Per gli stoici antichi, veggasi Plutarco, *De Stoicorum Repugnantiis*, p. 1048-1056; *De Communibus Noticiis adversus Stoicos*, p. 1075-1076, vol. 2.

[4] *De Beneficiis*, lib. VI, c. 23, vol. 2.

[5] *Consolatio ad Polybium*, c. 4, 9; *Ad Marciam*, c. 20, vol. 2.

[6] *Naturalium Quaestionum* lib. V, c. 18, vol. 5.

[7] *Consolatio ad Marciam*, c. 2, vol. 2; *Epist.* 102, 108, vol. 4.

a Marcia, qual vita ci serbi la natura, la quale vuole che primo augurio del nascere nostro sia il pianto? [1] »

Dio a tutto è presente, tutto conosce, a tutto provvede, veglia ai nostri bisogni, è il tutore del genere umano; ma questa divina provvidenza non si estende ai singoli individui, se non in alcune circostanze straordinarie [2]. E sebbene ogni segno, ogni forza, ogni causalità sia da Dio, pure egli non è presente alle singole cose [3].

Dobbiamo essere riconoscenti agl' Iddî che ci danno la vita e ogni cosa [4]. E il meglio, ossia la virtù, che ci nobilita, ci eleva sopra la volgare schiera, ci fa veramente liberi e forti e beati, Dio non può darcela; e nell' acquisto di essa ei non ha che vederci: la virtù è opera nostra, e unicamente nostra [5].

Seneca accenna qualche volta anche all' invidia degli Dei verso gli uomini [6], benchè altrove ci assicuri che essi non sono invidiosi [7].

Gli Dei, secondo lui, per necessità di natura sono benefici. Essi, non già che non vogliano, non possono nuocere, avendo sortito da natura non altro potere, se non quello di giovare; e però bisogna bandire dall' animo ogni timore di essi [8]. Al contrario, in altri luoghi ce li rappresenta come sdegnati e vindici delle colpe e punitori dei malvagi [9]; nè tralascia di avvertire, che dai sapienti il timor di Dio fu considerato salutare, anzi inevitabile, a contenere nei confini dell' onesto e del giusto le moltitudini [10].

Di proposito poi si accinge il filosofo di Roma a spiegare nel suo Trattato *Della Provvidenza*, la ineguale distribuzione dei beni di quaggiù, ossia l' arduo problema del vizio fortunato e gaudente, e della virtù derelitta e travagliata. Fa pena a vedere come ei faccia a risolverlo, o meglio, come ei si sforzi di conciliare la soluzione che ne dà con l' idea di un Dio provvido. Si tocca con mano l'angustia, e, quasi direi, l' impotenza in cui si trovava la ragion filosofica del paganesimo nel trattare specialmente delle supreme relazioni dell' uomo con Dio. Quando vedi, osserva Seneca, gli uomini

[1] *Consolatio ad Marciam*, c. 23, vol. 2.

[2] *Epist.* 95, vol. 4. Veggasi pure Cicerone, *De Natura Deorum*, lib. II, c. 66; lib. III, c. 35, vol. 13.

[3] *Naturalium Quaestionum* lib. II, c. 46, vol. 5.

[4] *De Beneficiis*, lib. VI, c. 23; lib. V, c. 25, vol. 2; *Epist.* 74, vol. 3.

[5] Veggasi il Capo III della Parte I, e il Capo I della Parte II di questo nostro lavoro.

[6] *Consolatio ad Marciam*, c. 12, 18, vol. 2.

[7] *Epist.* 73, vol. 3.

[8] *De Beneficiis*, lib. I, c. 1; lib. IV, c. 19, 25; lib. VII, c. 31, vol. 2; *De Ira*, lib. II, c. 27, 29, vol. 1; *Epist.* 44 vol. 3.

[9] *Consolatio ad Marciam*, c. 12, *De Beneficiis*, lib. VIII, c. 7, vol. 2; *Epist.* 22, vol. 3; *Epist.* 110, vol. 4.

[10] *Naturalium Quaestionum* lib. II, c. 42, vol. 5.

virtuosi e piacenti a Dio, ascendere affaticati e sudanti per ardue vie, e i cattivi, per l'opposto lascivire e marcire nelle votuttà, pensa che anche noi godiamo della moderatezza dei nostri figliuoli, e del fare licenzioso dei figliuoli dei nostri servi; e quelli si sottopongono a più severa disciplina, mentre di questi si fomenta l'audacia. Lo stesso dicasi di Dio. Il quale non nutrica in delicatezze l'uomo dabbene, ma lo prova, l'indura, e a sè l'apparecchia [1]. — Accennate poi le qualità caratteristiche dell'amore paterno e quelle dell'amore materno, Seneca soggiunge: Animo di padre ha Dio verso gli uomini dabbene; e però li ama fortemente e li sottopone a fatiche, a dolori, a danni, acciocchè acquistino fortezza vera [2]. — Indi si mette a provare che la mancanza di certe cose, come la sanità, la vita, le ricchezze, gli onori, i piaceri e somiglianti, non sono veramente un male, per conchiudere che « quelli i quali Dio approva ed ama, ei li fortifica, li riconosce, li sperimenta; e, per contrario, serba mali futuri alla mollezza di quei tali a cui sembra essere indulgente, condiscendente [3]. Altrove, a certi esempi di uomini tristi, favoriti dalla fortuna, dice essere verosimile che gl' Iddî li abbiano trattati con indulgenza maggiore per i meriti dei padri e degli avi loro, o per la futura indole dei nepoti, dei pronepoti e della tarda loro posterità [4]. Ma a che, domando io, tanta durezza verso i giusti, e tanta indulgenza, sia pure immeritata, precaria o apparente verso i malvagi, quando la fortezza e il morale perfezionamento degli uni, come il languore e il degradamento morale degli altri, manca di ogni efficace sanzione, dovendo gli uni e gli altri, o subito dopo la morte, o al più dopo un tempo determinato, essere pareggiati nel silenzio del nulla eterno? Ed è provvido lasciare il giusto alla balìa di sè nell'arduo acquisto della virtù, nelle aspre lotte della vita, e dare poi o conservare al vizioso le cose che brama, sol perchè, mantenendo esse il suo morale pervertimento, sono a lui cagione d'infelicità vera? Prescindendo pure dall'esaminare la natura di queste cose, e se e come e quando possano dirsi e sieno veramente mali, domando ancora: È giusto, è conforme alla provvidenza di Dio abbandonare i tristi al loro mal talento, negare loro ogni mezzo di morale rinnovamento, anzi fomentare la loro corruzione? È degno non che di Dio, dell'uomo stesso, prendere tal diletto degli errori e delle delinquenze dei malvagi, quale il cittadino romano dei tempi di Seneca prendeva del vivere audace e dissoluto dei servi natigli in casa?

[1] *De Providentia*, c. I, vol. 2.
[2] *De Providentia*, c. 2, vol. 2.
[3] *De Providentia*, c. 4, vol. 2. Veggasi pure, *Epist.* 22, vol. 3; *Epist.* 95, 110, vol. 4.
[4] *De Beneficiis*, lib. IV, c. 32, vol. 2.

Un' altra ragione poi a spiegare perchè Dio fa prosperare i cattivi, e viceversa affatica e travaglia i buoni, Seneca la trova in ciò, che gli Dei provano una voluttà grandissima nel mirare come il virtuoso, il forte, il sapiente, che è tutt' uno, faccia a pugnar con l' avversa fortuna. Ti maravigli se Dio, quell' amantissimo che egli è dei virtuosi, cui vuole ottimi e sovraeccellenti, assegnò ad essi la fortuna con la quale prendano esercizio? Io non mi maraviglio punto se alcuna volta agl' Iddî monti l' estro di riguardare i grandi uomini in lotta con la calamità. A noi stessi non torna talora dilettevole se un adolescente di animo saldo respinga col dardo la fiera che furente a lui s' appressa, se l' incontro del leone affronti imperterrito? E questo è tanto più grato spettacolo quanto più nobile è l' uomo che lo dà. Non sono per altro tali cose che possano a sè convertire l' attenzione degl' Iddî: sono invece puerilità e dilettamenti alla leggerezza umana. Ecco invece spettacolo degno, a cui mira Iddio, intento all' opera sua: ecco una coppia degna di Dio — l' uomo forte alle prese con la sua mala fortuna — specialmente se questi è che la provoca! — E qui a descrivere la scena sublime degli ultimi momenti di Catone, e la gioia grande degli Dei nel vedere quell' uomo, acerrimo vindice di sè stesso, che, presso a darsi la morte, provvede all' altrui salute, ammaestra quei che partono per la Spagna, intende agli studi, e poi conficca il coltello nel sacro petto, e poi sparge le budella; e così l' anima santissima, e indegna di esser contaminata dal ferro, egli stesso con la mano la trae fuori. [1] Ma qual mai provvidenza è questa, che gioisce della lotta per la lotta, che gode delle contraddizioni del giusto, e ne gode sol per vederlo combattere con l' avversa fortuna? Anche qui Seneca, forse senza volerlo, riferisce al suo Dio il depravato costume de' suoi contemporanei che alle inumane e sanguinose scene del circo assistevano plaudenti.

Pare che a Seneca stesso non soddisfaccia molto questo modo di vendicare la divina provvidenza nella ineguale distribuzione dei beni; e però ei ricorre alle leggi immutabili della natura, alla necessità del fato che così distribuì le cose, e che s' impone allo stesso Dio, poichè da Dio fu una volta prescritto. E allora viene naturale a Seneca la domanda: E perchè mai Dio fu tanto iniquo nel distribuire il fato, che ai buoni sentenziò povertà, sciagure ed acerbe morti? — E risponde: Non può l' artefice mutare le leggi inerenti alla materia la quale è passiva. Certe cose non sono separabili da certe altre. — [2] Qui mi sembra di vedere che Seneca, riconosciuta la inanità de' suoi

[1] *De Providentia*, c. 2, vol. 2.
[2] *De Providentia*, c. 5, vol. 2.

ragionamenti, e non sapendo come uscirne, se ne rimetta alla necessità delle leggi cosmiche: in altri termini, il suo discorso riesce a questo. È bensì vero che danni e mali tocchino agli onesti; ma ciò proviene da che questo mondo materiale così va e così deve andare. Dunque ne sappiamo meno e peggio di prima.

Ma Seneca non lascia di accennare un'altra ragione per giustificare il duro trattamento che ai buoni serba Iddio; ed è, che essi sono nati per esempio degli altri.[1] Ma davvero? E a qual pro, se tutto è sottoposto ad una imprescindibile necessità? se tutto finirà prima o poi? Sicchè, finalmente, quando Seneca a sè stesso oppone di nuovo la difficoltà, che molte cose tristi e orribili e dure a sopportare occorrono ai virtuosi, non sa fare altro, che mettere in bocca al suo Dio quest'ultima risposta. Giacchè voi altri giusti non potevo sottrarre a tali condizioni, i vostri animi armai contro a tutte le cose. Ma, adagio: come e donde codesto aiuto? Non si è detto e ridetto che la virtù, la fortezza, la sapienza, è dall'uomo e solamente dall'uomo? Ma forse a Seneca la memoria di tal sentenza, comune a lui e a tutta l'antichità classica, dovè ridestarsi nell'atto che al suo Dio attribuiva le suddette parole; e però, accennato che ha fuggevolmente a siffatto aiuto divino, il discorso cambia tenore. E Dio seguita a parlare ai giusti in questi termini. « Sopportate fortemente, da superare Dio stesso: Dio è fuori; e voi siete sopra la sofferenza dei mali. Dispregiate la povertà: niuno vive sì povero come nacque. Dispregiate il dolore: esso o cesserà, o distruggerà voi. Dispregiate la fortuna: nessun dardo le diedi col quale potesse colpire il vostro animo. Dispregiate la morte: essa o vi finisce, o vi trasferisce altrove. Innanzi tutto poi ebbi cura che nessuno vi tenesse quaggiù non volenterosi, vostro malgrado. Manifesta è l'uscita: se non volete combattere, vi è lecito fuggire. E però di tutte le cose le quali io volli che a voi fossero necessarie, nessuna resi più facile che il morire. L'anima posi in luogo donde facilmente si può trarla fuori. Attendete ora, e vedrete quanto sia breve e spedita la via che mena alla libertà. Lunghi indugi non posi tanto a chi esce di vita quanto a chi vi entra: grande dominio terrebbe sopra di voi la fortuna, se l'uomo così tardamente morisse come nasce. Ogni tempo e ogni luogo v'insegna quanto agevole sia rinunziare alla natura e gettarle il suo dono. — E qui il Dio di Seneca si accinge a indicare minutamente i diversi e facili modi onde ciascuno, volendo, potrebbe rompere il sottile stame della vita. E indi conchiude: O che vi vergognate? Temete tanto ciò che si compie in sì breve tempo? —[2]

[1] *De Providentia*, c. 6, vol. 2.
[2] *De Providentia*, c. 6 e ultimo, vol. 2.

Il suicidio! È questa l'ultima parola del Dio stoico: è questo l'estremo conforto, il sommo rimedio che la provvidenza divina degli stoici serba agli onesti, se vogliono liberarsi dai mali di questa vita, reali o apparenti che sieno; e, che è ancor peggio, essa non lascia loro neppure la certezza di una vita migliore, benchè temporanea sempre.

Epitetto, benchè dimostri un senso più vivace e profondo di religiosità, [1] non ha sostanzialmente altro concetto della divinità. Anche il suo Dio è immanente nella universale natura, e per essa e con essa vive sotto l'impero d'immutabile fato; e noi lo vedemmo. [2] Anche il suo Dio, mentre punisce il peccatore, dandogli o conservandogli ciò che questi brama contro all'ordine del bene, [3] vuole poi che il giusto faccia da sè, [4] e lotti per lottare. [5] Certezza di vita immortale, quanto si voglia limitata, non ce n'è: [6] unico ed efficace sollievo resta sempre la sconfinata libertà di uscire di vita, quando che piaccia. [7] In fondo sono questi i pensieri anche di Marc'Aurelio; [8] il quale, per soprappiù, mentre afferma che tutto è regolato da una provvidenza, non sa dire, se questa prenda cura anche degl'individui: [9] anzi, se allo svolgimento dell'universo sovrasti il caso o Iddio, egli lo lascia talora anche nel dubbio. [10] Per altro egli non può disconfessare che nelle cose esterne un certo disordine vi sia. [11]

Seneca in una lettera a Lucilio lasciò scritto, che molti trovò giusti verso gli uomini; ma verso Dio non ne trovò uno. — [12] E qual maraviglia, se il Dio della filosofia stoica e, in generale, anche della sapienza pagana, è così contradditorio in sè e così sconsolato per rispetto a noi? Tutto quel che siamo ed abbiamo, il siamo e l'abbiamo da Dio, il quale per altro non può vivere senza di noi e fuori di noi. Dio è la legge della universale creazione; e tuttavia egli stesso soggiace alla legge d'immutabile fato. Provvede alla totalità del genere umano, senza poi curarsi gran che degl'individui. Non può che

[1] *Manuale*, c. 31, Arriano, *Op. cit.* lib. I, c. 3, 6, 14, 16; lib. II, c. 14, 16, 18; lib. III, c. 5, 21, 22, 23, 24, 26; lib. IV, c. 1, 4, 7, 10.

[2] Veggasi il Capo IV e V della Parte I di questo nostro lavoro.

[3] Arriano, *Op. cit.* lib. III, c. 17.

[4] Arriano, *Op. cit.* lib. I. c. 9, 29.

[5] Arriano, *Op. cit.* lib. I, c. 24.

[6] Veggasi il Capo VI della Parte I di questo nostro lavoro.

[7] Arriano, *Op. cit.* lib. I, 13, 24, 25; lib. III, c. 8; lib. IV, c. 1.

[8] Oltre ai luoghi or citati del nostro lavoro, si vegga pure, *Commentariorum* etc. lib. VII, § 41; X, § 33. Eppoi lib. III, § 1; lib. V, § 29; lib. VIII § 47; lib. X, § 8.

[9] *Commentariorum* etc. lib. VI, § 44; lib. VII, § 41.

[10] *Commentariorum* etc. lib. III, § 11; lib IV, § 3; lib. VI, § 10; lib. IV, § 28.

[11] *Commentariorum* etc. lib. II, § 11.

[12] *Epist.* 93, vol. 4. Veggasi pure, *Epist.* 31, vol 3.

beneficare; e nondimeno si sdegna, e punisce, e castiga, benchè a suo modo. Prende voluttà della lotta a cui per la virtù va incontro il giusto; ma unicamente per vederlo lottare. E quando questi non possa o non voglia più sostener quella pugna, a lui consiglia di farla finita con la morte. Sicchè al savio vivente sommo premio è la coscienza del saper lottare contro l'avverso fato. Dopo morte, o il nulla eterno, o al più una beatitudine a scadenza fissa. Il vizioso poi è punito per quelle stesse cose che ei brama o possiede, e che, non essendo beni veri, non posson rendergli tranquilla, serena e beata la vita. Morto, niente più resta della persona di lui. E sfido io, se si possa portare equo giudizio di tal Dio! Ma è forse questo il Dio che risponde alla necessità della nostra persona, alle tendenze della nostra coscienza, alle brame inestinguibili del nostre cuore? E qual somiglianza può stabilirsi tra questo Dio e il Dio del cristianesimo? Il quale ci si rivela non solo creatore, ma anche redentore; e a tutti provvede, come padre ai figliuoli; e a tutti porge i mezzi necessarî alla salute. I peccatori han sempre aperta la via al morale loro rinnovamento; e ai giusti non manca mai l'aiuto per seguire costanti il cammino della virtù. Ai primi, se ostinati, è pena l'eterno abbandono dal sommo bene che è Dio: ai secondi, se perseveranti, è premio l'eterno possesso di questo sovrano bene, che è fine a tutto l'universo.

Laddove Seneca scrisse che nessuno ei trovò giusto verso Dio; milioni di credenti, da secoli, rendono, volenterosi, l'omaggio della loro mente e del loro cuore alla infinita bontà e giustizia del Dio che Gesù di Nazaret manifestò al mondo. Or questi fatti potrebbero mai spiegarsi, senza ammettere una differenza sostanziale fra il concetto di Dio secondo i filosofemi della Stoa, e il concetto di Dio secondo i documenti cristiani?

E dopo ciò giudichi ognuno dell'Havet, quando scrive che, sebbene il domma della provvidenza sia già in Erodoto, Platone e Senofonte, tuttavia la scuola stoica lo ha approfondito con tale compiacenza e forza, da potersi dire che se lo sia appropriato. Essi han dato a quel domma tutto il suo svolgimento, trattando la dottrina delle cause finali, e tante soluzioni laboriose tentate dai problemi insolvibili che con quel domma hanno necessaria attinenza; ad esempio, la esistenza del male, il fine, la libertà. I cristiani han tolto tutti i loro pensieri intorno a tutti questi soggetti dai libri degli stoici. — [1] Questa può dirsi critica seria?

[1] Les Chrétiens ont pris toutes leurs pensées sur tous ces sujets dans les livres des Stoïques. *Le Christianisme et ses origines.* — *L'Hellénisme* — vol. 1, p. 326-327; Notes, p. 398, ediz. cit.

La totalità dei doveri di religione, ossia gli atti di umiltà profonda, di santo timore, di filiale affetto, i quali deve l'uomo rendere a Dio, costituiscono quel che chiamasi culto divino. Di questo culto l'espressione più viva ed elevata è senza dubbio la preghiera. Quando infatti l'uomo considerando l'universo e le sue leggi e la sua maravigliosa armonia, intende che tutto in esso chiama a Dio, come a supremo principio efficiente, esemplare e finale; e quando questa voce della muta natura traducendola nel suo linguaggio di spirito intelligente e libero, confessa la maestà infinita di Dio, e dinanzi ad essa scopre e china riverente il capo, e piega le ginocchia, e la lingua scioglie in parole di lode, di benedizione e di gloria; questo atto complesso di adorazione è preghiera. La quale perciò tanto è più viva e profonda, quanto più e meglio l'uomo giunge a conoscere Dio, ad ammirarne la bellezza, ad amarne la bontà. Così per la preghiera acquistando noi la coscienza chiara del nostro massimo dovere, sentiamo da una parte la superiorità nostra sopra gli altri esseri della natura che non traggono sè a Dio, come facciamo noi, ma piuttosto a Dio son tratti; e da un'altra parte sentiamo pure la inferiorità nostra per rispetto a Dio, verità, bellezza e bontà assoluta e interminata. Ed è anche preghiera la parola di ringraziamento che nell'animo e sulla lingua eleva a Dio l'uomo compreso dei benefizî grandissimi e incessanti che in ogni momento della sua vita sa di ricevere da colui che lo ha creato e redento, per destinarlo a vita immortale. Se poi l'uomo, consapevole dei falli commessi, a Dio si volge pentito, e alla misericordia di lui invoca pietà e perdono, la preghiera allora è mezzo efficacissimo di morale rigenerazione, e l'uomo riconcilia alla divina giustizia. E quando l'uomo nelle sventure della vita, fra le avversità della fortuna, in mezzo ai pericoli d'ogni sorta che lo circondano, apre a Dio il suo cuore angustiato e derelitto, fidente di ottenere pace e serenità all'animo, e forza bastevole a vincere i mali che lo minacciano; la preghiera allora santifica il suo dolore, lo rende espiatorio, e gli ravviva la speranza del premio alla virtù segnato. La preghiera dunque soddisfa ai più imperiosi bisogni della umana natura: nella preghiera si compendia tutta la nostra vita religiosa: per la preghiera l'uomo si eleva a Dio, e Dio, per così dire, si abbassa all'uomo. Così il mondo di qua è ordinato al mondo di là, la vita presente alla vita futura; e noi ci prepariamo qui, e conseguiamo là il nostro sommo bene, l'ultima nostra perfezione. Ecco perchè la preghiera sorge spontanea dal cuore, e spontanea risuona su le labbra del genere umano per tutta la durata dei secoli. Dite voi all'uomo che il pregare è cosa vana, essendo tra lui e Dio un abisso insormontabile? l'uomo prega. Gli dite voi che l'ordine delle cose è immutabile; e che egli,

atomo perduto nella immensità dello spazio, non può pretendere che quell'ordine sia modificato per lui? l'uomo non cessa perciò di pregare; perchè, pregando, sente di parlare a un Dio che lo ascolta, e ne esaudisce i buoni e santi desiderî. E certamente, avendo Dio ordinato, fin dall'eternità, di concedere nel tempo alcun bene alle nostre preghiere, è chiaro che, quando noi preghiamo, non intendiamo certo che si mutino i divini consigli, ma piuttosto che essi si compiano, ottenendo per la preghiera ciò che Dio ha stabilito di non concedere se non per la preghiera. Sicchè Dio non muta a preghiere d'uomo la immutabilità sua; ma vuole immutabilmente gli effetti della bontà sua per gli atti mutabili dell'uomo. E così vuole non pel bisogno che egli ne abbia, ma per i frutti preziosi che a noi ne derivano, come sarebbe il riconoscerlo autore dei nostri beni, l'averne in maggior pregio i doni, e il mantenere viva sempre la comunicazione soave e nobilissima tra figli supplichevoli e padre provvido e benevolo.

Di qui s'intende perchè i libri del Vecchio e del Nuovo Testamento abbondino di salutari ammonimenti intorno al dovere che abbiamo di pregare, e di pregare sempre e in tutte le condizioni della vita, nelle gioie e nei dolori, nell'avversa e nella prospera fortuna, e come individui e come associati agli altri uomini, e o che pellegriniamo sulla terra, o che raggiungiamo la patria celeste.

Stando allo scopo di questo nostro lavoro, è bene restringerci solo ai documenti cristiani, dai quali sappiamo chiaramente e ampiamente quali debbano essere le interiori disposizioni dell'animo di chi prega, e quale la maniera e quale l'oggetto delle nostre preghiere. Vediamo parte per parte. — Chi prega bisogna che innanzi tutto abbia l'animo disposto alla osservanza dei divini voleri, se desidera che la sua preghiera torni a Dio accetta. Non chiunque mi dice: Signore, Signore, entrerà nel regno dei cieli; ma chi fa la volontà del Padre mio che è nei cieli, quegli entrerà nel regno dei cieli. —[1] Così Gesù. E poichè volontà divina è che non solo si ami Dio, ma che si ami il nostro prossimo, Gesù insegna ai suoi discepoli: Quando state a pregare, se qualcosa avete contro di alcuno, rimettetegliela; acciocchè anche il Padre vostro, che è nei cieli, rimetta a voi i vostri peccati. —[2] La preghiera vuole dunque rettitudine d'animo. E questo spiega gli aspri rimproveri che Gesù muove ai farisei, dicendo loro: Ipocriti, ben profetò di voi Isaia[3], dicendo: Questo popolo mi onora con le labbra; ma il loro cuore

[1] *Matth.* V, 21.
[2] *Marc.* XI, 25-26. *Matth.* VI, 14; XVIII, 35, *Luc.* XI, 4.
[3] *Is.* XIX, 13.

è lungi da me. —[1] Ed era nella comune coscienza del popolo giudaico, che i peccatori Dio non li ascolta.[2] E però l'Apostolo Giovanni ai fedeli scrive: Dilettissimi, se la nostra coscienza non ci rimorde, noi abbiamo sicurezza presso Dio; e quanto domanderemo, l'otterremo da lui; perchè osserviamo i suoi precetti, e pratichiamo ciò che innanzi a lui è gradito. —[3] E Pietro: « Gli occhi del Signore sono sopra i giusti, ed i suoi orecchi alle loro preghiere, ma il suo volto sta contro gli operatori del male. —[4]

Inoltre, con la parabola già nota del fariseo e del pubblicano che pregano nel tempio, Gesù ne insegna che la preghiera deve esser fatta col sentimento di vera e profonda umiltà.[5] Perciò avverte i suoi discepoli, che, quando preghino, non facciano come gl'ipocriti, i quali amano di pregare ritti in piedi, nelle sinagoghe e negli angoli delle piazze, per farsi vedere dagli altri; e soggiunge: In verità vi dico: essi già ricevono il premio loro. Ma tu, quando pregherai, entra nella tua camera, e, serrato il tuo uscio, prega nel segreto il Padre tuo; e il Padre tuo che vede nel segreto, tel retribuirà. Pregando poi non usate soverchie parole, come i pagani fanno, i quali si pensano di essere esauditi in forza delle molte loro parole. —[6] E l'Apostolo Paolo: Gli uomini preghino dappertutto, levando le mani pietose senza iracondia e disputazione. Parimenti anche le donne, in abito onesto, si adornino di verecondia e di modestia, non di trecce e di oro o di gemme o di vesti preziose. —[7]

Nella parabola di colui che ottiene ciò che chiede per la importunità del chiedere, Gesù ci fa intendere che la preghiera vuole essere anche continua e perseverante. Chi è di voi che abbia un amico, e questi vada a lui di mezza notte, e gli dica: Amico, prestami tre pani, poichè mi è capitato un mio amico in viaggio, e non ho che porgli innanzi. E colui da dentro rispondendo dica: Non mi dare molestia: già la porta è chiusa, ed i miei bimbi sono meco a letto, e non posso levarmi per darteli. Ma se l'altro persiste a picchiare, io vi so dire che, se quegli non si leverà a darglieli perchè gli è amico; pure, per la importunità di lui, levatosi, gliene darà quanti gliene bisognano. Io altresì vi dico: chiedete, e vi sarà dato; cercate e troverete; picchiate, e vi sarà aperto. Imperciocchè chiunque chiede riceverà, e chi cerca trova,

[1] *Matth.* XV, 8. *Marc.* VII, 6.
[2] *Joh.* IX, 31.
[3] *1ª Joh.* III, 21-22.
[4] *1ª Petri,* III, 12.
[5] *Luc.* XVII, 9-14.
[6] *Matth.* VI, 5-7.
[7] *1ª Ad. Tim.* II, 8-10.

ed a chi picchia sarà aperto. E se tra voi un figlio chiede al padre un pane, gli darà questi forse un sasso? e se un pesce, gli darà forse per pesce un serpente? O se chiegga un uovo, gli porrà forse in mano uno scorpione? Se pertanto voi, essendo pur cattivi, sapete dare buone cose ai figli vostri, quanto più il Padre vostro darà dal cielo spirito buono a quelli che glielo domandano? — [1] E si noti qui sostanziale differenza: l'importunità fra gli uomini è grave fastidio per chi la patisce; e non è certo un sollievo nè un onore per chi la fa, mosso o da gratuita indiscrezione o da gran bisogno, specialmente se questi sia di spiriti un po' elevati o di tempra alquanto schiva. Per rispetto a Dio è tutto il contrario; perchè la preghiera, quanto si voglia importuna, non può, in nessuna maniera, rincrescere a Dio; e, ordinata com'è al nostro bene, torna sempre fruttuosa, quand'anche non abbia il suo effetto. In altra occasione Gesù propone un'altra parabola, presso a poco somigliante alla precedente, per ribadire lo stesso concetto, il dovere, cioè, del pregare incessante, senza stancarsi mai. Vi era in una certa città un giudice, il quale non temeva Dio, nè aveva rispetto ad uomo. Or in quella città vi era una vedova che veniva a lui, dicendo: Fammi giustizia contro il mio avversario. Ma colui per lungo tempo non volle; pure appresso disse fra sè: Benchè io non tema Dio, nè rispetti uomo, tuttavià le farò giustizia; perchè non mi venga in eterno a martellare. Ed il Signore soggiunse: Udiste ciò che disse il giudice iniquo. E Dio non farà egli giustizia ai suoi eletti, che giorno e notte gridano a lui, e vorrà essere lento per loro? — [2] Il che significa che, se gli uomini malvagi, per liberarsi dalle noie delle suppliche continue, pur si piegano a fare quel che altrimenti non farebbero; quanto più alle preghiere del giusto non si piegherà Iddio, che senza patire siffatte noie, piuttosto si compiace che da noi si metta quella condizione che è la preghiera, e, che utilissima a noi, trova nella misericordia infinità di lui un'eco ben altrimenti efficace che non trova nel cuore degli uomini. Che dire poi dei frutti di fede, di umiltà, di carità, che maturano nell'anima di chi prega istantemente?

Una fiducia intera, una filiale confidenza, è, secondo gli ammaestramenti di Gesù, un'altra importante condizione per l'efficacia delle nostre preghiere. Quanto mai chiedete nell'orazione con fede, lo riceverete. — [3] Abbiate fede in

[1] *Luc.* XI, 5-13. Veggasi pure, *Matth.* VII, 7-11, Paolo Apostolo, *Ad Rom.* XII, 12; *Ad Ephes.* V, 20; VI, 18; *Ad Coloss.* IV, 2; *1ª Ad Thess.* II, 13; V, 17; *2ª Ad Thess.* I, 11; II, 12; III, 1, 10; *1ª Ad Tim.* I, 3; V, 5; *2ª Ad Tim.* I, 3.

[2] *Luc.* XVIII, 1-7.

[3] *Matth.* XXI, 22.

Dio. In verità vi dico che chiunque dirà a questo monte: Lèvati e gèttati nel mare, nè in cuor suo avrà dubitato che quanto egli dice avverrà, tutto gli avverrà. Per questo vi dico: Quante cose voi domanderete pregando, crediate che le riceverete. — [1] E l'Apostolo Giacomo: Se alcuno di voi difetti di sapienza, la domandi a Dio, il quale a tutti dona liberalmente, senza onta di alcuno, e gli sarà data. Ma domandi con fede senza punto esitare. — [2]

Finalmente dalla coscienza viva della sua misssione divina trae Gesù la certezza, che le nostre suppliche a Dio saranno esaudite, se a Dio le porgeremo noi a nome suo, [3] se resteremo nello spirito uniti a lui, e in noi rimarranno le opere sue. [4]

In quanto poi all'oggetto delle nostre preghiere, Gesù, prendendo occasione dal discorso che aveva tenuto ai suoi discepoli sopra la divina provvidenza, conchiude: Non vogliate angustiarvi, dicendo: Che mangeremo o che beremo, o di che ci vestiremo? Di tutte codeste cose fanno cerca ansiosa i pagani, ma il Padre vostro vede che ne avete bisogno. Chiédete dunque in primo luogo il regno di Dio e la sua giustizia; e tutte queste cose vi saranno sopraggiunte. — [5] E Paolo Apostolo: Non siate ansiosi di nulla, ma in tutto sieno le vostre domande manifestate per l'orazione e per la preghiera con rendimento di grazie. — [6] Ed appunto perchè talora non sappiamo chiedere quel che convien chiedere, ei ne assicura che lo Spirito stesso porge la mano alla nostra fiacchezza, e con gemiti ineffabili intercede per noi. E colui poi che scruta i cuori, sa quale sia la brama dello Spirito, perchè questi secondo Dio prega per i santi. — [7] E Giacomo Apostolo ai primi credenti scrive: Chiedete, ma voi non conseguite, perchè mal chiedete, a fine di sparnazzare per i vostri piaceri. — [8]

Nè solo per noi dobbiamo pregare. La preghiera per ciò stesso che è anello di unione tra noi e Dio, serve mirabilmente a rinsaldare i vincoli di giustizia, di equità, e di sociale benevolenza che legano gli uomini tra loro. Onde dobbiamo pregare anche per gli altri, e per tutti, non escluso quelli che ci perseguitano e calunniano; acciocchè, sono parole di Gesù, diventiate figliuoli del Padre vostro che è nei cieli, il quale fa sorgere il suo sole sopra

[1] *Marc.* XI, 22-24.
[2] *Jac.* I, 5-7.
[3] *Joh.* XIV, 13; XV, 16; XVI, 23-27; *1ª Joh.* V, 14-15.
[4] *Joh.* XV, 7. Veggasi pure, *1ª Joh.* V, 14-15.
[5] *Matth.* VI, 31-33.
[6] *Ad Philipp.* IV, 5.
[7] *Ad Rom.* VIII, 26-27.
[8] *Jac.* IV, 3.

malvagi e buoni, e fa piovere sopra giusti e ingiusti. — [1] E conforme a questo insegnamento l'Apostolo delle Genti ingiunge, che facciansi orazioni, suppliche, intercessioni, ringraziamenti per tutti, per re e magistrati, a comun bene. Imperciocchè questo è bello ed accetto innanzi a Dio, nostro Salvatore. Il quale vuole che tutti gli uomini sieno salvi, e vengano al conoscimento della verità; perchè uno è Dio, uno altresì il Mediatore fra Dio e gli uomini, Cristo Gesù, uomo. Il quale ha dato sè stesso, prezzo di riscatto per tutti: fatto attestato nei proprî tempi. Del che sono stato io istituito banditore ed apostolo, dottor dei Gentili in fede e verità. — [2] E Giacomo Apostolo: Pregate scambievolmente di esser salvi; perchè la preghiera assidua del giusto ha gran valore. — [3] E Giovanni vuol pure che si preghi per i macchiati di peccato non a morte. [4]

Ma non contento Gesù di averci dato tanti salutari ammonimenti intorno alle disposizioni interiori di chi prega, e intorno al modo onde si deve pregare, e intorno all'oggetto delle nostre preghiere, [5] volle egli stesso darci una formola di orazione, che in brevi parole significasse tutti i doveri che l'uomo ha verso Dio, e tutti i bisogni pei quali ei ricorre a Dio. Da quella ormai nota formola impariamo a invocare Dio, qual padre nostro che è nei cieli, per affermare l'unità e la patria comune del genere umano; e preghiamo che la divina volontà sia fatta in cielo e in terra, e si acceleri ed amplifichi il regno di Dio, per dinotare il fine supremo della creazione. Con quella formola chiediamo a Dio che non ci faccia mancare il pane quotidiano, ossia quanto si attiene alla conservazione della vita terrena; e che a noi perdoni le colpe, come noi le perdoniamo agli altri; e che non permetta che le tentazioni, ossia i pericoli di malfare, ci assalgano, o, assalitici, ci vincano; e che finalmente ci liberi dal maligno. [6]

E queste dottrine Gesù le conferma con l'esempio. Ei dà lode e gloria a Dio Padre, che le divine cose ha nascoste ai sapienti e ai prudenti, per manifestarle ai pargoli. [7] Accomiata le turbe, perchè potesse attendere unicamente alla orazione nella solitudine del monte. [8] Prende con sè Pietro e Giacomo e Giovanni, ascende sul monte a pregare. E, mentre prega, accade

[1] *Matth.* V, 44-45. *Luc.* VI, 28.
[2] *1ª Ad Tim.* II, 1-7.
[3] *Jac.* V, 16-18.
[4] *1ª Joh.* V, 16.
[5] Veggasi pure, *Marc.* XIII, 33. *Matth.* XXI, 36; XXIV, 20.
[6] *Matth.* VI, 9-13. *Luc.* XI, 2-4.
[7] *Matth.* XI, 25.
[8] *Matth.* XIV, 23.

la trasfigurazione di lui. [1] Quando muovono la lapide dal sepolcro di Lazzaro, leva gli occhi, e prega. [2] Assicura Simone di aver pregato, perchè la fede di lui non venisse mai meno. [3] Giovanni Apostolo ci ha tramandato la sublime preghiera che Gesù volse a Dio Padre nell'ultima cena che ebbe coi suoi amati discepoli. [4] All'appressarsi del sacrifizio che gli restava a compiere, si turba, e prega più volte. [5] Financo sulla croce prega Dio che perdoni ai suoi carnefici, [6] e che non lo abbandoni, [7] e che ne accolga lo spirito [8].

A queste dottrine e a questo esempio avendo la mente e il cuore volti costantemente gli apostoli e i discepoli di Gesù, può ben dirsi di loro che vivessero unicamente per la preghiera e nella preghiera. Nelle loro opere, nei discorsi loro, mi par di sentire un inno affettuoso, fervido e perenne di gloria, di benedizione, di amore, di riconoscenza a Dio, creatore, redentore e rimuneratore del genere umano. E a convincersene, basta leggere gli *Atti* e le *Lettere* degli apostoli ai primi credenti. Tanta è l'importanza che i documenti cristiani attribuiscono alla preghiera, a questo atto di adorazione, il quale segna il più alto grado a cui può sollevarsi l'umana creatura nei suoi slanci verso l'Infinito.

Anche l'Havet, riferiti alcuni ammaestramenti di Gesù intorno alla preghiera, scrive: « Vi ha un effetto nella ripetizione monotona delle stesse formule; ma il fondo stesso è originale. Vi si sente una intimità dell'uomo col suo Dio, che è una cosa nuova. » [9] E questo basta e n'avanza.

Ed ora andiamo alla scuola degli stoici, per vedere qual conto essi facciano della preghiera a Dio. Già mi pare che, stando ai principî fondamentali della loro filosofia, la preghiera e, in generale, ogni atto di adorazione, non ha più ragione, anzi sente l'assurdo. E come veramente potrebbe lo stoico render gloria, lode, onore a Dio, come potrebbe riconoscerne la sovrana autorità, se egli anche nella sua forma individuale si riconosce consustanziale a Dio? Qual ringraziamento renderebbe a un Dio che gli ha dato la vita e ogni altra cosa, se egli non ha potuto fare altrimenti? Che cosa

[1] *Luc.* IX, 28-29.
[2] *Joh.* XI, 41-42.
[3] *Luc.* XXII, 31-32.
[4] *Joh.* XVII, 1-26.
[5] *Matth.* XXVI, 36-43. *Marc.* XIV, 35-41. *Joh.* XII, 27.
[6] *Luc.* XXIII, 34.
[7] *Matth.* XXVII, 46. *Marc.* XV, 34.
[8] *Luc.* XXIII, 44.
[9] Il y a un effet dans la répétition monotone des mêmes formules, mais le fond même ici est original. On y sent une intimité de l'homme avec son Dieu qui est chose nouvelle. *De Christianisme et ses Origines. — De Nouveau Testament* — vol. 4, p. 268, ediz. cit.

potrebbe chiedere a un Dio, che è inesorabile come il fato, il quale fato o è identico a Dio, o a Dio stesso sovrasta? La virtù e il vizio, il bene e il male, il giusto e l'ingiusto, l'onesto e il deforme perdono il loro significato ovvio e naturale, e addivengono necessarie determinazioni o manifestazioni, che voglian dirsi, dell'essere e dell'operare divino. E allora l'uomo di che avrebbe a pentirsi? di che avrebbe a lodarsi? L'adorazione di Dio, nella dialettica degli stoici, deve equivalere all'adorazione di sè stesso. Obbedire a Dio in ciò che riguarda agli accadimenti esteriori, è rassegnarsi alle leggi fatali che governano lo svolgimento dell'essere e dell'operare divino. Imitare Dio, è seguire gl'impulsi della propria natura, è lasciare operare quella parte di emanazione divina che ciascuno porterebbe in sè stesso. Vedesi dunque da tale mostruosa maniera di concepire l'adorazione e la preghiera, come panteismo, fatalità e religione si contraddicano.

E difatti gli stoici, quando restano fedeli alle logiche necessità del loro sistema teocosmico, l'adorazione della divinità riducono ad un atto di necessario soggiacimento al fatale dispiegarsi della universale natura o sostanza divina, che chiamisi; e conseguentemente negano alla preghiera ogni efficacia. Quando poi obbediscono alla voce della naturale coscienza e all'autorità del comun senso, pur di contraddirsi, non sanno tenersi dal riconoscere il bisogno di adorare e di pregare, e la universalità di siffatti umani sentimenti. Quanto agli stoici antichi, abbiamo solo l'inno di Cleante a Giove: in quest'inno, ormai famoso, non mancano elevati concetti e nobili pensieri intorno alle relazioni della divinità con la natura e l'uomo; ma l'aura di fatalità e di panteismo che vi spira dentro, riesce ad offuscarne lo splendore e ad offenderne la verità. Stando poi a Diogene Laerzio, il sapiente stoico è pio e religioso, perchè perito nelle leggi divine; e la pietà è appunto la scienza del culto divino. Il sapiente inoltre offre sacrifizi, e serbasi puro, perchè detesta quei che peccano contro agl'Iddî; ed essendo giusto e santo nelle cose divine, è agl'Iddî caro ed accetto. E stando sempre alla testimonianza del citato storico, Posidonio, nel libro I *Degli Ufficî*, ed Ecatone, nel libro III *Dei Paradossi*, avrebbero insegnato che il sapiente preghi gl'Iddî e a loro domandi i beni. [1] Ma già dallo stesso Laerzio sappiamo che, secondo gli stoici, il mondo è parte ed emanazione della mente o provvidenza divina, la quale è immanente in tutte le parti di esso, dove più dove meno, e si svolge secondo le leggi d'immutabile fato. Sappiamo ancora che il sapiente è divino,

[1] *Op. cit.* lib. VII, c. 1, n. 119, 124. Veggasi pure Stobeo, *Eclogarum Ethicarum* lib. II, c. 4.

perchè quasi porta Dio in sè stesso. [1] Indi Seneca conchiude che il sapiente, per l'acquisto della sapienza, già comincia ad essere compagno agl' Iddî, e più non supplica a loro *(deorum socius, non supplex)*. [2]

Ed un esempio vivo di questa contraria tendenza degli stoici è proprio Seneca. Qui, come in altri punti, par di vedere nella medesima persona di lui due uomini, ossia due sentimenti in lotta tra loro: derivante l'uno dalla necessità dialettica del sistema, e l'altro dall'istinto della naturale coscienza.

In più lettere a Lucilio, Seneca invoca, o vuole che s'invochi da Dio prima la bontà o sanità della mente, e poi quella del corpo, che Dio ci si renda propizio, che si sia grati a Dio, che Dio si preghi e ringrazî per lo acquisto della mente buona, che si senta pietà somma per Dio, e che piaccia a noi quanto a Dio piace. [3] Ma, prescindendo dal ricordare qui qual sia questo Dio al quale spesso ei si volge, [4] in una lettera allo stesso Lucilio, dopo di aver notato quanto sieno a noi dannevoli i voti della nutrice, della madre, del pedagogo, soggiunge: Fino a quando domanderemo qualcosa a Dio, quasi che noi non ci potessimo da noi stessi nutricare? — [5] E più chiaramente nella *Consolazione a Marcia*. Fanno il loro corso i fati, e nulla aggiungono, e nulla tolgono a ciò che è già una volta prestabilito: inutili perciò le preghiere, inutili le cure. — [6] E in altra lettera a Lucilio ripete lo stesso, facendogli osservare che l'unico bene, cagione e fondamento della vita beata, è fidare in sè stesso; e che spregevoli sono i voti che dai genitori si fanno per noi; e che ad un uomo, passato già per le più grandi prove, è vergogna importunare con le preghiere gl' Iddî. A che le preghiere? soggiunge egli. Tu stesso puoi farti felice; e ti farai felice, quando intenderai quelle cose esser buone, alle quali va congiunta la virtù, e quelle cose esser turpi, alle quali la malizia è mescolata. — [7]

Nel Trattato *Dei Benefizî*, che sembra appartenere ai primi scritti dello stoico romano, prendendo a confutare la sentenza di Epicuro, che, cioè, Dio non si curi delle cose umane, o che nulla faccia, invoca il fatto universale della preghiera; e scrive a tal proposito: Chi sente con Epicuro, non ascolta le voci di coloro che dappertutto pregano; e, levate al cielo le mani, fan

[1] *Op. cit.* lib. VII, c. 1, n. 134-156.
[2] *Epist.* 31, vol. 3.
[3] *De Ira*, lib. II, c. 13, vol. 1; *Epist.* 10, 14, 22, 74, 76, vol. 3; *Epist.* 90, 93, 96, vol. 4.
[4] Veggasi il capo III della Parte I di questo nostro lavoro.
[5] *Epist.* 60, vol. 3.
[6] *Consolatio ad Marciam*, c. 20, vol. 2.
[7] *Epist.* 31, vol. 3.

voti pubblici e privati. Il che non accadrebbe, nè tutti i mortali consentirebbero in questo furore di parlare a numi sordi ed inefficaci, se non conoscessero che i costoro benefizî, or dati spontaneamente, or concessi per la preghiera, sieno grandi ed opportuni, e disperdano gravi pericoli. — Indi si mette a discorrere largamente dei benefizî che agli uomini vengano dagl'Iddî. E quivi stesso a chi gli oppone come codesti benefizî, anzichè da Dio, sieno da natura, risponde dichiarando esplicitamente che Dio, Natura, Fato, è tutt'uno. [1] E così implicitamente viene a negare quello che pochi righi più in su aveva tanto solennemente e con tanta giustezza affermato.

Parimenti, nel libro intitolato *Delle Questioni Naturali*, che Seneca stesso assicura di avere scritto già vecchio, [2] ei prima si accinge a difendere la sentenza ammessa dalla rigida setta dei suoi maestri, gli stoici, e cioè, che la preghiera è cosa vana; e subito dopo con eguale interesse, prende a dimostrare il contrario. E in questa dimostrazione, m'è caro il confessarlo in omaggio al vero e ad onor di Seneca, l'argomentare di lui non manca di profondità e di acume. Ecco tutto intero il suo discorso. A che le espiazioni e purgazioni, se i fati sono immutabili? Mi si permetta che io difenda la rigida setta di quelli che e tali atti e i voti stimano quai sollazzi di mente inferma. Ben altrimenti i fati seguono la loro legge: nessuna preghiera li commuove; non la misericordia, non la grazia li piega. Mantengono un corso irrevocabile: le cose appena vengono all'esistenza, hanno uno svolgimento determinato. Come l'acqua dai rapidi torrenti non ritorna mai indietro nè si arresta, perchè rincalzata dall'acqua che sopravviene; così l'ordine delle cose gira secondo l'eterna serie del fato, del quale prima legge è stare a ciò che è prestabilito, E difatti che cosa intendi per fato? A mio parere esso significa la necessità di tutte le cose e di tutte le azioni: necessità cui nessuna forza rompe. Questo fato se tu credi di placarlo con sacrifizî e col sangue di bianca agnella, tu addimostri di non conoscere le cose divine. Voi negate che possa mutarsi la sentenza del sapiente: quanto più è irrevocabile quella di Dio? Imperocchè il sapiente conosce solo ciò che è ottimo nel momento, mentre alla divinità tutto è presente. Nondimeno vo' vendicare la causa di quelli che credono aversi da fare le purgazioni per i fulmini; e non dubitano che le espiazioni giovino talora ad allontanare pericoli, talaltra a diminuirli, o a ritardarli. Dirò fra poco che sia ciò che segue; quello, per altro, in cui ci troviamo d'accordo anche noi, si è che i voti giovano, nonostante la forza

[1] *De Beneficiis*, lib. IV, c. 4-8, vol. 2. Veggasi pure, *Epist.* 10, vol. 3.
[2] *Naturalium Quaestionum* lib. III, Praef. vol. 5.

e il potere dei fati; perciocchè alcuni avvenimenti sono stati lasciati sospesi dagli Iddî immortali per modo, che volgano a bene, se si porgano preghiere, e si faccian voti. Onde tali avvenimenti non sono già contro il fato, ma son compresi anch'essi nel fato. Si dirà: o è destinato che avvenga, oppure no. Se è destinato che avvenga, essa avverrà; quandanche non farai alcun voto: se poi non è destinato che avvenga, essa non avverrà nonostante i tuoi voti. Ma codesto modo di argomentare è falso. Tu tralasci la condizione mediana fra i due termini. Avverrà la cosa, io dico, se si faranno i voti. Anche il farsi dei voti è necessario che sia compreso nel fato. — [1]

Quale e quanta differenza fra la persuasione certa, amorosa e fervida del cristiano, e le negazioni, i dubbî, le oscurità, le contraddizioni dei campioni della scuola stoica circa l'importanza dell'adorazione religiosa e l'efficacia della preghiera!

Seneca, esortato che ha il suo Lucilio a non dolersi o corrucciarsi delle cose che accadono, perchè debbono accadere, sente il bisogno di aprirgli il suo cuore; e allora gli scrive: Se mi credi, ti vo' palesare gl'intimi affetti miei. In tutte le cose che paiono contrarie e dure, io sono così disposto dell'animo, che non obbedisco a Dio per forza, ma per atto di libero assenso: io non lo seguo di necessità, ma di mio volere *(non pareo Deo sed assentior: ex animo illum non quia necesse est, sequor).* Niente mi accadrà mai che io riceva con tristezza o di mal viso: io non pagherò nessun tributo di mala voglia. Or tutte le cose che ci fan gemere e spaventare, sono i tributi della vita. — [2] Della sincerità di queste parole di Seneca non io certamente dubiterò; anzi m'è grato credere ad esse. Tuttavia ad ognuno apparirà evidente l'opposizione di tali sentimenti alle già note dottrine del moralista romano e alla logica di tutto il sistema stoico da lui accettato, Oggi stesso il Vacherot a chi gli domandi qual genere di pietà raccomanderebbe pel suo Dio, risponde: « Io non oserei pregarlo, non essendo ben sicuro che egli accolga le nostre preghiere, e ascolti le nostre confidenze sui voti e le speranze nostre. Qual Padre è tropp'alto nel cielo della scienza moderna, da poter sentire i nostri gemiti, e comunicare a coloro che lo contemplano altra grazia che quella d'una stoica rassegnazione. Socrate, Epitetto, Marc'Aurelio, avevano forse altra maniera di pregare? » [3] Quando non si è più contenti del concetto cristiano di Dio, è naturale che si ricaschi nel dubbio, e si ritorni al concetto stoico o a qualcosa di somigliante.

[1] *Naturalium Quaestionum* lib. II, c. 35-37, vol. 5. Veggasi pure, *Ibidem*, lib. IV, c. 7.
[2] *Epist.* 96, vol. 3.
[3] *Le Nouveau Spiritualisme*, p. 133, ediz. cit.

La preghiera, come vedemmo, compendia tutta la vita religiosa dell'uomo. Or nella preghiera opera tutto l'uomo, l'affetto, l'intelligenza, l'immaginazione, il senso, insomma lo spirito e la materia, l'anima e il corpo, l'individuo e la società umana. Dunque dalla necessità della preghiera si rileva chiaramente anche la necessità del culto esteriore. E certo, se l'uomo deve a Dio un culto, perchè in tutta la sua persona, ossia in tutto l'essere e l'operare suo, dipende da Dio, come da principio, ragione e fine supremo; è evidente che questo culto debba renderglielo per atti interiori ed esteriori; imperciocchè l'essere della persona umana è spirito e materia, è anima e corpo; e l'operare dell'uomo è non solo l'intendere, ma anche il sentire. E per tale indissolubile e naturale unione dei due principî costitutivi della persona umana, accade che, quando essa prova nell'animo un forte sentimento di verità, di bellezza, di bene, non può, senza grandissimo sforzo, contenerlo dentro dell'animo; e talvolta, anche mal suo grado, è indotta, da inconscio impulso, a manifestarlo ad altri. E talora parliamo esternamente pur discorrendo tra noi e noi. Perciò quanto più conosciamo Dio e ne ammiriamo la perfezione e ne amiamo la bontà, tanto più vivo si sente il bisogno di umiliarci dinanzi a lui, di adorarne le sue sante leggi, di osservarne gli amorosi consigli, di significargli il nostro grato animo, e di tradurre in atti esteriori questi forti sentimenti dell'animo. Per tale sostanziale intima unione si spiega pure l'armoniosa correlazione tra le varie e diverse attività dell'uomo, e l'efficacia che l'una esercita sopra dell'altra. Laonde vediamo che il dispiegarsi delle nostre energie intellettive dipende, per certi rispetti, dalle energie del senso; perchè, come dice il sommo poeta, la nostra intelligenza

> . . . . solo da sensato apprende
> Ciò che fa poscia d'intelletto degno. [1]

E quest'azione del senso si rileva in tutte le manifestazioni della nostra vita intellettiva, e anche quando essa è volta alle cose soprassensibili, a Dio stesso. Conforme a questa legge fatta alla natura umana, il culto esteriore si addimostra necessario a risvegliare e a mantenere sempre vivo ed operativo il culto interiore. Tanto più, che la socievolezza, essendo naturale all'uomo, anch'essa va, come tale, attribuita a Dio. Di qui il dovere nell'uomo di attestare la sua dipendenza da Dio non solo, come individuo, ma anche come individuo sociale. Or il riconoscimento sociale della somma autorità di Dio non può essere che esteriore. Ed ecco perchè l'uomo, nelle sue relazioni pri-

[1] *Parad.* IV, 40.

vate e pubbliche, sempre e dovunque, provò la necessità di manifestare esteriormente la sua interiore religiosità. Chi dunque volesse ristretto soltanto all'animo il culto divino, farebbe violenza alla verità della nostra persona, priverebbe l'uomo di un mezzo efficace di santificazione, mostrerebbe di non avere verace e forte sentire, e contraddirebbe agl'istinti della socialità e alla voce del genere umano.

Simbolo vivente di questo naturale e costante bisogno dell'uomo fu il tempio, e, nel tempio, la preghiera comune. L'universo intero può dirsi ed è tempio ed altare a Dio sacrato; perchè la natura tutta in suo linguaggio inneggia perennemente a Dio. E anche l'obbligo dell'adorazione e della preghiera, in ogni tempo e in ogni luogo, s'impone alla creatura ragionevole. Nondimeno ad affermare esteriormente la infinita maestà di Dio, e il sommo dominio che Dio spiega sopra la universale creazione, l'uomo riconobbe sempre e dovunque il dovere di dedicare una determinata parte dello spazio e del tempo alle pubbliche manifestazioni del sentimento religioso.

È nota la venerazione di Gesù pel tempio. Ei prega nel tempio; [1] e nel tempio suole insegnare; [2] e nel tempio guarisce ciechi e storpî. [3] Scaccia i venditori dal tempio, ossia dagli atrî e dai portici circostanti a quello, ricordando le parole di Dio in Isaia. La casa mia sarà chiamata casa di orazione; ma voi ne faceste una spelonca di ladri. — [4] E si avverta, che due volte Gesù redarguì a questo modo i profanatori del tempio. La prima volta, in occasione della prima Pasqua celebrata da lui nella vita pubblica in Gerusalemme; e il fatto è narrato dal solo Giovanni. [5] La seconda volta è riferita dagli altri tre evangelisti, come avvenuta il dì appresso al suo solenne ingresso nella capitale della Giudea. [6] E questi due fatti solenni e pubblici, l'uno sul cominciare e l'altro sul compiersi del ministero di Gesù, par che vogliano significare come egli ad altro non intendesse che a promuovere il culto di Dio.

Gli stoici, al contrario, parte per esssere consentanei alle loro dottrine teocosmiche, e parte per aver troppo esagerato il valore della ragione e disconosciuto quello del senso nella economia della vita umana, non diedero importanza alle esteriori manifestazioni del culto. Egli è vero che Stobeo [7] e

[1] *Matth.* XXIV, 1. *Marc.* XI, 11, 27.
[2] *Matth.* XIII, 54; XXI, 23. *Marc.* XII, 35; XIV, 49. *Luc.* II, 46; XIV, 15; XIX, 47; XX, 1; XXI, 37. *Joh.* VII, 14, 28; VIII, 2, 20; X, 23.
[3] *Matth.* XXI, 14.
[4] *Is.* LVI, 7.
[5] *Joh.* II, 14-17.
[6] *Matth.* XXI, 12-13. *Marc.* XI, 15-17. *Luc.* XIX, 45-46.
[7] *Eclogarum Ethicarum* lib. II, c. 4.

Diogene Laerzio [1] dan come dottrina stoica, che il sapiente solo è sacerdote, avendo egli ben meditato intorno ai sacrifizî, ai templi, alle espiazioni, e a tutto che si riferisca al culto della divinità. Ma è pur vero che l'Accademico Cotta, in Cicerone, dice con termini chiari e precisi che nelle cose spettanti alla religione e al culto degli Dei immortali, egli non segue punto Zenone, non Cleante, non Crisippo, ma Caruncanio, Scipione, Scevola, pontefici massimi; e che in questa parte egli a tutti i principi della scuola stoica preferisce Lelio, augure e anche sapiente. E, a detta di Plutarco, [2] Zenone decretò che non si dovessero edificare templi agl'Iddî. E la ragione era, che non può essere cosa sacra quella che non può avere gran pregio; e non han certamente gran pregio nè le arti fabbrili nè gli altri sordidi mestieri occorrenti alla costruzione del tempio. [3] È una ragione che, come vedesi, non è ragione; e poi proverebbe troppo; e fa poco onore ad un filosofo, e molto meno ad un campione della scuola stoica. Ma io vo' credere che Zenone intese con quella ragionuzza dissimulare il suo sentimento avverso alle popolari abitudini religiose, per non irritare la pubblica opinione ed esporsi a qualche grave pericolo, come erasi già verificato in altrui. E difatti Plutarco osserva che gli stoici, nonostante la loro ripugnanza agli atti esteriori del culto, non tralasciavano di compierli, come facevano tutti gli altri.

Seneca neppure si mostra favorevole alle esteriori ceremonie del culto. Fai cosa ottima e lodevole, così egli a Lucilio, se, come mi scrivi, perseveri nell'acquisto della mente buona; la quale è stoltezza domandare, potendola chiedere a te stesso. Non dobbiamo levare al cielo le mani, nè pregare chi ha cura del tempio che ci lasci andare all'orecchio del simulacro, quasi per esser meglio esauditi: vicino a te, insieme con te, dentro di te è Dio. [4] — E quale poi sia cotesto Dio, già lo vedemmo. In altra lettera Seneca vuol dimostrare che i soli precetti, senza le dottrine che li spieghino, non bastano all'acquisto della virtù: dottrine che i Greci designano col vocabolo δόγματα, corrispondente al latino *decreta, scita, placita.* Or da queste dottrine, soggiunge Seneca, sappiamo, tra le altre cose, anche il modo come debbonsi venerare gl'Iddî. Esse ci vietano di accendere lucerne agli Dei, perchè quelli di lume non han bisogno: e neanche gli uomini prendono diletto dal fumo che viene dalle lucerne. Esse ci vietano l'uso delle salutazioni mattutine agli Iddî e l'aspettare alle porte dei templi: perciocchè l'ambizione umana si lascia

[1] *Op. cit.* lib. VII, c. I, n. 119.
[2] *De Natura Deorum,* lib. III, c. 2, vol. 13.
[3] *De Stoicorum Repugnantiis,* p. 1034, vol. 2.
[4] *Epist.* 41, vol. 3. Veggasi il Capo III della Parte I di questo nostro lavoro.

prendere da queste officiosità. Onora Dio colui il quale lo conosce. Esse proibiscono di portare lini e pettini a Giove, e tenere lo specchio a Giunone. Dio non cerca ministri. Che anzi egli ministra al genere umano; e dovunque e a tutti provvede. Si attenda pure al modo da serbare nei sacrificî, e si sappia pure quanto si debba rifuggire dalle moleste superstizioni: non si sarà mai abbastanza progredito, se non quando si concepirà Iddio come devesi, e cioè, come tale ente, che tutto ha, tutto dà, e a tutti benefica gratuitamente. E quale si è mai la cagione che muove gl'Iddî a beneficare? La loro natura. Erra chi crede che eglino non vogliano nuocere: nol possono; come neppure possono fare o patire ingiuria. Va sempre congiunto l'offendere e l'essere offeso. Quella somma e bellissima loro natura che li mette fuori d'ogni pericolo, fa sì che neppure a noi sieno pericolosi. Il primo culto da rendere agli Dei è il credere che essi esistano, e poi venerarli nella maestà che loro è propria, e nella bontà senza la quale non vi è maestà. È il sapere che essi presiedono al mondo, e lo governano con la loro virtù; e che vegliano alla tutela del genere umano, curandosi talvolta anche degl'individui. In sè non hanno alcun male, nè il fanno agli altri. Vero è che essi castigano certuni, e raffrenano, e infliggono pene, e qualche volta puniscono con beni che sembrano beni ma non sono. [1] — Ed altrove: Iddio è da onorare con animo puro e con buono ed onesto proposito: a Dio non debbono edificarsi templi formati da pietre sopra pietre: ciascuno deve consecrargli un tempio nel suo petto. [2] — Per altro, benchè Seneca biasimi e condanni le abitudini religiose dei suoi contemporanei, seguendo la condotta di Zenone e dei suoi maestri, conchiude che il sapiente deve osservarle, non come cose grate agli Dei, ma come disposizioni imposte dalle leggi *(quae omnia sapiens servabit tamquam legibus iussa, non tamquam diis grata)*; e che il culto della divinità, come allora si rendeva, si riferiva al costume non alla realtà *(cultum eius magis ad morem quam ad rem pertinere).* [3]

Prescindendo dal giudicare ora questi atti di simulazione, elevati al grado di virtù, perchè imposti financo al sapiente, io trovo che Seneca ha buone ragioni per mettere in discredito le pratiche religiose del suo tempo; ma di lì a negare ogni culto esteriore ci corre. Egli o non seppe vedere tal differenza, o piuttosto dall'assurdità di certi riti volle trarre argomento a negare

[1] *Epist.* 95, vol. 4.

[2] *Fragm.* 123, ediz. Haase, presso Lattanzio, *Divinarum Institutionum* lib. VI, c. 25, vol. 6, ediz. Migne, *Series Latina.*

[3] *Fragm.* 34, vol. 4, ediz. Pomba, presso S. Agostino, *De Civitate Dei*, lib. VI, c. 10, vol. 41, ediz. Migne, *Series Latina.* Veggasi pure *Epist.* 115, vol. 4. Epitetto, *Manuale*, c. 32.

ogni maniera di culto esteriore. Comunque si spieghi il fatto di lui, nessuno vorrà sostenere che quest'insegnamenti abbiano potuto alcunchè sullo svolgersi delle massime e delle pratiche religiose dei primitivi cristiani.

Fu detto che anche Gesù dichiarò inutile ogni esteriorità di culto divino, annunziando alla Samaritana che Dio è spirito; e che gli adoratori di Dio, in ispirito e verità debbono adorare. E a proposito di una sentenza consimile di Paolo Apostolo, cioè, che Dio non dimora in templi fatti per mano d'uomo, nè per mano d'uomo è servito, il Weygoldt osserva che questo già prima l'aveva detto Zenone. [1] E l'Havet ne conchiude che fu una parola greca, ossia la già nota sentenza di Zenone, quella che aveva più secoli innanzi abbattuto i templi degli antichi numi. [2] Se la parola dello stoico greco abbia avuto tanta efficacia, non vo' discutere ora: posso però dire, che la parola di Gesù e la parola di Paolo non mirarono punto alla distruzione del tempio consacrato al Dio d'Israele, e molto meno intesero a condannare il culto esteriore. Quanto a Gesù, il fatto di lui, come or ora notammo, basterebbe da sè a provarlo. Ma attendiamo al tutt'insieme del suo discorso e alle circostanze nelle quali il tenne, secondo la narrazione lasciatacene dall'Apostolo Giovanni. Gesù dalla Giudea torna nella Galilea, e, traversando la Samaria, si asside, stanco, al famoso pozzo di Giacobbe presso Sicar. In quel mentre una donna di Samaria viene ad attinger acqua al pozzo. Gesù le chiede da bere; e la donna si meraviglia come un giudeo chieda da bere ad una persona samaritana. S'impegna allora un dialogo fra Gesù e la donna: un dialogo di una così schietta e natìa semplicità, che risponde appuntino alla qualità dei due interlocutori. Da una parte Gesù cerca di sollevare l'intelligenza della donna ad un ordine d'idee ben più alto e nobile che non era l'acqua materiale del pozzo; e la donna, che sulle prime mostra di non intenderlo, poichè ha da lui svelati alcuni secreti della sua vita, esce in queste precise parole: Signore, io vedo che tu sei profeta. I nostri padri adorarono in questo monte; ma voi dite che Gerusalemme è il luogo dove bisogna adorare. E Gesù allora le disse: Credimi, donna, che l'ora viene quando nè in questo monte nè in Gerusalemme adorerete il Padre. Voi adorate quello che non conoscete: noi adoriamo ciò che conosciamo; perchè la salute procede dai Giudei. Ma viene l'ora, anzi è venuta, che i veraci adoratori adoreranno il Padre in ispirito e verità, perchè anche il Padre siffatti suoi adoratori domanda. Dio è spirito, ed i suoi adoratori debbono in ispirito e verità adorare. [3] —

[1] *Die Philosophie der Stoa* etc. p. 213 ediz. cit.
[2] *Le Christianisme et ses origines — L'Hellénisme* — p. 325, vol. 1, ediz. cit.
[3] *Joh.* IV, 19-24.

Con questa ammirabile risposta Gesù, mentre rivela la universalità e spiritualità della nuova religione, salva con isquisita delicatezza le convenienze delle due parti contendenti, vale a dire dei Giudei e dei Samaritani. E vuol significare, che di lì a poco sarebbero state abolite quelle restrizioni locali e temporanee per l'adorazione di Dio; e che perciò nè i Samaritani sarebbero stati costretti a recarsi pel culto a Gerusalemme, nè i Giudei ad Ebal od a Garizim per adempiere ai doveri religiosi. In altri termini, l'adorazione del vero Dio sarebbe stata in tutto l'universo anzichè in tale o tal altro tempio della Palestina. Nondimeno anche in queste parole egli dà chiaro ad intendere la importanza e la utilità del tempio di Gerusalemme, dicendo prima: Voi adorate quello che non conoscete; e noi adoriamo quello che conosciamo; e poi soggiungendo: la salute dai Giudei procede; ossia, che dal Dio adorato dai Giudei nel tempio di Gerusalemme, sarebbe venuta la salute non solo a Giudei e a Samaritani, ma bensì a tutto il genere umano. Nel che è contenuto implicitamente un rimprovero contro i Samaritani, i quali nel loro culto si erano separati dai Giudei. Quanto ai contrassegni del nuovo culto, che si sarebbe ben presto diffuso pel mondo, essi sono, secondo l'affermazione di Gesù, lo spirito e la verità. E certamente, che Dio si debba adorare in ispirito, è chiaro; perchè spirito purissimo è Dio, e spirito chiamiamo l'ordine delle facoltà umane che ci distinguono dagli altri esseri della natura, e ci mettono in intima comunicazione con la divinità. Si aggiunge che dobbiamo adorare Dio in verità, non tanto per significare finito ormai il tempo degli adombramenti e delle figure, e giunto quello di un culto più elevato e più spirituale e più amoroso, quanto per dinotare che l'adorazione di Dio dev'essere conforme alla verità della natura divina a cui si rende, e alla verità della persona umana che gliela rende. Or Dio è, in verità, creatore, redentore e rimuneratore di tutto l'uomo; e l'uomo, in verità, non è solo spirito, anima sola, intelletto solo, ma bensì è spirito e materia, anima e corpo, intelletto e senso, benchè in lui l'anima sovraneggi sul corpo, lo spirito sulla materia, l'intelligenza sul senso.

Sicchè, per conchiudere, il culto di Dio in ispirito e verità, annunziato con tanta semplicità da Gesù alla donna di Samaria, da una parte indica la signoria che lo spirituale avrebbe avuto sul temporale nel nuovo culto che per opera di lui sarebbe stato reso a Dio; e da un'altra parte significa che questo nuovo culto avrebbe dovuto abbracciare tutto l'uomo: e dallo spirito, dall'anima, dall'intelligenza di lui specchiarsi e trasfondersi nella parola, nel gesto, nello sguardo, nel portamento, nelle vesti e somiglianti, e addivenire culto esteriore. Il quale, armonizzando così l'uomo esteriore e l'uomo inte-

riore, dà a quello l'ombra e il riverbero della spiritualità di questo, e risponde alle vere condizioni della persona umana e alla vera natura di Dio, che è infinito spirito e creatore, redentore e rimuneratore di tutto l'uomo. E l'adorazione di Dio in ispirito e verità è l'anima che avviva di sè tutte le appartenenze della nuova religione. E anche la scienza, l'arte, la morale, la civiltà, la famiglia, la società che si chiama dal cristianesimo, nella loro idealità portano l'impronta della spiritualità e verità di quell'adorazione.

Conforme a questa verità parlò anche Stefano nel celebre discorso ai Giudei, che gli fruttò la gloria di avere il primo suggellato col sangue la confessione della nuova fede, e di esser morto pregando, sull'esempio del suo maestro, per i suoi carnefici. In quel discorso, a scagionarsi delle due accuse mossegli, di avversare, cioè, la legge e il tempio, riassume tutta la storia del popolo giudaico, a cominciare da Abramo. E poichè ebbe parlato del tempio con parole nobili e riverenti, ricordandone le origini, prima, nel mobile tabernacolo ordinato da Mosè, e poi, nel grandioso edifizio di Salomone; non ebbe difficoltà di annunziare, che quello non era essenziale alla religione, come pretendevano molti giudei del suo tempo, i quali non potevano tollerare che pur solo si accennasse la distruzione del loro tempio. E si sa che questo appunto fu uno dei principali capi d'accusa contro Gesù. Or, a combattere pretensione sì dannevole e ad affermare la universalità della nuova religione, Stefano ricorda il gran principio tutto proprio della nuova forma spirituale a cui doveva sollevarsi il giudaismo; cioè, che Dio non abita in templi manufatti; e cita in proposito le parole di Dio in Isaia: [1] Mio trono è il cielo, e la terra mi è sgabello ai piedi. Quale casa mi edificherete voi, e quale sarà il luogo del mio riposo? — [2] Così faceva intendere non oscuramente, come potea bene accadere che il tempio di Gerusalemme non avesse più ragione di durare, e potesse venir distrutto secondo le predizioni di Gesù. E la religione non solo non avrebbe patito alcun danno, ma piuttosto se ne sarebbe purificata, ed avrebbe acquistata forma più elevata e più perfetta.

E poichè anche i pagani superstiziosi credevano che gli Dei abitassero per davvero nei templi, e si giovassero dei servigî prestati loro dagli uomini, Paolo pure, nel discorso tenuto all'Areopago di Atene, prendendo occasione dall'altare dedicato, in quella città, al Dio sconosciuto, riaffermò che Dio, il quale ha creato il mondo e quanto in esso è, essendo Signore del cielo e della terra, non abita in templi fatti per mano d'uomo; nè per mano d'uomo è servito, quasi avesse bisogno di qualcuno o di qualcosa. È, come vedesi,

[1] *Is.* LXVI, 12.
[2] *Actor.* VII, 2-53.

sempre lo stesso concetto, spiegato da Gesù alla Samaritana e già ripetuto da Stefano: è il concetto dell'adorazione di Dio in ispirito e verità. E chi tra i cristiani ignora che Dio non istà sostanzialmente nel tempio più di quello che stia per tutto altrove, benchè nel tempio faccia sentire più l'efficacia della sua presenza? E chi non sa che, se noi prestiamo a Dio atti di culto esteriore, ciò non è punto per bisogno che egli ne abbia, ma pel bisogno e pel dovere che ne abbiamo noi? E lo stesso culto esteriore non è prima anche culto interiore? Dunque dalle cose dette è chiaro che le parole di Paolo furono in verità, prima di lui, pronunziate da Stefano, e questi le attribuisce ad Isaia. E allora esse anche per tempo sarebbero di molto anteriori a quelle di Zenone, posto pure che le une e le altre avessero lo stesso significato. Ma il fatto è che non lo hanno; perciocchè, se la sentenza di Zenone mira indubbiamente a negare ogni valore alle esterne manifestazioni del culto, dal discorso di Gesù, come da quello di Stefano e di Paolo, mal si argomenterebbe per la inutilità del tempio e del culto esteriore.

E tanto più è ciò vero, che gli apostoli e i discepoli di Gesù, anche dopo abolita di diritto la legge antica per la morte di lui, continuarono di fatto, per alcun tempo, ad esercitare le pratiche del culto nel tempio e secondo le forme antiche, sebbene con ispirito affatto nuovo. Così dei primi credenti sappiamo che erano assidui, di pari consenso, nel frequentare tutti i dì il tempio. [1] Pietro e Giovanni salivano al tempio sull'ora nona, che è l'ora della preghiera. [2] Alla porta del tempio Pietro sana lo storpio nato, il quale, balzato in piè, entrò con Pietro e Giovanni nel tempio, saltando e lodando Dio. [3] Per le grandi e miracolose guarigioni operate dagli apostoli, il Sinedrio ordinò che fossero cacciati nel pubblico carcere. Ma un angelo del Signore di notte ne aperse le porte; e, messili fuori, disse loro: Andate e presentatevi nel tempio, predicate al popolo quanto si attiene a questa vita. Ed essi, ciò udito, entrarono nel tempio sull'aggiornare, e ammaestravano. [4] Paolo, già divenuto apostolo di Gesù, va a Gerusalemme: quivi accetta un consiglio che gli danno Giacomo e i seniori che si trovavano colà; e quel consiglio lo reca ad effetto nel tempio. Allora i Giudei dell'Asia, vedutolo nel tempio, gli aizzarono contro tutta la turba, e gli posero le mani addosso, gridando: Israeliti, aiuto! Costui è quell'uomo che ammaestra tutti e dovunque contro il popolo, la legge e il tempio, e per di più introdusse i gentili in

[1] *Actor.* II, 46.
[2] *Actor.* III, 1.
[3] *Actor.* III, 2-8.
[4] *Actor.* V, 18, 21, 25.

questo santo luogo, e lo contaminò. [1] E lo stesso Paolo narra di sè che andato a Gerusalemme, e quivi stando a pregare nel tempio, si trovò come in estasi, e vide Gesù che gli comandò di uscire di quella città per andare ai Gentili. [2]

E alla famiglia dei credenti in Gesù, prima ancora che sorgessero i nuovi templi, parve sempre una necessità il raccogliersi in luogo speciale per l'adorazione di Dio in ispirito e verità, perchè la preghiera comune è scuola di moralità e di religione, perchè, pregando insieme, ferve il sentimento della interiore pietà, e perchè agli uomini di ogni ordine sociale, riuniti tutti nel luogo sacro a Dio, la preghiera comune è consapevolezza vivace di una origine, di una natura, di una destinazione comune, e vincolo saldo di carità comune.

(Continua)

S. TALAMO.

[1] *Actor.* XXI, 26-28.
[2] *Actor.* XXII, 17-18.

LA GUERRA ANNIBALICA IN ITALIA
DA CANNE AL METAURO

(Continuazione: v. fasc. precedente pag. 153).

CAPO III.

DALLA CADUTA DI CASILINO A QUELLA DI LOCRI E DI CROTONE.

(215 a. C.).

Livio - lib. XXIII, 29 - XXIV, 3.

Seconda battaglia di Nola. — Diserzioni nella cavalleria di Annibale. — Assedio e resa di Petelia. — Caduta di Locri e di Crotone.

La caduta di Casilino poneva termine alle imprese militari dell'anno ufficiale 216, che era stato così disastroso alla causa di Roma. Pel seguente anno erano stati designati consoli Tib. Sempronio Gracco e L. Postumio. Ma, spento costui poco dopo in un'imboscata nella Cisalpina, fu eletto in sua vece M. Marcello al quale aveva già il popolo prorogato il comando, perchè solo, dopo la rotta di Canne, aveva saputo vincere Annibale. La sua elezione peraltro venne giudicata viziosa dagli auguri, e al morto Postumio venne definitivamente sostituito Fabio Massimo, ritenendo Marcello la qualifica di proconsole [1]. Anche Varrone s'ebbe per un anno prorogato il comando, e lasciato dapprima in Apulia, venne poi inviato nel Piceno, e l'Apulia assegnata al pretore Valerio Levino, perchè la difendesse con due legioni, e con 25 navi sorvegliasse la costa da Brindisi a Taranto dalle insidie del re di Macedonia. Un egual numero di navi fu posto sotto gli ordini dell'altro pretore F. Flacco che doveva tener guardati i lidi suburbani del Lazio e dell'Etruria [2].

Contro Annibale scesero in campo i due consoli e M. Marcello. Fabio Massimo prese il comando dell'esercito già dittatoriale, stanziato a Teano; Sempronio assunse quello degli schiavi

[1] Liv. XXIII, 31, 12-14.
[2] Liv. XXIII, 32, 16-19.

arrolati, e andò ad accamparsi a Sinuessa, e Marcello ebbe sotto i suoi ordini le due legioni urbane, e con esse andò a stabilirsi nel vecchio campo claudiano sopra Suessola. Scopo dei duci romani era evidentemente quello di circondare Capua e Annibale che aveva posto il suo accampamento sul colle Tifata, fuori della città; ma di quante forze eglino disponessero, non ci è dato raccoglierlo con precisione da Livio [1], stante le sottrazioni fatte ai varii corpi d'esercito delle milizie di Canne [2] e de' soldati meno atti alle armi [3].

La lotta ingaggiossi tra Annibale e Sempronio. Il console, passato il Volturno, erasi accampato presso Linterno, ove stava esercitando le fresche milizie, tutto intento a cancellare tra' suoi ogni distinzione di schiavo e di libero, di veterano e di novizio, quando alcuni Cumani vennero a dirgli che i Capuani avevano invitato il senato e il popolo di Cuma in un convegno ad Ama per istabilire che l'uno e l'altro popolo dovesse avere alleati e nemici comuni; che eglino avevano annuito ad arte; che perciò senza dubbio si sarebbe ivi trovato non soltanto il senato, ma anche un buon nerbo di milizie campane, che avevano promesso di condur seco per tutelare la libertà dell'assemblea e da parte de' Romani e da quella de' Cartaginesi; che il convegno doveva aver luogo di lì a tre giorni. Sempronio fatto di ciò consapevole, nel cuor della notte che precedette il giorno stabilito, piombò co' suoi ad Ama, uccise più di 2,000 Campani, prese loro 34 bandiere, e poi si ritrasse in fretta a Cuma per timore di Annibale che stavasi sempre in campo sul colle Tifata. Nè questo suo fu vano timore; chè Annibale, avuta appena notizia della strage, corse ad Ama, indi a Cuma che cinse di assedio; ma respinto

[1] Il Vannucci, non saprei per quai calcoli, afferma che i due consoli capitanavano 58,000 soldati e Marcello 22,000. — Stor. dell'It. Ant. v. II, p. 369.

[2] Liv. XXIII, 25, 7. — De exercitu M. Marcelli, qui eorum ex fuga Cannensi essent, in Siciliam eos traduci atque ibi militare, donec in Italia bellum esset, placuit. — (31-4). Quae ibi (nel campo claudiano) legiones essent - erat autem cannensis maxime exercitus - eas App. Claudius Pulcher in Siciliam traiiceret. — (31, 6) Ad veterem exercitum accipiendum deducendumque inde (dal campo claudiano) in Siciliam Ti. Maecilius Croto legatus ab App. Claudio est missus.

[3] Liv. XXIII, 25, 8. — Eodem (in Sicilia) ex dictatoris legionibus reici militem minimi quemque roboris, nullo praestituto militiae tempore, nisi quod stipendiorum legittimorum esset. — Erano forse questi i iuniori e i pretestati di cui, subito dopo Canne, s'erano formate quattro legioni e 1,000 cavalieri (XXII, 57, 9).

in una sortita colla perdita di 1,300 de' suoi, e veduta impossibile la impresa, fece ritorno a Tifata [1].

In questo frattempo il pretore M. Valerio Levino, da Luceria penetrato nel Sannio, ricuperava a forza Vercellio, Vescellino e Sicilino; il suo legato Tib. Sempronio Longo vinceva Annone in Lucania presso Grumento, ricacciandolo nel Bruzio colla perdita di 2,000 soldati e di 21 bandiere [2], e l'altro console Fabio Massimo valicava anch' egli il Volturno, ricuperava Compulteria, Trebula e Osticola, ed accampavasi sopra Suessola, donde inviava Marcello a presidiare colle due legioni urbane Nola, che la solita fazione popolare minacciava di consegnare ai Cartaginesi [3].

Seconda battaglia di Nola. — Gli avvenimenti sovraccennati, stando a Livio, dovettero accadere nella primavera già inoltrata, se non pure nella state dell'anno 215; poichè soggiunge lo stesso storico che, in quella medesima estate, Marcello da Nola si diè a fare delle escursioni nel Sannio mettendo a ferro e a fuoco il territorio degl' Irpini e de' Caudini, i quali invocarono perciò l'aiuto di Annibale, e causarono per tal modo la seconda battaglia di Nola, che anch' essa perciò ebbe luogo nella state suddetta.

Annibale infatti, mosso dalle lagnanze de' Sanniti molestati da Marcello, lasciò un piccolo presidio nel suo campo di Tifata, e si diresse su Nola, ove venne a raggiungerlo Annone che tornato nel Bruzio, dopo esser stato battuto a Grumento, aveva rinforzato il suo esercito con gli aiuti che Bomilcare aveva testè condotti da Cartagine [4]. Credeva il Cartaginese, secondo che gli avevano fatto sperare i legati Sanniti, di sorprendere Marcello impreparato e in disordine; ma accortosi, al suo primo appressarsi, che il proconsole aveva ricondotto le sue genti entro le mura e provvisto a ogni cosa, tentò dapprima, per mezzo di Annone, d'indurre i senatori Nolani a scendere ad accordi con lui, e poi, trovatili irremovibili dall' amicizia di Roma, cinse di assedio la città. Marcello peraltro, ordinati i suoi a battaglia entro le mura, ne uscì con grand' impeto, e ne nacque una zuffa

[1] Liv. XXIII, 35-37, 9.
[2] Liv. XXIII, 37, 10-13.
[3] Liv. XXIII, 39, 5-8.
[4] Liv. XXIII, 13, 7. Vedi pag. 179.

che sarebbe stata tra le più memorabili, se un terribile temporale non fosse intervenuto a separare i combattenti.

Tre giorni dopo, avendo Annibale inviata parte delle sue truppe a foraggiare, Marcello trasse di repente le sue in battaglia, e attaccò il nemico. Da principio l'esito è incerto; con gran calore esortano i capitani, e combattono i soldati. Infine però i Cartaginesi, incalzati dai Romani, volgono le spalle, e si rifugiano agli accampamenti, lasciando 5,000 morti sul campo, 19 bandiere e due elefanti in mano de' nemici, di cui perirono meno di un migliaio [1].

Anche in questa seconda battaglia di Nola, che costituisce la seconda vittoria di Marcello sopra Annibale, troviamo nel racconto annalistico, datoci da Livio, inesattezze e contraddizioni tali, da spargere seri dubbi sulla veridicità del medesimo. Fabio da Cales passa il Volturno, ricupera Trebula, Compulteria e Austicola, e poi, udito delle cattive disposizioni di Nola, recasi sopra Suessola al campo claudiano, passando tra Capua e il colle Tifata ove era accampato Annibale [2]. Quelle città, ancorchè ne sia incerta la posizione, dovevano però stare, come osserva il Rospatt [3], oltre la riva sinistra del Volturno. Due volte perciò avrebbe il console traversato quel fiume, la prima a settentrione di Tifata per riacquistare le città predette, e un'altra tra Tifata e Capua per recarsi al campo claudiano. Ma questa via era per lui impossibile, perchè occupata interamente dai nemici stanziati e a Capua e a Tifata e dominanti l'intera pianura. Egli dunque per recarsi a Suessola dovette girare a settentrione la posizione di Annibale, e in questa sua marcia, che deve esser stata la sola, fece anche il riacquisto delle tre città summenzionate.

Giunto al campo claudiano, Fabio invia a Nola Marcello con le milizie con cui era ivi aqquartierato [4]. Marcello non doveva

[1] Liv. XXIII, 43-46.

[2] Liv. XXIII, 39, 5-6. — Et circa Capuam, transgresso Volturnum Fabio..... ambo consules rem gerebant. Combulteriam, Trebulam et Austiculam urbes, quae ad Poenum defecerant, Fabius vi coepit. (39, 8) Inter Capuam castraque Hannibalis, quae in Tifatis erant, traducto exercitu Fabius super Suessulam in castris Claudianis consedit.

[3] Rospatt. op. cit. — Nell'atlante del Kiepert Compulteria è alla destra del Volturno; Trebula alla sinistra a Nord-ovest di Nola; Osticola non figura.

[4] Liv. XXIII, 39, 8. — Inde M. Marcellum propraetorem cum iis copiis, quas habebat, Nolam in praesidium misit.

disporre che delle due legioni urbane assegnategli in principio di anno [1]; poichè aveva già consegnato al legato del pretore Claudio, Mecilio Croto, i residui di Canne per essere inviati in Sicilia [2]. Che anzi, se si deve credere alle parole che lo stesso Livio, con manifesta incoerenza a sè stesso, fa pronunziare ad Annibale prima di questa battaglia, tutto l'esercito di Marcello si riduceva ad una sola legione e a pochi cavalieri [3]. Per contrario, Annibale comandava a tutte le sue milizie, comprese quelle di Annone, rinforzate dagli aiuti venuti da Cartagine, eccetto che un piccolo presidio aveva egli lasciato al suo campo di Tifata.

Molto preponderanti erano dunque le forze cartaginesi, specialmente in fatto di cavalleria, che rinforzata da Annone doveva essere di una schiacciante superiorità, e che nondimeno nel racconto annalistico non viene neppure rammentata. Marcello quindi, se con le poche sue milizie poteva tutt'al più sostenersi entro Nola, non era certo nella possibilità di azzardare una battaglia campale e combatterla con tutte le regole dell'arte, come ci vorrebbe far supporre Livio col descrivere ch'ei fa il luogo del combattimento, col riferire le esortazioni rivolte da ambedue i capitani ai loro soldati e coll'aumentare il numero de' morti, de' prigionieri e delle bandiere prese al nemico.

È vero che Marcello si spinse a combattere, quando seppe che Annibale con parte delle sue truppe era corso a depredare i campi; ma è pur vero che tre giorni innanzi aveva egli tentata la battaglia, interrotta soltanto dal temporale, e che Annibale, attesa la vasta campagna che si stende intorno alla città, poteva facilmente accorrere al luogo del combattimento, come avrebbe fatto realmente, richiamato dalle grida dei combattenti.

Molto strana finalmente apparisce la condotta d'Annibale nell'inviare parte delle sue milizie a predare i campi dopo una prima scaramuccia, quando gli animi erano già dall'una e l'altra parte infiammati [4].

[1] Liv. XXIII, 31, 3-5.

[2] Liv. XXIII, 32, 2.

[3] Liv. XXIII, 45, 7. — Legionis unius atque alae vix toleratis pugnam, quos binae acies consulares vix sustinuerunt?

[4] Liv. XXIII, 44, 6. — Utraque pars avidi certaminis erant.... Tertio die Hannibal partem copiarum praedatum in agrum Nolanum misit.

Negheremo dunque addirittura il fatto? — Se le ragioni suesposte non ci spingono a repudiarlo, sembrano però sufficienti a ridurlo a proporzioni molto minori. Nel che troviamo appoggio anche in alcuni degli antichi scrittori. Plutarco asserisce che soltanto una porzione dell'esercito cartaginese prese parte alla lotta [1]. Dione Cassio afferma che Annibale non inviò, ma condusse in persona le sue truppe a predare i campi di Nola; il che farebbe supporre ch' egli non fu presente al fatto d'arme, in cui i suoi sarebbero stati vinti [2]. E ciò sembra potersi confermare dalla parte assegnata ad Annone nel racconto Liviano, ove è Annone che, venuto appena dal Bruzio, ignaro delle cose e degli uomini di Campania, conduce, per mezzo d'interpreti, una intervista coi senatori Nolani; cosa che avrebbe potuta fare con più attitudine e con maggiore probabilità di riuscita lo stesso Annibale, se fosse stato presente. Di più Annone, nel colloquio coi senatori di Nola, tiene un linguaggio veramente singolare, minacciando pene severissime alla città, ove non si fosse resa che a discrezione, e promettendo di far dettare i patti dell'alleanza ai Nolani medesimi, quante volte avessero consegnato la città e Marcello [3]. Così parla il duce supremo di una impresa, arbitro della situazione, e non già un capitano subalterno.

Da tutte queste osservazioni deduce lo Streitt, e a me pare non senza fondamento, che in questa circostanza Annone aveva il supremo comando de' pochi Cartaginesi rimasti a tentare la impresa di Nola e che Marcello, tutto al più battè Annone, mentre Annibale colla maggior parte de' suoi trovavasi lontano dalla città, intento a saccheggiare i campi. Cambiare questo leggiero vantaggio in una strepitosa vittoria riportata sullo stesso Annibale, non dovette riuscire molto difficile agli annalisti romani, soliti non solo ad esagerare ma ad inventare perfino, ove si trattasse della gloria di Roma [4].

[1] Μαρκ. XII. Προκαλουμένῳ μὲν (Φοινίκῳ) ἐκ παρατάξεως οὐκ ἠβουλήϑη διαγωνίσασϑαι, τρέψαντι δὲ τὸ πλεῖστον ἐφ' ἁρπαγὴν τοῦ στρατοῦ καὶ μηκέτι προσδεχομένῳ μάχην ἐπεξῆλϑε.

[2] Zon. IX, 3. ἐπὶ τὴν Νῶλαν ὡς αἱρήσων αὐτὴν ἢ τὸν Μάρκελλον τὴν Σαυνίτιδα πορϑοῦντα ταύτης ἀπάξων ὥρμησεν· ὡς δ' οὐδὲν ἐπέραινε, τῆς μὲν πόλεως ἀπέστη, τὴν δὲ χώραν ἔκειρε, μέχρις οὗ μάχῃ κατὰ τὸ ἰσχυρὸν ἡττήϑη.

[3] Liv. XXIII, 43, *14*. — Nolle ominari quae captae urbi casura forent, et potius spondere, si Marcellum cum praesidio ac Nolam tradidissent, neminem alium quam ipsos legem, qua in societatem amicitiamque Hannibalis venirent, dicturum.

[4] Streitt., op. cit., pag. 21.

Diserzioni nella cavalleria di Annibale. — Al racconto della seconda vittoria di Marcello Livio fa seguire quello della diserzione di 1272 cavalieri, tra Numidi ed Ispani, che il terzo giorno dopo la battaglia sarebbero passati a Marcello [1]. Il fatto viene altresì attestato da Plutarco che traduce a parola Livio [2], da Appiano che attribuisce la diserzione alla influenza di cavalieri celtiberi inviati dai due Scipioni in Italia per esservi contrapposti alla cavalleria Cartaginese [3], e finalmente da Dione Cassio il quale, del resto, ci fa sapere che ciò non era mai per lo innanzi succeduto ad Annibale [4].

A questi scrittori che più o meno dipendono da Livio, contraddicono però i due più autorevoli storici della guerra annibalica, Polibio [5] cioè e Diodoro [6], i quali affermano recisamente che nell'esercito del gran Cartaginese non verificossi mai diserzione alcuna, e questa costante fedeltà delle milizie attribuiscono alla somma prudenza e bontà del capitano. Che anzi a questa sua asserzione contraddice Livio stesso, affermando altrove che, durante i tredici anni, che Annibale dimorò in Italia, giammai verificossi sedizione alcuna nel suo esercito, sebbene formato di genti diverse e molte volte in istrettezza di provvigioni e di stipendio [7].

[1] Liv. XXIII, 46, 6. — Tertio post die (ob iram credo aliquam aut spem liberalioris militiae) mille ducenti septuaginta duo equites, mixti Numidae Hispanique, ad Marcellum transfugerunt.

[2] Μαρκ. XIII.

[3] 'Αννιβ. 30. — Anche Livío (XXIV, 49, 8) afferma che gli Scipioni « nobilissimos Hispanos supra trecentos in Italiam ad sollicitandos populares, qui inter auxilia Hannibalis erant, miserunt. »

[4] Zon. IX, 3. Ὃ οὔπω πρῷην ἔπαθε.

[5] Polib. XI, 19, 3. Ἑκκαίδεκα πολεμήσας ἔτη Ῥωμαίοις κατὰ τὴν Ἰταλίαν οὐδέποτε διέλυσε τὰς δυνάμεις ἐκ τῶν ὑπαίθρων, ἀλλὰ συνέχων ὑφ' ἑαυτὸν ὥσπερ ἀγαθὸς κυβερνήτης ἀστασίαστα διετήρησε τοσαῦτα πλήθη.

[6] Diod. XXIX, 22. Ἀννίβας . . . . οὐδέποτε στάσιν ἔσχεν ἐν τῷ στρατεύματι, ἀλλὰ τῇ φύσει πλεῖστον διεστῶτα καὶ διαλέκτοις πολυφώνοις διειλημμένα διὰ τῆς ἰδίας προνοίας ἐν ὁμονοίᾳ καὶ συμφωνίᾳ διετήρησεν· ὁμοίως δὲ τῶν ὁμοεθνῶν εἰωθότων διὰ τὰς τυχούσας αἰτίας ἀφίστασθαι πρὸς τοὺς ἐναντίους, οὐδεὶς ἐπ' αὐτοῦ τοῦτο ἐτόλμησε . . . . καὶ τὸ πάντων παραδοξότατον, οἱ μετ' αὐτου στρατευόμενοι τῶν ἀλλοέθνων τῆς πολιτικῆς εὐνοίας οὐκ ἀπελείφθησαν, ἀλλὰ πολὺ διήνεγκαν.

[7] Liv. XXIII, 12, 2. — Ac nescio an mirabilior adversis quam secundis fuerit: quippe qui, quum et in hostium terra per annos tredecim, tam procul ab domo, varia fortuna bellum gereret, exercitu non suo civili sed mixto ex colluvione omnium gentium, quibus non lex, non mos, non lingua communis; alius habitus, alia vestis, alia arma, alii ritus, alia sacra, alii prope dii essent: ita quodam uno vinculo copulaverit eos, ut nulla nec inter ipsos nec adversus ducem seditio extiterit, quum et pecunia saepe in stipendium et commeatus in hostium agro deessent.

Ma poi, qual motivo poteva in questo momento indurre quei fidi cavalieri ad abbandonare il proprio duce che li aveva condotti di vittoria in vittoria? — Non certo lo sgomento della recente sconfitta che, tutto al più, fu di lieve momento, e che d'altronde non viene allegata come causa della diserzione da nessuno degli autori che ce ne han tramandata la notizia. Livio accenna bensì a qualche stizzoso puntiglio o alla speranza di più larghi stipendi. Ma qual atto di crudeltà o di esorbitante sevizia aveva commesso Annibale, sempre così buono co' suoi, contro i cavalieri Numidi ed Ispani, da indurli alla ribellione? O qual grave perdita avevalo così impoverito da non potere più largheggiare nella paga colla sua cavalleria, che costituiva il nerbo di tutte le sue milizie?

La diserzione pertanto deve essere certamente parto della fantasia degli annalisti romani, ai quali unicamente ricorse qui Livio, come lo mostra la sua discrepanza da Polibio e da Diodoro. Quali poi sieno state qui le sue fonti, è per me, e forse anche per tutti impossibile a decifrare, poichè le spesse ripetizioni che si notano in questo tratto della sua storia, ci dànno manifesto indizio ch'egli ricorse a più autori e rimescololli insieme.

Assedio e resa di Petelia. — Mentre in Campania, durante la primavera e l'estate dell'anno 215, avvenivano i fatti che ci hanno tenuto fin qui occupati, nel Bruzio ne accadevano degli altri, che fa ora mestieri ricapitolare e discutere.

Dopo la battaglia di Canne le città de' Bruzii passarono tutte a parte cartaginese, tranne Petelia o Petilia che sorgeva sovra alto monte, a circa 12 miglia da Crotone e a 3 miglia dalla spiaggia orientale della contrada, nel luogo ove ora è Strongoli. Narra Livio che al tempo stesso, in che Casilino veniva assediata ed espugnata, Petelia era combattuta non soltanto dai Cartaginesi ma dai Bruzii tutti per esser sola rimasta nell'amicizia di Roma [1]. I Petelini, impotenti a far fronte a tanti nemici, inviarono legati in Roma per averne soccorso; ma si ebbero in

[1] Liv. XXIII, 20, 1. — Casilinum oppidum redditum Campanis est, firmatum septingentorum militum de exercitu Hannibalis, ne, ubi Poenus abscessisset, Romani oppugnarent. — (20, 4) Eodem tempore Petelinos, qui uni ex Bruttiis manserant in amicitia Romana, non Carthaginienses modo, qui regionem obtinebant, sed Bruttii quoque ceteri ob separata ab se consilia oppugnabant.

risposta che per sè medesimi provvedessero alla propria salute. E benchè con preghiere, lacrime e pianti impetrassero che si discutesse nuovamente la loro dimanda; i senatori, consultati per la seconda volta dal pretore M. Emilio [1] e ben ponderate le presenti condizioni della Repubblica, furono costretti a confessare che non potevano prestare aiuto ad amici così lontani, e li confortarono a prendere quel partito che loro fosse sembrato più utile e più adatto alla circostanza. La risposta di Roma mise così grande tristezza e sgomento nell'animo de' Petelini, che alcuni opinarono si dovesse abbandonare la città e cercarsi un rifugio ove ciascuno potesse; altri poi s'indussero perfino a proporre la loro unione ai rimanenti Bruzii e la consegna della patria ad Annibale. Pur finalmente, tornata un po' di calma, si risolvette di trasportare entro le mura ogni cosa e di apparecchiarsi alla difesa [2].

Poco stante, la città fu cinta di assedio, e dopo alquanti mesi venne espugnata da Imilcone, prefetto di Annibale, che a molto caro prezzo dovette comperarsi quella vittoria. Gli assediati resistettero fino agli estremi, e non la forza ma la fame soltanto potè abbatterli [3].

Le circostanze dell'assedio di Petelia e della sua caduta le abbiamo altresì da Polibio in un frammento conservatoci da

[1] Liv. XXIII, 20, 6. — Consultique iterum a M. Aemilio praetore patres, circumspectis omnibus imperii viribus, fateri coacti, nihil iam longinquis sociis in se praesidii esse. — Questo M. Emilio fu pretore nel primo anno nella guerra (Liv. XXI, 49, 6 e 51), e sembra che nel secondo s'avesse prorogato il comando (Liv. XXII, 33, 8); ma per il terzo anno (216) furono pretori Pomponio Matone e Furio Filo, e a questi si aggiunsero M. Claudio Marcello a cui fu assegnata la Sicilia, e L. Postumio Albino destinato alla Gallia Cisalpina. Come è dunque che nell'autunno di quest'anno M. Emilio pretore porta in Senato la proposta dei Petelini? Il Glareano e il Sigonio opinarono già che ciò fosse errore di amauuensi i quali in luogo di *Manlio*, prenome di Pomponio Matone, scrissero M. Emilio; il Weissemborn si limita a dire che, se quel nome non è un errore di Livio, M. Emilio deve esser stato scelto durante l'anno; il Matzat finalmente opina che M. Emilio sia stato eletto pretore in sostituzione di L. Postumio che afferma eletto console entro l'anno 216 in luogo di L. Paolo Emilio caduto a Canne, e non già per l'anno 215 insieme a Tib. Sempronio Gracco, come narra Livio (Matzat. Römische Zeitrechnung für die Iahre 219 bis 1 v. Chr.). Peraltro questa opinione non mi sembra attendibile; poichè, anche dato e non concesso che M. Emilio sia stato sostituito a Postumio, la sua destinazione sarebbe certo stata la Gallia Cisalpina, nè vedo come, a sua proposta, il Senato abbia discusso nuovamente la dimanda dei Petelini.

[2] Liv. XXIII, 20.

[3] Liv. XXIII, 30.

Ateneo, e i due storici sono tra loro in perfettissimo accordo fin quasi nelle parole, ove se ne eccettuino due sole circostanze, relative, l'una alla durata dell'assedio e l'altra al generale cartaginese che capitanò quella impresa, il quale, secondo Polibio, sarebbe stato non Imilcone ma Annibale stesso in persona [1]. Gli assediati, finiti i viveri, ricorrono agli stessi inusitati cibi: alle cuoia (*coriis* - δέρματα), alle tenere cortecce degli alberi (*corticibus teneris* - φλοιούς), alle aride foglie de'rovi (*strictis foliis* - ἀπαλοὺς πτόρθυς). Il molto sangue e le molte ferite, che a dir di Livio, quella vittoria sarebbe costata ai Cartaginesi, son dovuti forse ad un po' di patriottismo dello storico romano.

Che diremo però delle due differenze, risguardanti la durata dell'assedio e il capitano che condusse la impresa? — Rilevasi da Livio e dagli altri scrittori della guerra punica seconda che Annibale, riuscito vittorioso a Canne, divise tutte le sue milizie in due eserciti, de' quali uno ritenne sotto i suoi ordini, e inviò l'altro nel Bruzio allo scopo di proteggere le due regioni sud-ovest della estrema Italia [2]. Questo esercito meridionale da principio fu capitanato dal fratello di lui, Magone, e quando costui, dopo alquanti giorni, fu inviato in Cartagine per ottenere rinforzi [3], gli fu sostituito nel comando Annone. Il quale dapprima tentò di estendere le conquiste cartaginesi in Lucania, ma battuto a Grumento da Tib . Sempronio Longo, dovette ritornare nel

[1] Per maggiore commodità del raffronto, pongo qui, una dirimpetto all'altra, le narrazioni dei due storici:

Liv. XXIII, 30, 1-4. Petelia in Bruttiis, aliquot post mensibus, quam oppugnari coepta est, ab Himilcone praefecto Hannibalis expugnata est. Multo sanguine ac vulneribus ea Poenis victoria stetit: nec ulla magis vis obsessos quam fames expugnavit. Absumptis enim frugum alimentis carnisque omnis generis quadrupedum suetae insuetaeque, postremo coriis, herbisque et radicibus et corticibus teneris strictisque foliis vixere, nec ante, quam vires ad standum in muris ferendaque arma deerant, expugnati sunt.

Polib. VII, 1, 3. Πετηλινοὶ τηρήσαντες τὴν πρὸς Ῥωμαίους πίστιν εἰς τοσοῦτον καρτερίας ἦλθον πολιορκούμενοι ὕπ' Ἀννίβου, ὥστε μετὰ τὸ πάντα μὲν τὰ κατὰ τὴν πόλιν δέρματα καταφαγεῖν, ἁπάντων δὲ τῶν κατὰ τὴν πόλιν δένδρων τοὺς φλοιοὺς καὶ τοὺς ἁπαλοὺς πτόρθους ἀναλῶσαι, καὶ ἕνδεκα μῆνας ὑπομεῖναι τὴν πολιορκίαν, οὐδενὸς βοηθοῦντος, συνευδοκούντων τῶν Ῥωμαίων, παρέδωκαν ἑαυτούς.

[2] Liv. XXIII, 1, 4; XXIII, 37; XXIV, 15 e altrove.

[3] Liv. XXIII, 11, 7. Nuntius victoriae ad Cannas Carthaginem venerat Mago, Hamilcaris filius...... retentus aliquot dies in recipiendis civitatibus Bruttiorum quaeque defecerant.

Bruzio [1], e poi, rinforzato dagli aiuti di Cartagine, portati in Italia da Bomilcare, si ricongiunse con Annibale a Nola, ove fu battuto da Marcello [2].

E Annone, da indi in poi, ci apparisce comandare le milizie cartaginesi nella estrema Italia meridionale. Imilcone viene ora per la prima volta in iscena nella storia di Livio, da cui vien detto Prefetto di Annibale. Fu egli predecessore di Annone, e succedette immediatamente al fratello di Annibale recatosi in Africa? — Ciò pare voglia farci intendere lo storico romano nel riferire ch'ei fa la impresa di Petelia prima della seconda battaglia di Nola e anche prima della disfatta toccata ad Annone presso Grumento; ma vedremo or ora come questa cronologia liviana abbia poco anzi nessun fondamento. Imilcone perciò doveva essere un capitano subalterno agli ordini di Annone. E qual meraviglia pertanto che Livio, anche ammesso che Imilcone abbia espugnata Petelia, riferisca quella impresa ad Annone, e che Polibio l'attribuisca ad Annibale, se, in fin de'conti, fu sempre costui che per sè o per i suoi generali se ne rese padrone?

Appiano afferma che Annibale aveva egli medesimo stretta la città di assedio e che poi vi lasciò Annone a continuarlo [3], e anche Valerio Massimo ci assicura che i Petelini furono assediati da Annibale [4]. Ma ciò non mi sembra credibile; poichè non vi hanno ulteriori indizi che il duce Cartaginese si sia recato in quelle remote regioni prima di tentare la impresa di Taranto, e d'altronde, ottenuta Capua, doveva ora tener rivolte tutte le sue mire ad impadronirsi di tutte le altre città della Campania, Napoli, Cuma, Casilino e Nola soprattutte.

Più grave ancora è la questione cronologica, che si affaccia spontaneamente a chi consideri come Livio dica caduta Petelia

[1] Liv. XXIII, 37, 10-11. In Lucanis ad Grumentum Tib. Sempronius, cui Longo cognomen erat, cum Hannone Poeno prospere pugnat...... Pulsus finibus Lucanis Hanno retro in Bruttios sese recepit.

[3] 'Ανν. 29. 'Ολιγώτεροι (i Petelini) γιγνόμενοι καϑ' ἕκαστον ἔργον ἐκακοπάϑουν μάλιστα ὑπὸ λιμοῦ· καὶ ὁ 'Αννίβας αἰσϑανόμενος περιετείχισεν ἀυτούς, καὶ Ἄννωνα ἐπέστησε τῇ πολιορκίᾳ.

[2] Liv. XXIII, 43, 6. — Vedi anche pag. 63 e segg.

[4] Val. Max. VI, 6 ext. 2. Petelini..... ab Hannibale, quia deficere a nostra amicitia noluerant, obsessi, legatos ad senatum auxilium implorantes miserunt. ..... Itaque Hannibali non Petilliam, sed fidei petellinae sepulcrum capere contigit.

soltanto dopo alcuni mesi di assedio, Polibio invece esser questo durato ben undici mesi.

A questo proposito, non sarà inopportuno rammentare che, stando al racconto liviano, l'assedio di Petelia avrebbe avuto principio all'appressarsi della primavera dell'anno 215, circa a quel tempo in che Casilino veniva assediata ed espugnata [1], cioè a dire verso la prima metà di marzo o, al più presto, entro la prima metà di febbraio. Ciò posto, non parmi che sotto la generica espressione di alcuni mesi (*aliquot post mensibus*) se ne possano intendere più o meno di cinque o sei, e allora, secondo questo computo, Petelia sarebbe caduta nel luglio o nell'agosto dell'anno 215. E come dunque Livio ne novera la resa tra i fatti avvenuti entro l'anno consolare 216, prima che terminato il terzo anno della guerra, Tib. Sempronio Gracco assumesse il consolato? [2]. Qui l'anacronismo è evidentissimo: o l'assedio ebbe principio in sul cadere dell'inverno, e Petelia dovette necessariamente cadere, essendo già consoli Ti. Sempronio Gracco e Fabio Massimo (marzo 215 - marzo 214), o quella piazza cadde, durante ancora il consolato di Varrone (marzo 216 - marzo 215), e allora il principio dell'assedio doveva porsi nella estate o nell'autunno di questo stesso anno.

Esaminiamo i termini estremi di queste due ipotesi. E primieramente che Petelia sia caduta nella estate dell'anno 215, a me sembra non possa revocarsi in dubbio. Livio alla caduta di Petelia fa seguire immediatamente quella di Crotone e di Locri [3], le quali, come afferma lo storico medesimo in una seconda e più prolissa narrazione che ci dà dello stesso fatto, e come noi avremo occasione di dimostrare, caddero certamente in sul finire della state o meglio nell'autunno dell'anno suddetto. Inoltre nel rac-

[1] Liv. XXIII, 19, 1-2. Mitescente iam hieme, educto ex hibernis milite, Casilinum redit, ubi ..... obsidio continua oppidanos praesidiumque ad ultimum inopiae adduxerat. — (XXII, 20, 1) Casilinum oppidum redditum Campanis est, firmatum septingentorum militum de exercitu Hannibalis praesidio. — (20, 4) Eodem tempore Petelinos ..... non Carthaginienses modo ..... sed Bruttii quoque ceteri oppugnabant.

[2] Liv. XXIII, 30, 13-14. Haec eo anno in Italia .... vario eventu acta. .... (30, 14) Exitu anni Q. Fabius Maximus ..... — (30, 18) Circumacto tertio anno Punici belli Tib. Sempronius consul idibus Martii magistratum iniit.

[3] Liv. XXIII, 30, 6. Iisdem ferme diebus et Bruttiorum exercitus Crotonem Graecam urbem circumsedit ..... urbe a defensoribus vacua facile potiti hostes sunt.

conto liviano la resa di Petelia è posta subito dopo la notizia della grande vittoria riportata sopra Asdrubale presso l'Ebro, notizia divulgata in Roma per le lettere de' due Scipioni che avevano sconfitto Asdrubale [1]. Orbene, queste lettere sono indubbiamente quelle stesse di cui parla Livio in sul fine di questo libro, delle quali dice che giunsero in Roma al termine della state del 215, e vi portarono la novella delle grandi e prospere imprese operate nella Spagna [2]: poichè di altri prosperi eventi verificatisi nella Spagna, dalla vittoria dell'Ebro in poi, fino al giungere in Roma di queste lettere, Livio non ha fatto menzione. Si rifletta infine che in quella medesima estate ebbe luogo la seconda battaglia di Nola, ove Annone, venutovi dal Bruzio, restò vinto da Marcello [3]. Forse dunque Annone, nel partire per la Campania, aveva lasciato a continuare la impresa di Petelia Imilcone che, a dire di Livio, se ne sarebbe impadronito; seppure la città non cadde nelle mani dello stesso Annone, come riferisce Appiano, tornato appena da Nola.

Assegnata così la caduta di Petelia alla estrema estate dell'anno 215, vediamo di determinarne il principio dell'assedio. Polibio ci assicura che i Petelini sostennero un assedio di 11 mesi. E ciò vuol dire che, se con questi risaliamo indietro, partendo dal settembre o dall' agosto del 215, l' assedio di Petelia, principiò nel settembre o nell'ottobre dell'anno antecedente 216, e non già tra il febbraio e marzo del 215, come sembra doversi dedurre da Livio.

Forse però la contraddizione de' due storici è più apparente che reale. Livio infatti racconta che, al tempo in che cadde Casilino, cioè all'addolcirsi dell'inverno del 215, i Bruzii e i Cartaginesi insieme combattevano i Petelini (*Petelinos . . . oppugnabant*). Dunque, a quel tempo le ostilità contro Petelia erano già incominciate, sebbene la piazza non dovesse essere ancora interamente stretta; poichè da Petelia un'ambasceria può liberamente recarsi in Roma e tornare liberamente in patria, e i

[1] Liv. XXIII, 29, 17. Quae posteaquam litteris Scipionum Romae volgata sunt, non tam victoria quam prohibito Hasdrubalis in Italiam transitu, laetabantur. — (20, 4) Eodem tempore Petelinos ....

[2] Exitu aetatis eius, quo haec gesta perscripsimus, litterae a P. et Cn. Scipionibus venerunt, quantas quamque prosperas in Hispania res gessissent.

[3] Vedi pag. 308.

Petelini possono liberamente trasportar dai campi entro le mura le robe loro, quando, perduta ogni speranza di aiuto, risolvono di difendersi fino agli estremi. Da questo tempo in poi la città dovette esser bloccata dai nemici, e da questo punto altresì cominciano probabilmente a decorrere i mesi di Livio (*aliquot post mensibus*), mentre gli 11 di Polibio comprendono la intera durata dell' assedio.

Eliminate per tal maniera le due precipue differenze che corrono tra il racconto di Polibio e quello di Livio, sparisce altresì ogni dubbio che questo non sia derivato dal primo. Le due narrazioni ci si mostrano in perfettissimo accordo, nè a mostrarlo è necessario, come fa il Michael, incolpare Ateneo, di aver soverchiamente contratto le parole di Polibio [1]. La tradizione annalistica deve piuttosto ravvisarsi in Appiano nel narrare ch'ei fa delle crudeltà di Annone, dopochè ebbe espugnata la città, e dei beneficii che i Romani, in fin di guerra, avrebbero reso agli 800 Petelini, sopravvissuti a quella carneficina [2].

Resa di Locri e di Crotone. — Dopochè, in sul cadere della state dell' anno 215, i Cartaginesi furono per la seconda volta battuti a Nola, Annibale si ritrasse ad isvernare in Apulia, e prese stanza nei dintorni di Arpi, e Annone fece ritorno nel Bruzio [3], ove coadiuvato dalle popolazioni della contrada si diè a molestare le città greche circonvicine, le quali, rimaste fedeli alla causa di Roma, vi aderivano ora tanto più tenacemente, quanto più i Bruzii, loro eterni nemici, si tenevano stretti a Cartagine. E prima volse le armi contro Regio, intorno a cui spesi indarno alcuni giorni, si diresse alla volta di Locri.

All'appressarsi del nemico, la maggior parte dei cittadini si sparsero pe' campi allo scopo di raccoglierne e trasportare entro

[1] Michael op. cit. pag. 20. Quamquam num propius ad Livi similitudinem integra Polybi narratio accesserit, omnem animo dubitationem eximi non posse non sum nescius. Valde enim Athenaeum Polybiana verba in brevius contraxisse in aperto est.

[2] 'Αννιβ. 29. Τῷ δ' αὐτῷ λόγῳ καὶ οἱ λοιποὶ πάμπαν ἀποροῦντες ἐξέδραμον ἐπὶ τοὺς πολεμίους, καὶ πολλὰ μὲν καὶ γενναῖα καὶ τότε ἔδρασαν, ὑπὸ δὲ ἀτροφίας καὶ ἀσθενείας σωμάτων οὐδ' ὑποστρέψαι δυνάμενοι διεφθάρησαν ἅπαντες ὑπὸ τῶν Λιβύων· καὶ τὴν πόλιν εἷλεν ὁ Ἄννων, ἐκφυγόντων καὶ ὣς ἀπ' αὐτῆς ὀλίγων τῶν δραμεῖν δυνηθέντων. Τούτους διερριμμένους οἱ Ῥωμαῖοι σπουδῇ συνῆγον, καὶ γενομένους ἐς ὀκτακοσίους κατήγαγόν τε καὶ συνῴκισαν μετὰ τόνδε τὸν πόλεμον αὖθις ἐς τὴν πατρίδα.

[3] Liv. XXIII, 46, 8. Hannibal ab Nola, remisso in Bruttios Hannone cum quibus venerat copiis, ipse Apuliae hiberna petit, circaque Arpos consedit.

le mura quanto potesse esser di utilità agl' invasori; così che fu facil cosa ad Amilcare, capitano della cavalleria Numida, impedir loro di rientrare, e i pochi rimasti in città dovettero pensare alla resa. Prima però fecero di nascosto scendere al porto il presidio romano e il prefetto di esso, L. Attilio, perchè vi s' imbarcassero, e sani e salvi ne andassero a Reggio, e poi ricevettero Amilcare e le sue genti a patti che i Locresi potessero governarsi e vivere secondo le proprie leggi; che la città fosse aperta ai Cartaginesi, ma il porto rimanesse in potere dei cittadini; che Locresi e Cartaginesi s' aiutassero a vicenda e in pace e in guerra [1].

Ma i Bruzii di ciò non contenti, perchè delusi nella speranza di saccheggiare Reggio e Locri, messo su un esercito di 15000 giovani, tentarono di per sè stessi la impresa di Crotone, guidativi da un disertore che aveva loro riferito come in città la plebe, di parte cartaginese, con a capo certo Aristonico, osteggiava i nobili romaneggianti. La plebe infatti aprì loro le porte, ed eglino furono padroni della città, tranne la rôcca, ove rifugiaronsi i nobili insieme con Aristonico, il quale volle con ciò far credere di aver voluto consegnare la città ai Cartaginesi e non ai Bruzii [2]. I Bruzii poi, padroni della città, tentarono di occupare anche la rôcca; ma vistala inespugnabile alle loro forze, chiamarono in loro aiuto Annone, che per mezzo di messi locresi riuscí a persuadere ai nobili di arrendersi. In tal maniera lasciarono Crotone, e condotti al mare, s' imbarcarono, e tutta la popolazione recossi a Locri [3].

Questi fatti erano già stati narrati in succinto da Livio nel capitolo 30 del libro XXIII, ove prima fa parola di Crotone, caduta in mano de' Bruzii, tranne la rôcca, e poi accenna a Locri, di cui dice che cadde in mano de' Bruzii e dei Cartaginesi per tradimento de' nobili, e conchiude affermando che di tutto quel paese la sola Reggio rimase libera di sè e fedele a Roma [4].

[1] Liv. XXIV, I.
[2] Liv. XXIV, 2.
[3] Liv. XXIV, 3.
[4] Liv. XXIII, 30, 6-10. Iisdem fere diebus et Bruttiorum exercitus Crotonem graecam urbem circumsedit, opulentam quondam armis virisque, tum iam adeo multis magnisque

Una ripetizione è qui evidentissima; nè può scusarsene lo storico romano, se non supponendo ch' egli nel libro XXIII abbia voluto accennare soltanto a quei fatti che poi particolareggiò nel XXIV. Ma neppure questa scusa può mandarglisi buona, quando si rifletta che alcune circostanze accennate nella prima narrazione ei le tace affatto nella seconda e che in altre contraddice a sè stesso. Così, per esempio, nel primo racconto egli asserisce che Crotone cadde facilmente in preda de' Bruzii, perchè la città era quasi spopolata; mentre nel secondo riferisce che cadde in mano di quelli per tradimento della plebe osteggiante i nobili e guidata da Aristonico [1].

Nel duplice racconto poi della presa di Locri la contraddizione è manifesta, asserendosi nel primo che i Locresi per inganno de' nobili si diedero ai Cartaginesi ed ai Bruzii, e narrandosi nel secondo che, rimasta esclusa fuori della città, assediata dai Cartaginesi e dai Bruzii, gran parte della popolazione; i nobili pressati dai nemici e dal popolo trattarono la resa [2]. Qui dunque non apparisce tradimento alcuno da parte de' nobili, i quali del resto, anche in Locri, come in tutte le altre città d'Italia dovevano essere favorevoli a Roma [3]. Ritengo pertanto che qui Livio si sia ripetuto, confondendo per di più gli scrittori a cui fece ricorso.

cladibus afflictam. Itaque urbe a defendentibus vacua facile potiti sunt hostes: arx tantum retenta, in quam inter tumultum captae urbis e media cede quidam effugere. Et Locrenses descivere ad Bruttios Poenosque, prodita multitudine a principibus. Rhegini tantum regionis eius et in fide erga Romanos et potestatis suae ad ultimum manserunt.

[1] Liv. XXIV, 2, 8-11. Unus veluti morbus invaserat omnes Italiae civitates, ut plebes ab optimatibus dissentirent; senatus Romanis faveret, plebs ad Poenos rem traheret. Eam dissensionem in urbe perfuga nuntiat Bruttiis ; Aristomachum esse principem plebis, tradendaeque auctorem urbis; et in vasta urbe lateque moenibus disiectis raras stationes custodiasque senatorum esse: quacumque custodiant plebis homines, ea patere aditum. Auctore ac duce perfuga, Bruttii corona cinxerunt urbem: acceptique a plebe primo impetu locos omnes, praeter arcem, cepere. — Si noti ancora che, secondo la narrazione del libro XXIV, la resa di Crotone sarebbe avvenuta dopo quella di Locri; mentre nel libro XXIII i due fatti hanno ordine inverso.

[2] Liv. XXIV, 1, 6-8. Tum metu victi (Principes Locrensium) consulturos se populum responderunt: advocataque extemplo concione, quum et levissimus quisque novas res novamque societatem mallent, et quorum propinqui extra urbem interclusi ab hostibus essent, velut obsidibus datis, pignoratos haberent animos, pauci magis taciti probarent constantem fidem, quam propalam tueri auderent; haud dubio in speciem consensu, fit ad Poenos deditio.

[3] Liv. XXIV, 2, 8. Unus velut morbus invaserat omnes Italiae civitates, ut plebes ab optimatibus dissiderent; senatus Romanis faveret, plebs ad Poenos rem traheret.

Ad ogni modo la cronologia ne rimane orribilmente confusa. La resa di Locri e di Crotone ebbe luogo nell'anno 217, come farebbe supporre la prima e più concisa narrazione liviana, riportata subito dopo la caduta di Petelia e prima degli idi di marzo, in cui Ti. Sempronio Gracco assunse il consolato [1]: oppure in sullo scorcio dell'anno consolare 215, come c'indurrebbe a credere la seconda più particolareggiata, esposta nel principio del libro XXIV? — A questa interrogazione è impossibile rispondere con Livio e neppure cogli altri antichi scrittori, che di questo avvenimento tacciono affatto [2].

Una risposta soddisfacente peraltro sembrami possa ottenersi da quanto si è per noi discorso intorno all'assedio e alla caduta di Petelia [3]. Da quella discussione parmi risultare che quella piazza, con molta probabilità, fu assediata nel settembre o nell'ottobre dell'anno 216, e cadde nell'agosto o nel settembre del 215. Ora, siccome anche il primo e più conciso racconto liviano segue immediatamente quello della resa di Petelia, ne viene per conseguenza che quelle due città caddero certamente dopo questa, e perciò nel settembre o nell'ottobre dell'anno 215.

Inoltre Livio, sebbene nella prima narrazione assegni la presa di Crotone ai soli Bruzii e quella di Locri ai Bruzii e ai Cartaginesi insieme, nella seconda del libro XXIV le attribuisce entrambi ad Annone, tornato dalla Campania nel Bruzio dopo esser stato battuto a Nola da Marcello [4]. Questa battaglia poi, che fu la seconda di Nola, fu combattuta fuor di dubbio nella state dell'anno 215 [5]. Locri e Crotone dovettero perciò cadere in mano de' Cartaginesi o in sul fine di quella medesima estate o anche più probabilmente nell'autunno di quello stesso anno;

[1] Liv. XXIII, 30, 6 ... 8 ... 18. Iisdem ferme diebus et Bruttiorum exercitus Crotonem Graecam urbem circumsedit ..... urbe a defensoribus vacua facile potiti sunt hostes ..... Et Locrenses descivere ad Bruttios Poenosque, prodita multitudine a principibus .... Circumacto tertio anno punici belli Tib. Sempronius consul idibus Martiis magistratum init.

[2] Unico a rammentarlo è Diodoro. Ἀννίβας κακουχίᾳ πολλῇ τὰς πόλεις τῆς βρεττίας παραλαβὼν ὕστερον εἷλε καὶ τὴν Κρότωνα καὶ τὸ Ῥήγιον πολιορκήσων (XXVI, 21). Dal qual frammento isolato nessun vantaggio può trarre la nostra questione.

[3] Vedi pag. 313-316.

[4] Liv. XXIV, 1, 1. Ut ex Campania in Bruttios reditum est, Hanno, adiutoribus et ducibus Bruttiis, graecas urbes tentavit.

[5] Vedi pag. 305 e segg.

poichè Livio riferisce che Annibale dopo quella battaglia recossi in Apulia ai quartieri d'inverno [1], e chiude il racconto delle imprese di Annone nel Bruzio, riannodandolo con ciò che frattanto avveniva in Apulia, durante l'inverno [2].

Unica circostanza che sembra contraddire alle ripetute affermazioni di Livio, si è che costui asserisce come, all'appressarsi di Annone, i Locresi si diedero a raccogliere dai campi frumento, legna e quant'altro fosse necessario alla vita per non lasciar nulla in preda del nemico invasore [3]. Certo il frumento rimane in campagna nella sola stagione estiva, al tempo della mietitura e trebbiatura; ma qui sotto il vocabolo *frumento* debbono certamente intendersi le provigioni tenute ne' granai in campagna fuori delle mura della città, tanto più che è adoprato il singolare *frumentum* e non il plurale *frumenta.*

In Apulia neppure l'inverno pose tregua alle ostilità tra i Romani e Annibale. Il console Sempronio svernava a Luceria, Annibale non lungi da Arpi, e, secondo che la occasione si presentava propizia all'una o all'altra delle parti belligeranti, ne nascevano spesse e leggere scaramucce, donde i Romani uscivano di giorno in giorno sempre più agguerriti e fatti più cauti e più sicuri contro gl'inganni del nemico [4].

Così Livio chiude la narrazione della campagna italica dell'anno 215, e con ciò sembra voglia pagare, anche qui, uno de' suoi tributi alla tradizione annalistica, assegnando specialmente alle astuzie di Annibale le passate sconfitte di Roma, e i futuri successivi vantaggi della medesima alla perfetta conoscenza del nemico, che i soldati romani avrebbero via via acquistata.

Ben altre però dovettero esser le cause del cambiamento di scena, a cui da ora in poi dovremo assistere. L'anno che ora toccava il suo termine, oltre che non era stato molto propizio alle

[1] Liv. XXIII, 46, 8. Hannibal ab Nola, remisso in Bruttios Hannone cum quibus venerat copiis, ipse Apuliae hiberna petit.

[2] Liv. XXIV, 3, 16. In Apulia ne hiems quidem quieta inter Romanos atque Hannibalem erat.

[3] Liv. XXIV, 1, 2. Interim Locrenses frumentum lignaque et cetera necessaria usibus ex agris in urbem rapere, etiam ne quid relictum praedae hostibus esset.

[4] Liv. XXIV, 3, 16. In Apulia ne hiems quidem quieta inter Romanos atque Hannibalem erat. Luceriae Sempronius consul, Hannibal haud procul Arpis hibernabat. Inter eos levia proelia ex occasione aut opportunitate huius aut illius partis oriebantur, meliorque eis Romanus et in dies cautior tutiorque ab insidiis fiebat.

armi cartaginesi in Italia, era corso veramente infausto alle medesime in tutti gli altri luoghi, ove fra le due nazioni combattevasi questa tremenda lotta di vita e di morte. Nella Spagna i due Scipioni, spintisi dall' Ebro al Beti, vi avevano riportate due segnalate vittorie; in Sardegna un nuovo esercito cartaginese era stato interamente distrutto da T. Manlio Torquato; in Sicilia le legioni romane tenevan fermo di fronte alle forze di Cartagine, unite a quelle del nuovo alleato Geronimo, che poi, in sul finir dell' anno, cadde assassinato. Annibale quindi trovavasi in terra straniera e nemica perfettamente isolato, co' soli suoi veterani diminuiti abbastanza di numero, e senza neppure una speranza di probabili rinforzi, stante che si fosse per lui di molto affievolita anche quella che aveva riposta negli aiuti di Macedonia, dopo che gli ambasciatori inviatigli da Filippo eran caduti in mano de' Romani. Ecco perchè noi abbiam visto Annibale starsene, per tutto quest'anno, quasi inoperoso e le sue milizie riportare appena qualche leggero vantaggio nella remota contrada de' Bruzii, ove gli abitanti coadiuvavano le operazioni de' suoi generali. Il genio del gran Cartaginese illanguidiva per iscarsezza di mezzi; che se di tanto in tanto tornerà a brillare, saran questi come guizzi luminosi di una face splendidissima, dannata a spegnersi per mancanza di alimento.

Roma, per contrario, non impedita dal ricostituire le proprie legioni e dall'aumentarle al bisogno con nuove reclute, doveva naturalmente procedere di vantaggio in vantaggio. Volgente l'anno di cui abbiamo esaminato i principali avvenimenti, abbandonò bensì a loro stesse le remote e quasi tutte mal fide città del Bruzio, ma slanciò contro Annibale i suoi eserciti, strappandogli di mano molte città della Campania e lasciando in suo potere poco più che la sola Capua, e questa pure già tremante pe' suoi futuri destini. Ripresa così la via della offensiva doveva batterla risolutamente fino a che non fosse cacciato da Italia l' aborrito nemico.

CAPO IV.

DALLA RESA DI LOCRI E DI CROTONE ALLA CADUTA DI TARANTO

(214-213 a. C.)

Livio - lib. XXIV, 3 - XXV.

Terza battaglia di Nola. — Battaglia di Benevento. — Riacquisto di Casilino. — Marcello destinato in Sicilia. — Il consolato di Q. Fabio (figlio) e di Ti. Sempronio Gracco. — T. Pomponio Veientano vinto da Annone. — Riacquisto di Arpi.

Per la prossima campagna dell' anno 214 Roma aveva fatti apparecchi straordinari. Il pretore Fulvio, chiamato il popolo a parlamento, aveva mostrate le necessità della patria e fatto appello alla generosità de' ricchi, che tutti s' offriron pronti a sovvenire alla repubblica nelle presenti strettezze, promettendo altri di mantener del proprio le legioni di Spagna, paghi di esserne rimborsati in fin di guerra [1], altri di fornire all' armata marinai pagati per un anno o per sei mesi [2], e altri affidando lor capitali alle casse dello Stato, come a più sicuro depositario [3]. Le donne anch' esse s' assoggettarono volenterose alle disposizioni della legge Oppia per cui veniva loro imposto di non aver più di mezz' oncia d' oro in adornamento di lor persona e di non indossar vesti ricamate a varii colori [4]. E questa gara universale di fede e disinteresse aveva reso possibile mettere in mare 150 navi da guerra e in armi ben 19 legioni [5].

[1] Liv. XXIII, 49 e 49. — Valer. Max. V, 6, 8.
[2] Liv. XXIV, 11, 7-8. — Val. Max. l. c.
[3] Liv. XXIV, 18, 10-15. — Val. Max. l. c.
[4] Liv. XXXIV, 1, 1-2.
[5] Livio (XXIV, 11, 2) afferma che le legioni furono 18 — duodeviginti legionibus bellum geri placuit — Ma il Tartara (Atti dell' Accademia de' Lincei 1880-81. Memorie. Vol. VI, pag. 143 e segg.) ha dimostrato che nel passo liviano deve ravvisarsi un errore, proveniente forse da ciò che gli scrittori esponevano una dopo l' altra le provincie asse-

Il supremo comando di tante forze venne poi affidato ai due più eccellenti capitani di Roma, i soli che fossero atti a tener testa ad Annibale. Veramente a consoli dell'anno 214 erano stati eletti T. Otacilio e M. Emilio Regillo; ma il vecchio Fabio si oppose a viso aperto alla scelta di due uomini impari al bisogno, ordinò si rinnovasse la votazione, e i nuovi eletti furono Fabio medesimo e M. Claudio Marcello.

Marcello con due legioni andò ad accamparsi a Cales; due ne condusse seco in Apulia il pretore Q. Fabio, figlio del console; Sempronio rimase a Luceria con le due legioni, formate degli schiavi inscritti già nell'esercito; il propretore Levino seguitò ad occupar Brindisi con una legione e con le navi poste sotto il suo comando; Fabio Massimo restò pel momento in Roma ad accudire agli affari e a levar nuove truppe in complemento delle 19 legioni che dovevano porsi sul piede di guerra [1].

gnate a Varrone e a Levino, il quale ultimo ebbe in realtà una sola legione. Sbagliato così il numero delle legioni, anche la somma delle medesime dovette essere erroneamente computata. Varrone, per gli anni 214 e 213, ebbe non una ma due legioni, come raccogliesi dalla parola *legiones* con che vien designato l'esercito Varroniano, quando, in sul principio del 212, il comando del medesimo vien trasferito al pretore Claudio Nerone (Liv. XXV, 3, 4), e dal fatto che, a quel tempo stesso, per portare a 23 il numero delle legioni, se ne levarono 2 nuove soltanto (Liv. XXV, 3, 7). Il che viene a dire che nel 213 ve ne furono in armi 21, delle quali 2 dovettero per conseguenza esser capitanate da Varrone, che anche nel 214 dovette comandarne altrettante; poichè sappiamo da Livio (XXIV, 44), che per l'anno 213 nulla fu innovato relativamente al Piceno.

[1] Per maggior chiarezza di quanto si dirà in appresso, darò qui in un quadro il numero delle legioni romane per l'anno 214 e la loro destinazione sotto i rispettivi capi, secondo che si raccoglie da Livio (XXIV, 9-10).

CAPITANI	QUALIFICA	N.° DELLE LEGIONI	DESTINAZIONE
Q. Fabio Massimo	Console	2	Contro Annibale
M. Claudio Marcello	»	2	idem
Tib. Sempronio Gracco	Proconsole	2	Luceria poi Benevento
C. Terenzio Varrone	»	2	Piceno
Q. Fabio Massimo (figlio)	Pretore	2	Apulia poi Luceria
Q. Fulvio Flacco	»	2	Roma
P. Cornelio Lentulo	»	2	Sicilia
T. Otacilio Crasso	»	armata	Spiaggia urbana, poi Sicilia
M. Pomponio	Propretore	2	In agro gallico
M. Valerio Levino	»	1	Brindisi
Q. Mucio	»	2	Sardegna
	Totale delle legioni	19	

I Capuani, spaventati da così grande apparato di forze e paventando la vendetta di Roma, ricorsero ad Annibale, il quale, lasciata subitamente Arpi, corse al suo antico campo di Tifata, e di là al lago Averno coll' intento di sorprendere Puteoli. Ma andatogli a vuoto questo tentativo, si diede a saccheggiare il territorio Napolitano, più per isfogo di rabbia che per isperanza ch' egli avesse di rendersi padrone della città [1].

Mentre egli era tutto intento a queste inutili imprese, alcuni giovani Tarentini vennero quivi a proporgli la dedizione di loro città, purchè avesse voluto appressarvisi con le sue milizie. Annibale però, non credendo per ora opportuno divertire in parti così lontane, rimandò l' acquisto di Taranto a tempi migliori, e rinviò que' messi confortati di buone speranze [2].

Terza battaglia di Nola. — Il suo ritorno in Campania e anche più questa sua scorreria verso il mezzodì di quella regione aveva ridestato in Nola i desiderii di parte popolare, sempre avversa ai Romani, la quale inviò pure al Cartaginese una deputazione colla sicura promessa di consegnargli la città. Egli però non si fidando molto de' Nolani, andò a rilento in quest'affare; così che, Marcello chiamatovi dai nobili Nolani, ebbe tutto il tempo di prevenirlo. Vi corse da Cales, presidiò la piazza con 6000 fanti e 300 cavalieri, e fecevi venire perfino dal campo di Suessola il propretore Pomponio; con le milizie ivi stanziate. Appressatosi finalmente Annibale, il console inviò di notte Claudio Nerone con la cavalleria per prendere i Cartaginesi alle spalle, e la mattina attaccò di fronte il nemico, e miselo in fuga. Nerone, o per brevità di tempo o per errore di strade, non potè mandare ad effetto gli ordini ricevuti, e la vittoria perciò non fu completa; ma pure, a quanto si dice, vi rimasero morti più di 2000 Cartaginesi e meno di 400 Romani.

Per tal modo Livio espone il racconto della terza battaglia di Nola, che sarebbe stata ancora la terza vittoria riportata da Marcello sopra Annibale. Questa però presenta a mio avviso dif-

[1] Liv. XXIV, 13, 7. Ad populandum agrum Neapolitanum magis ira, quam potiundae urbis spe processit.

[2] Liv. XXIV, 13.

[3] Liv. XXIV, 17.

ficoltà anche maggiori delle altre due, già da noi riferite ed esaminate [1]. Vediamolo.

Questa volta Annibale sarebbe stato chiamato a Nola non dalla speranza di poterla avere o per ispontanea dedizione o per forza, come nel primo caso, nè dalle preghiere dei Sanniti molestati da Marcello, come nel secondo; ma chiamatovi dalla stessa plebe Nolana, già da lungo tempo aliena dalla causa di Roma e nemica al proprio senato romaneggiante, con la sicura promessa di consegnargli la piazza [2]. Or come ciò, se la seconda vittoria di Marcello, secondo che narra il medesimo Livio, venne accolta con gioia anche dalla plebe di Nola? [3]

Senonchè concediamo pure la scappata alla mobilità della plebe, e ponderiamo piuttosto la condotta di Annibale. Egli, afferma il nostro storico, non s'indusse a prestar fede intera alla non dubbia promessa della plebe Nolana; poichè già due volte aveva tentata la impresa di quella piazza e sempre indarno. Andò quindi a rilento consumando in altre imprese il suo tempo [4].

Lasciando da parte che i Nolani non gli avevano mai dato motivo a dover dubitare di loro promesse, poichè le altre due volte non era stato da loro invitato; questo modo di diportarsi non mi sembra rispondente alla indole del gran Cartaginese, il il quale, dato che avesse ricevuto quel messaggio, o avrebbe recisamente respinta la proposta, o, accettatala, avrebbela messa in esecuzione in sull'istante: tanto più che era proprio un vero sciupinio di tempo quel devastare il territorio di Napoli, dalla quale per ben tre volte aveva dovuto ritrarsi [5], e la sua sagacia gli doveva certo far vedere che quel perder tempo avrebbe resa più difficile la riuscita del progetto, dando campo ai nobili di richiamare Marcello e a costui di provvedere alla difesa della piazza.

[1] Vedi pagg. 162-167 e 305-308.

[2] Liv XXIV, 13, 8. Adventu eius (Annibale) in propinquum agrum, Nolana mota est plebs, iamdiu aversa ab Romanis et infesta senatui suo. Itaque legati ad arcessendum Hannibalem, cum haud dubio promisso tradendae urbis, venerunt.

[3] Liv. XXIII, 46, 3. Milites... Marcellus Nolam reduxit cum magno gaudio et gratulatione plebis quae ante inclinatior ad Poenos fuerat.

[4] Liv. XXIV, 13, 11. Hannibal tempus terebat: bis iam antea nequicquam tentata re segnior ad credendum Nolanis factus.

[5] Vedi pagg. 43-46. Sarebbe questo il quarto tentativo fatto da Annibale su Napoli, la cui credibilità è in diretta relazione con quella della terza battaglia di Nola, da cui dipende.

Marcello infatti (è Livio che prosegue a narrare) chiamato dai primari cittadini, in un sol giorno, benchè rattenuto dal Volturno, da Cales recasi a Suessola, e nella prossima notte introduce in Nola 6000 fanti e 300 cavalieri [1].

Ma qui è la topografia che viene ad ispirarmi, se non altro, dubbi fortissimi.

Che Marcello, ora console, fosse col suo esercito accampato a Cales, Livio non lo dice in altro luogo, e non si potrebbe neppure arguire dalla posizione occupata dall'altro console, lasciata anch'essa dal nostro storico indeterminata [2]; quantunque dovesse essere accampato non molto lungi di lì [3], nè ci apparisca chiaro il piano di questa nuova campagna dell'anno 214.

Comunque siasi, seguiamo Livio, e riteniamo pure che Marcello fosse accampato a Cales, e che da qui siasi recato a Suessola. Da Cales a Suessola la via più ordinaria e più breve sarebbe stata quella per Casilino, Capua, Calazia; ma nella primavera dell'anno 214, nel qual tempo avrebbe avuto luogo la terza battaglia di Nola, tutte queste città erano in mano dei Cartaginesi di cui un presidio era anche al campo di Tifata, lasciatovi da Annibale. È presumibile dunque ch'egli, senza incontrare ostacolo di sorta, abbia potuto percorrere questa via, seminata di nemici?

Non gli sarebbe perciò rimasta se non l'altra, già percorsa da lui l'anno 216, la prima volta che recossi a Nola, movendo da Casilino e passando per Caiazia, Saticola, Trebula e per le montagne sopra a Suessola; ma in questo caso la lunghezza del cammino mi darebbe almeno almeno il diritto di dubitare che egli, ritardato per giunta dal Volturno, abbia potuto percorrerlo in un giorno solo.

[1] Liv. XXIV, 13, 9. Prevenit incoeptum eorum (Nolani) Marcellus consul, a primoribus accitus. Die uno Suessolam a Calibus, quum Volturnus amnis traiicientem moratus esset, contenderat. Inde proxima nocte sex milia peditum equitesque trecentos, qui praesidio senatui essent, Nolam intromisit.

[2] Liv. XXIV, 12, 5. Maximus, postquam Hannibalem Arpis profectum et regredi in Campaniam allatum est, nec die nec nocte intermisso itinere ad exercitum redit.

[3] Altrimenti non sarebbe stato possibile ciò che di Fabio dice Livio. « Iisdem fere diebus et Q. Fabius consul ad Casilinum tentandum, quod praesidio punico tenebatur, venit (XXIV, 14, 1).

Nè qui cessano i dubbi e le difficoltà. Il racconto di Livio, come osserva giustamente lo Streit [1], suppone che Nola fosse stata lasciata dai Romani senza guarnigione di sorta; mentre il medesimo storico aveva già affermato il contrario [2]. Che se i Romani erano presenti, ogni tentativo di parte popolare sarebbe stato facilmente represso, e la guarnigione sarebbe stata sufficiente a respingere l'assalto nemico, senza che vi fosse il bisogno di chiamare in soccorso Marcello.

Ma v'ha ancora di più. Marcello non si contenta di aver presidiato Nola con 6,000 fanti e 300 cavalli: saputo lo appressarsi di Annibale, chiamavi anche il propretore M. Pomponio che col suo esercito era stanziato nel campo sopra Suessola [3]. Ora il propretore M. Pomponio, secondo che asserisce lo stesso Livio, in quest'anno 214, aveva avuto per destinazione l'agro Gallico [4]. Com'è dunque che costui trovasi ora nel campo Claudiano sopra a Suessola a disposizione del console Marcello? — Oh va, e fidati di Livio!

Neppure la narrazione della battaglia va scevra da gravi osservazioni. Marcello fa uscire di notte Claudio Nerone con la cavalleria dalla porta opposta ai nemici, coll'ordine di seguirne le mosse e di prenderli alle spalle, appena incominciata la battaglia [5]. Intorno a Nola però dappertutto son campi [6], e quella pianura, nota acconciamente lo Streit, è tale che può tutta misurarsi coll'occhio, e quindi disadatta al piano di battaglia ideato dal console. In quel terreno la cavalleria romana facilmente avrebbe potuto essere scoperta e messa fuori di combattimento.

[1] Op. cit. pag. 25-27.

[2] Liv. XXIII, 48, 2. M. Claudio Marcello imperavit (consul), ut retento Nolae necessario ad tuendam urbem praesidio, caeteros milites demitteret Romam, ne oneri sociis et sumptui rei publicae essent.

[3] Liv. XXIV 17, 2. Quem (Annibale) ubi adventare consul sensit, Pomponio propraetore cum eo exercitu qui supra Suessolam in castris erat, accito, ire obviam hosti parat nec moram dimicandi facere.

[4] Liv. XXIV, 10, 3. Prorogatum deinde imperium omnibus qui ad exercitus erant, iussique in provinciis manere..... M. Pomponius in agro Gallico. — Vedi ancora a questo proposito il relativo prospetto delle legioni messe in arme da Roma per l'anno 214, posto a pagina 324.

[5] Liv. XXIV, 17, 3. Claudium Neronem cum robore equitum, silentio noctis, per aversam maxime ab hoste portam emittit, circumvectumque occulte subsequi sensim agmen hostium iubet, et cum coeptum proelium videret, ab tergo se obiicere.

[6] Liv. XXIII, 44, 7. Et sunt omnia campi circa Nolam.

Non si comprende poi come la cavalleria romana, 300 cavalieri in tutto e per tutto, abbia ora acquistata tanta importanza, da stare a fronte alla cartaginese, preponderante per numero e per valore, nè come Claudio Nerone, aggiratosi per un giorno intero in quella pianura, non sia riuscito a scorgere il nemico, nè perchè Marcello, anche dopo fallitagli quella sua manovra della cavalleria, non abbia osato completar la vittoria, inseguendo i nemici fuggenti, ma abbia piuttosto dato ai suoi soldati vincitori il segnale della ritirata [1].

Chi infine potrà indursi a credere che de' Cartaginesi perissero 2,000 e de' Romani soli 400? [2].

Tutto sommato, a me sembra possa conchiudersi che questa terza battaglia di Nola è o una mera invenzione di qualche annalista, oppure una seconda narrazione di una delle altre due battaglie combattutesi presso quella città e creduta dal nostro storico una terza battaglia, perchè esposta con circostanze alquanto diverse dallo scrittore da cui deve averla desunta. Gli antichi storici fino a noi pervenuti non vi accennano neppure, e ciò, mentre mi conferma nella mia opinione, mi dispensa puranco dallo investigare donde Livio abbia potuto derivare questa supposta terza vittoria di Marcello.

Tre giorni dopo questa battaglia, il duce Cartaginese, prosegue Livio, si partì da Nola, e avviossi alla volta di Taranto, seminando per via strage e rovina. Come però si pose il piede nel territorio tarentino, per affezionarsene gli abitanti, fe' cessare dalle devastazioni, e l'esercito procedette amichevolmente senza uscire mai di strada, finchè si giunse presso le mura della città. Sperava Annibale, e i messi Tarentini recatisi a lui nel lago Averno [3] avevangli destato in core tale speranza, che all'appressarsi delle sue prime schiere la popolazione avrebbe fatto alcun movimento in suo favore. Ma niente di tutto questo. Tre giorni prima ch'ei arrivasse a Taranto, eravi entrato M. Livio, inviatovi dal propretore Levino che a Brindisi era a capo dell'ar-

[1] Liv. XXIV, 16, 5. Sed quia equites non adfuerunt in tempore, ratio compositae rei turbata est. Non ausus insequi cedentes Marcellus vincentibus suis signum receptui dedit.

[2] Liv. XXIV, 17, 6. Plus tamen duo milia hostium eo die caesa traduntur, Romanorum minus quadringentos.

[3] Vedi pag. 325.

mata, e il nuovo Prefetto, chiamata in fretta e in furia la gioventù Tarentina sotto le armi e posti corpi di guardia alle porte e in varii punti delle mura, impediva ai nemici e ai dubbi amici di tentar cosa alcuna. Annibale perciò tornò indietro ed accampossi a circa un miglio dalla città, ove rimasto alquanti giorni, nè veduto venire alcuno de' suoi partigiani nè lettere nè ambascerie, tolse il campo, e risparmiando anche questa volta il territorio di Taranto, si diresse alla volta dell'Apulia. Giunse a Salapia, che già l'estate era trascorsa, e siccome la città parvegli adatta pe' quartieri d'inverno, vi fe' portare copia di frumento dai campi di Metaponto e di Eraclea, e inviati Numidi e Mauri a predare pel territorio Salentino ne ritrasse non molta preda ma gran numero di cavalli, de' quali ben 4000 diede a domare ai suoi cavalieri [1].

Durante la buona stagione dell'anno 214, si verificarono in Italia altri avvenimenti, degni bensì di memoria, ma posti quasi fuori d'ogni discussione, attesa la mancanza di riscontro con altri antichi scrittori. Io pertanto non farò altro che compendiarli da Livio allo scopo di porre innanzi al lettore tutte le fila della nostra storia, aggiungendovi quelle sole riflessioni che per avventura potranno trarsi dall'unico racconto liviano.

Battaglia di Benevento. — Nel frattempo, anzi un po' prima che sarebbe stata combattuta la terza battaglia di Nola, testè esaminata, Annone toccava una tremenda disfatta dal procosole Sempronio Gracco. Il console Fabio che, in sull'aprirsi della campagna, dicemmo rimasto in Roma, udito appena che Annibale erasi mosso dall'Apulia per alla volta di Capua, corse a grandi giornate al suo campo, ordinò al proconsole Sempronio che con le sue legioni formate in gran parte di schiavi arrolati, venisse a Benevento, e inviò in sua vece a Luceria il pretore Q. Fabio, suo proprio figlio. Volle però fortuna che, quasi ad un tempo e come per un concerto preso, insieme a Gracco s'accostasse a Benevento Annone con 17000 fanti, Bruzii e Lucani in massima parte, e 1200 cavalieri quasi tutti di Numidia e di Mauritania, e si accampasse a sole tre miglia dalla città, donde si diè a predare il circonvicino territorio. Gracco che in sulle prime erasi aquartierato entro la città, trasse subitamente i suoi

[1] Liv. XXIV, 20, 9-16.

fuor delle mura a circa un miglio dal campo cartaginese, e fatta promessa di libertà a chiunque di loro avesse recata la testa di un nemico, indisse la battaglia pel giorno seguente.

Allo spuntar del sole, attaccossi infatti la zuffa, e fu tremenda. Gli schiavi combattevan da leoni, ma il pensiero di avere in mano il prezzo della libertà rendevali impacciati, così che, in capo a quattro ore, la vittoria pendeva ancora indecisa. Allora finalmente Sempronio fe' bandire essere il lor valore manifesto e la loro emancipazione assicurata; unico prezzo di libertà la vittoria. E la vittoria fu sicura. Indarno i nemici con la loro cavalleria opposero un argine a quegli uomini, da tanto tempo anelanti a libertà; furon vinti e disfatti e di così numeroso esercito camparono soli 2000, cavalieri in gran parte, che insieme al duce dovettero la vita alla fuga. I vincitori, de' quali perirono appena 2000, con bottino d'armi, di prigioni e di bestiami, rientrarono in Benevento, ove s'ebbero dal proconsole gran parte della preda, doni e libertà. La città li accolse in gran festa, e imbandì loro banchetti in pubblico sulle vie e sulle piazze, ov' eglino sedettero a mensa con in capo il pileo e colle bende di lana bianca, simbolo e premio della ottenuta libertà [1]. Nè la libertà concessa a tanti valorosi fu per allora di peso alcuno all'erario; chè i lor padroni, presentatisi dinanzi ai censori, dichiarono di non volerne il prezzo, se non a guerra finita [2].

Peraltro non andò guari che Annone potè rifarsi alquanto di questa terribile sconfitta. In Lucania Gracco aveva inviato a far preda alcune coorti arrolate in quella stessa regione con a capo un prefetto de' socii, e Annone, sorpresele qua e là vaganti, fecele a pezzi e inflisse al nemico una strage non molto minore di quella patita a Benevento. Ma poi, per timore di essere inseguito da Gracco, si ritrasse prestissimamente entro i confini del Bruzio [3].

Proverò altrove che questo fatto deve annoverarsi tra quei del seguente anno (213), ove Livio ci dà del medesimo una seconda e più particolareggiata narrazione, e ove io tornerò ad occuparmene. È una delle solite ripetizioni a cui lo storico di

[1] Liv. XXIV, 14-16.
[2] Liv. XXIV, 18, 12.
[3] Liv. XXIV, 20, 1-3.

Roma si lascia di tanto in tanto trascinare dal rimescolamento delle sue fonti. Queste poi dovettero, anche qui, essere esclusivamente romane, e la perdita fatta da Annone di circa 17000 uomini, di soverchio esagerata, specialmente in rapporto con i circa 2000 Romani caduti in sul campo, ci fa intravvedere Valerio Anziate o qualcun altro degli annalisti più proclivi alla esagerazione.

Riacquisto di Casilino. — Fabio in questo frattempo non si stette inoperoso. Sua mira principale era Capua; ma alla infedele città non si poteva neppure pensare, se prima non si fosse riacquistato Casilino, caduta in potere di Annibale in sul finire dell' anno 216, ed ora presidiata da 2000 Campani e da 700 Cartaginesi, capitanati da Stazio Mezio, inviatovi da Cn. Manlio Atellano, che a quel tempo era *medis-tutico* di Capua. A Casilino pertanto ei pose l' assedio, subito che giunse in Campania, e cercò di espugnarlo. Ma, vista la impresa difficile, a causa specialmente de' servi e della plebe che, messa in arme da Mezio, molestava e tentava di forzare il suo accampamento nel tempo in che egli attendeva ad assediare la città, mandò in Nola al collega Marcello, invitandolo a venire a coadiuvarlo nella impresa, o che, altrimenti, vi avrebbe chiamato il proconsole Sempronio da Benevento. Marcello, lasciato a Nola un presidio di 2000 soldati [1], venne co' restanti, tenne a bada i Campani già messisi in marcia, e Casilino fu interamente bloccata. Ciò non ostante le cose andavano a lungo e non molto bene; i Romani, fattisi troppo dappresso alla piazza, dovettero più volte ritrarsene con danno e vergogna, e Fabio avrebbe abbandonato quella impresa, piccola, com' ei diceva, ma difficile e pericolosa al pari delle più grandi, se Marcello non gli si fosse opposto. Si preparò quindi un generale assalto, e si accostarono alla città le macchine di ogni genere, così che i Campani, presi da timore, pregarono Fabio che li lasciasse tornar liberi a Capua. E già circa cinquanta n'erano usciti, quando Marcello occupò d' improvviso la porta, uccise o ricacciò gli altri, entrò a forza nella piazza, e vi menò terribile strage. Per tal maniera Casilino, dopo soli due anni,

[1] Espongo il fatto secondo la narrazione di Livio. In quanto a me, dimostrata una volta la insussistenza della terza vittoria di Marcello, ambedue i consoli, in sull' aprirsi della campagna, posero l' assedio a Casilino.

ricadde in mano de' Romani; i prigionieri, o Capuani o soldati di Annibale che si fossero, vennero inviati in Roma e gittati in carcere, e la turba de' popolani divisa e data in guardia ai circonvicini municipii [1]. I soli cinquanta Campani che eransi affidati a Fabio, vennero per ordine di costui rinviati a Capua.

Ho voluto riprodurre quasi per intero il racconto liviano per mostrare com' esso non sia punto improntato a benevolenza verso Roma. Il modo proditorio, per cui i consoli del 214 riacquistarono quella piazza, ci apparisce in tutta la sua turpe nudità, non ostante la intralciata fraseologia con che lo storico di Roma s' ingegnò velarla [2]. Che se tanto osò far Livio per attenuare il turpe atto, che cosa non avran fatto, di fronte al tradimento e alla crudeltà di Marcello, gli annalisti soliti a ritrar sempre con colori vivissimi le vere o inventate crudeltà di Annibale, la vera o supposta punica malafede? E da ciò io deduco che Livio dovette desumere la narrazione non da scrittori romani, ma probabilmente da Polibio, sebbene di costui non ci rimanga, intorno a ciò, frammento alcuno.

Fabio che a Casilino ci si presenta alquanto inclinevole a sentimenti di umanità e di mitezza, dà invece libero sfogo al suo crudele odio nel Sannio e perfino nella Lucania per dove si diè a scorrazzare, appena fatto il riacquisto di Casilino. Il paese degli Irpini fu da lui orribilmente devastato, messo il fuoco a campi estesissimi, e trattane preda di bestiami e di uomini; Telesia, Consa, Fugifula, Orbitanio, Blanda ed Eca tornarono, per opera del console, a far parte del dominio romano.

Ma anche questo racconto delle imprese di Fabio merita una qualche osservazione. Fra le città riprese dal console sono noverate anche Compulteria e Blanda, di cui la prima già abbiam vista riconquistata da Fabio medesimo nell' anno antecedente [3]; l'altra poi, situata certamente sulla spiaggia tirrena tra Pesto e Laino, era troppo lungi dal campo d'operazione di Fabio, perchè

[1] Liv. XXIV, 19.

[2] Liv. XXIV, 19, 8-9. Vineae omniaque alia operum machinationumque genera cum admoverentur, Campanique Fabium orarent, ut abire Capuam tuto liceret, paucis egressis, Marcellus portam, qua egrediebantur occupavit, cedesque promiscue omnium circa portam primo, deinde irruptione facta etiam in urbe fieri coepta est..... Casilinum inter conloquia cunctationemque petentium fidem per occasionem captum est.

[3] Vedi pag. 306.

egli, in brevissimo spazio di tempo [1], si potesse spingere fin là. In quanto a Compulteria, il Sigonio, a cui s'era già offerta la difficoltà, tentò di eliminarla ammettendo che quella città fosse in questo frattempo ricaduta in mano di Annibale, senza che Livio ne abbia fatta menzione. Io, per me, ritengo piuttosto che in ciò debba ravvisarsi una delle molte ripetizioni in che Livio si è lasciato indurre dai varii scrittori a cui fece ricorso. Per ciò poi, che riguarda Blanda, non mi sembra disprezzabile la opinione testè affacciata dal Racioppi, che cioè nel passo liviano, in luogo di *Blandae,* s'abbia a leggere *Bantiae* che sorgeva a confine tra l'Apulia e la Lucania [2].

Marcello non potè emulare in tali imprese il collega, perchè tornato appena da Casilino a Nola, vi cadde malato [3].

Marcello destinato in Sicilia. — Frattanto novelle ben tristi giungevano dalla Sicilia. In Siracusa all'ucciso Geronimo era succeduto un governo repubblicano; un tentativo di riscossa fatto dai parenti ed amici del morto re era stato soffocato nel sangue e nella strage di tutti i membri della reale famiglia, perfino delle donne e delle innocenti fanciulle che indarno avevan cercato asilo presso le are del sacrario domestico, e in mezzo al cozzar delle fazioni e al tentennare del nuovo governo tra l'amicizia di Roma e quella di Cartagine, Ippocrate ed Epicide, due scaltri emissarii di Annibale e indefessi fautori di parte Cartaginese, erano riusciti a farsi eleggere pretori. E sebbene in città prevalessero ancora i consigli di pace, e i Siracusani, impetrata già dal pretore Appio una tregua, si fossero spinti perfino a intavolare con lui trattative pel rinnovamento dell' antica amicizia con Roma, era evidente che i due nuovi pretori avrebbero fatto ogni sforzo perchè quei negoziati non approdassero.

Fu in questa circostanza che il senato romano, venuto in forte pensiero dell' isola, risolvette d' inviarvi il console Marcello [4], il quale, stando a Livio, vi si recò in sul cadere della state del-

[1] Liv. XXIV, 20, 7. Haec a Q. Fabio intra paucos dies gesta.

[2] Giacomo Racioppi, Storia dei popoli della Lucania e della Basilicata. Roma 1889. Vol. I, pag. 263, n. 1.

[3] Liv. XXIV, 20, 7. Marcellum ab gerundis rebus valetudo adversa Nolae tenuit.

[4] Liv. XXIV, 21, 1. Romani, cum bellum nequaquam contemnendum in Sicilia oreretur, morsque tyranni duces magis impigros dedisset Syracusanis, quam causam aut animos mutasset, M. Marcello alteri consulum eam provinciam decernunt.

l'anno suo consolare (214-213). Appena giuntovi, avocò a sè le pendenti trattative di pace, ricevette i messi del governo Siracusano, ne inviò de' propri, e già pareva prossimo un accordo definitivo, quando Ippocrate, uscito di città con una masnada indisciplinata e tumultuosa di disertori e di mercenari, devastò parte della provincia romana, battè alcune truppe inviate colà da Appio in difesa degli alleati, e insieme al fratello Epicide che, espulso dai Siracusani, venne poco dopo a raggiungerlo, riuscì a staccare da Siracusa la città di Leontini, e vi si afforzò. Marcello ed Appio, d'accordo col governo siracusano, mossero allora contro la città ribelle, la presero d'assalto, vi menarono orribile strage di 2000 disertori, e poi tornarono alla volta di Siracusa, ove ogni cosa aveva cangiato di aspetto. Ippocrate ed Epicide, fuggiti da Leontini ad Erbesso, e quivi riunitisi all'esercito Siracusano, uscito più tardi in campo per alla volta di Leontini, a furia di giri e raggiri, di falsi messi, di notizie inventate ed esagerate, avevano operato nella città una nuova rivoluzione, per cui la maggior parte de' pretori e de' romaneggianti era stata uccisa od espulsa, e i due fratelli erano stati eletti nuovamente pretori.

I Romani, accampatisi nell'Olimpio a circa tre miglia e mezzo dalla città, tentate dapprima invano le vie degli accordi, assaltarono Siracusa per mare e per terra, colla speranza di trovare, in giro sì largo, un luogo accessibile. Ma il genio di Archimede proteggeva la città, e tutti gli sforzi de' Romani riuscirono inutili, così che Marcello dovette desistere dall'assalto e convertirlo in un assedio regolare.

Frattanto però che la città era assediata, il console con un terzo dell'esercito si diè a correre qua e là per l'isola allo scopo di riacquistare le città passate a parte Cartaginese, ed infatti ebbe per dedizione Eloro ed Erbesso, ed espugnata Megara, ne smantellò le mura e misela a sacco. Finalmente scontratosi per via con Ippocrate che uscito di città con 10,000 uomini tentava unirsi al generale cartaginese Imilcone e attraversare i disegni del console, e coltolo alla sprovvista, lo battè con grave perdita, e tornossi all'assedio di Siracusa.

Così Livio [1] il quale infine del racconto, tratto di peso da Polibio, ci assicura che tutti questi fatti si verificarono in Sicilia,

[1] Liv. XXIV, 21-39.

durante l'autunno dell'anno 214 [1]. Ma la cronologia liviana è qui del tutto inammissibile, e a ripudiarla basterebbe il solo riflesso, che lo storico di Roma, pel seguente anno 213, tace affatto delle cose di Sicilia, segno evidente che gli avenimenti di due anni sono stati da lui contrâtti in un solo, a cui, del resto, è impossibile assegnarli tutti. Marcello, tornato da Casilino a Nola, eravi caduto malato, e ciò dovette avvenire nella state dell'anno 214, anche un po' inoltrata, se, come riferisce Livio, quella malattia tenne impedito il console dal gareggiare con il collega, che in quel frattempo andava seminando la distruzione nel Sannio, e ne bruciava i campi [2]. Inoltre la malattia del console non dovette esser cosa di lieve momento, se gli antichi scrittori, dai quali Livio trasse la notizia, credettero opportuno di registrarla. Marcello dunque, ad ogni modo, non avrebbe potuto approdare in Sicilia, se non ad autunno già cominciato. Come dunque in così breve spazio di tempo, quanto ne corse tra il suo arrivo e il principio d'inverno, avrebbe egli potuto compiere tutte le imprese che Livio dice fatte da lui entro l'anno 214?

Io, per me, penso che Marcello fu bensì destinato in Sicilia, durante la state dell'anno suddetto, appena cioè il senato riseppe della brutta piega, che gli affari di Sicilia andavano prendendo, ma che la sua partenza fu ritardata, vuoi dalla grave malattia in che era incorso, vuoi dalle nuove trattative di pace intavolate dai Siracusani col pretore Appio; e ne inferisco che Marcello recossi in Sicilia nella primavera dell'anno 213 [3], e ardisco aggiungere che forse Livio cadde in errore dall'aver trovato scritto che Marcello andò in Sicilia nella qualifica di console, mentre in verità non vi si recò che come proconsole.

[1] Liv. XXIV, 39, 13. Haec in Sicilia usque ad principium hiemis gesta.

[2] Liv. XXIV, 20, 4. Samnis gravius devastatus, perusti late agri.

[3] Tutti i moderni scrittori della seconda guerra punica, non esclusi neppure nè il Vannucci nè il Mommsen, pongono l'arrivo di Marcello in Sicilia nell'estate dell'anno 214. Eppure le difficoltà da me avvertite saltano naturalmente sull'occhio, e le ragioni da me addotte in contrario non mi sembrano disprezzabili. Che anzi si verrebbe alle stesse conclusioni usando di un metodo retrospettivo, partendo cioè dalla caduta di Siracusa e risalendo coi dati, somministratici da Livio e da Polibio, fino alla venuta di Marcello. Ciò veramente porterebbe me troppo fuori dei limiti del mio lavoro, e d'altra parte, spero non tarderà molto a vedere la luce un importante scritto del Prof. Tuzzi intorno agli eventi di questa guerra in Sicilia, ove la mia tesi verrà apodditticamente dimostrata.

Il consolato di Q. Fabio (figlio) e di Ti. Sempronio Gracco. — Il vecchio Fabio, compiute le imprese del Sannio, tornò in Roma a presiedervi i comizi ne' quali riuscirono eletti consoli pel nuovo anno il proprio figlio Q. Fabio e Ti. Sempronio Gracco, ambedue assenti, e compiute appena le elezioni, a proposta dello stesso vecchio Cuntatore, i consoli designati, chiamati prestamente in Roma, assunsero subito l'ufficio [1].

La proposta di Fabio e la consequente entrata in carica dei nuovi consoli, subito dopo la elezione, mi pare degna di nota. Ai tempi della seconda guerra punica, il *dies solemnis*, quello cioè in cui i consoli assumevano l'ufficio, era fissato ai 15 di marzo *(idibus martii);* i comizi consolari poi solevano tenersi alcun tempo innanzi, per modo che dalla elezione alla entrata in carica intercedevano sempre alcuni mesi. Or dunque, perchè mai, per l'anno consolare 213-212, viene derogato a questa norma? — Fissata una volta la partenza di Marcello per la Sicilia alla primavera dell'anno 213, a noi non rimane altra via per ispiegare questa novità, che assegnarla alla malattia del medesimo, la quale perciò dovette essere ben grave e lunga, se per tutto il rimanente tempo del suo consolato lo tenne lontano dal governo della Repubblica.

Comunque siasi, il consolato di Q. Fabio e Ti. Sempronio Gracco riuscì alquanto più lungo degli altri; eppure in Italia fu anche più povero di avvenimenti di quanti altri se ne incontrano nel periodo di questa nostra storia.

Nè poteva essere altrimenti; stantechè Annibale in Italia poco o nulla poteva operare. In Campania la sola Capua stava ancora per lui, ma perfettamente isolata e quasi a intera mercè de' Romani, che col riacquisto di Casilino erano tornati padroni di tutta la rimanente regione e delle strade che da essa mettevano nell'Apulia e nella Lucania. Ristretto perciò entro i brevi confini dell'Apulia e della Lucania e con un sol piè nel Bruzio, tenuto ancora quasi per intero da Annone, egli non poteva far altro che starsene in sulla difensiva e in sull'attesa di rinforzi, se mai fossero potuti venirgli da qualche parte.

[1] Liv. XXIV, 43, 9. His comitiis perfectis, auctore Q. Fabio consule, designati consules Romam accersiti magistratum inierunt.

Ma anche questa sua speranza era venuta mano mano affievolendosi. Alla Spagna, per adesso, non doveva pensare nemmeno. Gli Scipioni, passando di vittoria in vittoria, s'erano spinti fino alle colonne di Ercole, e riconquistata e riedificata Sagunto, ne avevano fatta una importante stazione della linea tra Cartagena e l'Ebro, pagando al tempo stesso alla infelice città un tardo sì ma doveroso tributo nazionale.

La impresa di Taranto, tentata in sullo scorcio dell'anno decorso allo scopo di poter direttamente comunicare con la Macedonia, andogli per allora a vuoto; ma ancorchè riuscita, non avrebbe certo accelerati gli aiuti di Filippo, il quale, conchiusa finalmente l'alleanza col gran Cartaginese, aveva bensì prese le armi, ma invece di correre rapidamente in Italia, erasi vôlto contro i possedimenti romani dell'Epiro, e quivi sorpreso da Levino alle foci dell'Aoo, aveva avuto a caro e grazia di poter fuggire mezzo nudo in Macedonia, ove gli Etoli, nuovi nemici suscitatigli contro dall'accorta politica di Roma, dovevano frenare le sue voglie bramose di conquista.

Speranze alquanto più lusinghiere dovevano destare nel cuore di Annibale le notizie di Sicilia, ove erasi venuta concentrando la più gran mole della guerra per opera de' due suoi infaticabili agenti, Ippocrate ed Epicide, e ove Cartagine, per suo stesso consiglio, aveva di recente inviato un buon nerbo di truppe sotto gli ordini del generale Imilcone coll'incarico di coadiuvare tutti i moti antiromani dell'isola. Quivi pertanto dovevano essere rivolti tutti i pensieri, e quivi solo riposte tutte le speranze di Annibale, in sull'aprirsi della campagna dell'anno 213.

La guerra italica fu assunta dai due consoli in persona, i quali, procurati appena i prodigii, recaronsi, Sempronio in Lucania contro Annone e il giovane Fabio in Apulia per far fronte ad Annibale.

T. Pomponio Veientano vinto da Annone. — In Lucania le cose passarono abbastanza tranquille. Il console Gracco vi combattè scaramucce di poco momento, e riacquistò alcuni villaggi di pochissimo valore. Penetrato quindi nel Bruzio fe' tornare alla soggezione di Roma due de' dodici popoli che si erano dati a Cartagine, e molto maggiori sarebbero stati i suoi progressi, se non li avesse arrestati la disfatta di T. Pomponio Veientano. Era

costui un prefetto de' socii (e perciò cittadino romano, come lo erano tutti i prefetti de' socii, e come ce lo indica la sua condizione di pubblicano), che avendosi acquistata una certa nomea di buon condottiero per alcune depredazioni eseguite felicemente nel Bruzio, osò con le sue turbe raccogliticce e disordinate affrontare Annone, da cui patì una disfatta così terribile, che tutta la sua gente vi rimase uccisa o presa, ed egli stesso cadde in mano del vincitore. La sua cattura, del resto, fu il minor male di quella sciagura, chè egli era uomo avaro, frodolento e temerario e alla repubblica dannosissimo [1].

Notai già come Livio abbia narrato questo stesso fatto riferendolo all'anno 214, subito dopo il riacquisto di Casilino, ed accennai alla mia opinione che esso debba piuttosto assegnarsi al consolato di Sempronio Gracco [2]. Infatti, che nella duplice narrazione debba ravvisarsi una delle solite ripetizioni di Livio lo mostra ad evidenza la identicità delle circostanze con la sola differenza che nel primo racconto il pubblicano Pomponio non vien nominato ma indicato soltanto con la qualifica di *praefectus socium*, e la sua masnada non ci vien data come raccolta da lui, ma dallo stesso Sempronio Gracco. Nè, d'altra parte, posso persuadermi che quella disfatta abbia avuto luogo nell'anno 214, subito dopo il riacquisto di Casilino. Fabio, standosi all'assedio di questa città, invitava Marcello a venirlo a coadiuvare da Nola, e soggiungeva che, nel caso ch'ei non potesse, vi avrebbe fatto venire Sempronio da Benevento [3]. Gracco dunque dopo la battaglia del Calore era rimasto a Benevento, e non erasi recato in Lucania, che d'altronde sappiamo assegnatagli in provincia nel suo anno consolare 213-212.

Un'altra lieve differenza ne' due racconti è circa il luogo ove Pomponio fu sconfitto, affermandosi nel primo che ciò avvenisse in Lucania [4], mentre il secondo sembra piuttosto accennare al paese de' Bruzii [5]. Può darsi però benissimo, come opina il Ra-

[1] Liv. XXV, 1, 3-5.

[2] Vedi pag. 89-90.

[3] Liv. XXIV, 19, 3-4. Nolam (Fabius) ad collegam mittit.... vel ipse, relicto Nolae praesidio modico, veniret; vel si eum Nola teneret ... se Ti. Gracchum proconsulem a Benevento acciturum.

[4] Liv. XXIV, 20, 1.

[5] Liv. XXV, 1, 3.

*

cioppi, che Pomponio sia stato sorpreso da Annone sui confini tra l'uno e l'altro paese [1], e quindi nata la varietà delle due lezioni, che probabilmente indusse Livio a ripetere il racconto.

Riacquisto di Arpi. — Esito migliore sortirono in Apulia le operazioni militari del giovane Fabio. Partito egli da Roma andò a stabilirsi nel vecchio campo sopra Suessola, ove poco dopo lo raggiunse il padre che dovevalo accompagnare in qualità di legato. Il vecchio entrò nel campo a cavallo, e a cavallo proseguiva il suo cammino, ancorchè avesse veduto il console venirgli incontro preceduto da' suoi dodici littori che, per riverenza a tanto uomo, non osavano dir nulla. E già erasi avanzato oltre l'undecimo de' littori, quando, d'ordine del console, l'ultimo intimogli di scendere. Allora finalmente il vecchio discese e disse: Ho voluto vedere, o figlio, se avessi saputo adempir bene al tuo nuovo ufficio di console [2]. Questo aneddoto, per sè medesimo di ben lieve momento, ci mette però in grado di conoscere quali sieno state le fonti di Livio in questa parte della sua storia; chè il medesimo ci vien narrato altresì, con leggerissime differenze, da Valerio Massimo e da Plutarco [3], e forse deve la sua origine al Quadrigario da cui lo desunse Aulo Gellio [4].

Stavasi ancora il console Fabio nel suo accampamento sopra Suessola, quando gli si offrì il destro di fare il riacquisto di Arpi, città importantissima di Apulia, che dopo la battaglia di Canne era stata tra le prime a passare a parte cartaginese per opera dell'Arpinate Dasio Altinio. Costui, vedendo ora volgere in basso la fortuna di Annibale e risorgere quella di Roma, recossi nottetempo dal console, e promisegli di riconsegnare ai Romani la città, se ei ne fosse degnamente ricompensato. Discussa la proposta in un consiglio di guerra, alcuni opinavano che il traditore dovesse essere ucciso, come uom doppio e nemico comune; ma avendo il vecchio Fabio fatto prevalere il parer suo che della condotta di quell'uomo si dovesse giudicare soltanto a guerra finita, fu insieme ai suoi compagni relegato a Cales, ove di giorno era guardato a vista e di notte rinchiuso in luogo ben sicuro.

[1] Op. cit. Vol. I, p. 262.
[2] Liv. XXIV, 44, 10.
[3] Valer. Max. II, 2, 4. — Plut. Fab. XXIV.
[4] A. Gell. II, 2, 13.

In Arpi frattanto la famiglia, che più nol vedeva, cominciò a impensierirsene e a ricercarlo, e poi, sparsasi la fama di sua assenza, la città ne fu tutta sossopra, tanto che per paura di qualche novità i fautori di parte cartaginese ne avvisarono subito Annibale che a quel tempo trovavasi in Salapia. Il Cartaginese non ne fu per nulla sgomento, e perchè lo teneva già in sospetto come uomo leggiero e di poca fede e perchè intravvide nel caso un buonissimo pretesto per mettere le mani ne' beni di una persona così ricca. Meditò peraltro nascondere la propria avarizia sotto le apparenze di un giusto disdegno, e fatti venire al suo campo la moglie e i figli di Altinio, li interrogò della fuga e dell'oro e dell'argento ch'ei avesse lasciato in casa, e conosciuto ogni cosa, li fe' ardere vivi.

Fabio in questo frattempo, accostatosi ad Arpi, accampossi a cinquecento passi dalla città, difesa da circa 5000 Cartaginesi, e da 3000 Arpinati, ed esploratane la posizione e le mura, risolvette di assaltarla dalla parte più forte, perchè meno guardata. Scelti quindi da tutto l'esercito un seicento soldati e i più robusti centurioni e affidatili a tribuni fra tutti valorosissimi, ordinò loro che in sulla quarta vigilia della notte accostassero a quella parte le scale, entrassero nella piazza, ne aprissero la bassa e stretta porta che da quel lato metteva in città per una via deserta e solitaria, e, ciò fatto, ne dessero col corno il segnale, perchè il rimanente dell'esercito potesse muoversi. Agevolò la esecuzione del disegno una dirottissima pioggia che dapprima costrinse i custodi e le guardie a rifugiarsi al coperto e col suo scroscio procelloso impedì fossero uditi i colpi di quelli, che frattanto rompevan la porta, e poi rallentando e venendo con più egual suono alle orecchie conciliò loro il sonno e feceli cadere addormentati. I Romani, rimasti per tal modo padroni di quella parte della città e della porta, diedero col corno il convenuto segnale, che ripetuto da altri sonatori già collocati ad eguali intervalli, fece sì che il console si movesse con tutto l'esercito e per la rotta porta potesse entrare in città poco prima del giorno. Allora finalmente, cessata la pioggia e il dì già vicino, i nemici destaronsi. I Cartaginesi, temendo che qualche inganno non s'ordisse loro alle spalle, posero contro i nemici in prima fronte gli Arpinati, i quali in sul principio combatterono

al buio e nella strettezza delle vie, ma poi alcuni di essi riconosciutisi con dei Romani, e abboccatisi e affratellatisi insieme, indussero i proprii concittadini a far causa comune con Roma, e quindi il pretore della città a recarsi dal console e a venire a patti con lui. L'esempio degli Arpinati fu seguito da circa mille Spagnuoli, i quali passarono a parte romana a sola condizione che il presidio cartaginese n'andasse sano e salvo ad Annibale in Salapia. Così Arpi fu riacquistata senza danno di alcuna persona fuorchè di un vecchio traditore e novello disertore [1].

La moglie e i figli di Dasio fatti arder vivi da Annibale per cupidigia di danaro; la procella che dapprima toglie dalle mura le guardie e poi le addormenta; il segnale dato dai Romani col corno e ripetuto a dati intervalli senza chè fosse udito da anima viva in città; il colloquio fra Arpini e Romani, tutto improntato a nuovi sentimenti di nazionalità italica e la facilità con cui, a un tratto, riescono ad intendersi gli uni cogli altri e a trarre a parte romana perfino i mille Spagnuoli della guarnigione, ci rivelano chiaramente che la narrazione liviana è stata derivata dalla tradizione annalistica, che alla realtà de' fatti aveva aggiunto queste ed altre circostanze del tutto inverosimili. Chi infatti può indursi ad accettare, senza riserva, che Annibale, sempre solito a presidiare le città con pochi de' suoi veterani, sufficienti appena a coadiuvare gli abitanti nella difesa, ne avesse ora lasciato in Arpi ben cinquemila, non ostante la estrema penuria di gente in che egli doveva trovarsi? Come spiegare la improvvisa defezione de' mille Spagnuoli, stati sempre affezionatissimi al loro capitano? E i Romani che, l'anno antecedente, a Casilino avevano fatta man bassa sul presidio cartaginese, per qual nuova cagione diventano ora ad un tratto umanissimi, e s'inducono a rimandar liberi oltre a quattro mila Cartaginesi? Non sarebbe stato forse più vantaggioso per la causa di Roma sbarazzarsi di tutta la guarnigione o facendone strage o almeno ritenendola prigioniera?

Appiano ci ha tramandato di questa impresa un racconto molto diverso [2], sebbene l'unica circostanza della famiglia del

[1] Liv. XXIV, 45-47, 12.
[2] Αννιβ. 31.

traditore arsa viva da Annibale, in che conviene con Livio, ci riveli pur esso una fonte romana. Narra egli che Dasio non recossi già al campo di Fabio sopra Suessola, ma in Roma stessa, ove propose in senato di voler fare ammenda del primo tradimento col restituire a parte romana la patria, mediante un nuovo, e che la sua proposta destò negli animi tanta indignazione, che potè a malappena campare la vita, e cacciato di città, in odio ad un tempo ai Romani e ad Annibale, dovette andar vagando qua e là per il paese. In quanto ad Arpi, lo storico ci assicura che la città fu presa di notte, per tradimento, da Fabio Massimo, il quale, trucidata la intera guarnigione, collocovvi un presidio romano [2].

E il semplicissimo racconto di Appiano a me sembra molto più veritiero, come quello che non urta in nessuna delle difficoltà già notate in quello di Livio, e insieme ci apprende la cagione per cui la piazza non fu potuta soccorrere da Annibale, che pure aveva il suo quartiere generale a pochi passi da Arpi, in Salapia, tutto intento a preparare un colpo definitivo su Tarantò.

[1] Ἀννιβ. 31. Τὰ δὲ Ἀργύριππα ἑτέρων ἐνδόντων εἷλε Φάβιος Μάξιμος νυκτός, καὶ κτείνας ὅσους ηὗρε Λιβύων, φρουρὰν ἐπέστησε τῇ πόλει.

(Continua)

G. Bossi.

PUBBLICAZIONI PERIODICHE RICEVUTE DALL'ACCADEMIA

Italiane

Annali di Statistica. — Serie quarta, fasc. 7.
Archivio della Società romana di storia patria — Vol. XI (1888) fasc. 3-4.
Atti della R. Accademia dei Lincei — Serie quarta. Rendiconti, vol. V fasc. 1.
— Memorie della classe di scienze morali, storiche e filologiche. Serie quarta, vol. VI, parte 2ª fasc. 1-3.
Bullettino di archeologia cristiana. — Serie quarta, anno IV (1886) fasc. 1-4.
Bullettino della Commissione archeologica comunale di Roma — Anno XVII (1889) fasc. 3-6.
Bullettino dell'Istituto di diritto romano — Anno I (1888) fasc. 6.
Bulletin de l'Institut international de statistique — Tom. III (1888) livr. 3.
Corte (la) suprema di Roma — Anno XIV (1889) fasc. 2, 3.
Cultura (la) — Anno VIII, vol. 10° n. 7-10.
Digesto (il) italiano — dispense 99-104.
Enciclopedia giuridica italiana — fascicoli 78, 79.
Foro (il) italiano — Vol. XIV (1889) fasc. 7-14.
Gazzetta Ufficiale del regno d'Italia — Gennaio-Luglio 1889.
Indici e cataloghi, pubblicati dal Ministero della P. Istruzione — Vol. IX. Indice del *Mare Magnum* di F. Marucelli.
Legge (la), monitore giudiziario ed amministrativo — Anno XXIX (1889) vol. I n. 15-26; vol. II n. 1-4.
Mélanges d'archéologie et d'histoire — Année IX (1889) fasc. 1, 2.
Notizie degli scavi di antichità — Anno 1889, fascicoli Gennaio-Marzo.
Rivista italiana per le scienze giuridiche — Vol. VII fasc. 1-3.
Römische Quartalschrift für christl. Alterthumskunde und für Kirchengeschichte — Anno III (1889) fasc. 2, 3.
Temi (la) romana — Anno VIII (1888) fasc. 10-12.

Archivio giuridico. Pisa — Vol. XLII fasc. 1-4.
Archivio storico italiano. Firenze — Serie quinta, tom. I fasc. 6.
Archivio storico lombardo. Milano — Serie seconda, fasc. 21, 22.
Archivio storico per le Marche e per l'Umbria. Foligno. — Vol. IV (1888) fasc. 13-14.
Archivio storico per le province napolitane. Napoli. — Anno XIV (1889) fasc. 1, 2.
Archivio storico siciliano. Palermo — Anno XIII fasc. 4.
Archivio storico per Trieste, l'Istria e il Trentino. Firenze. — Vol. IV fasc. 1.
Archivio veneto. Venezia — Anno XVII fasc. 73.
Atti della R. Accademia Lucchese. Lucca. — Vol. XXIV.
Atti della R. Accademia delle scienze di Torino. Torino — Vol. XXIV disp. 8-12.
Atti del R. Istituto Veneto di scienze, lett. ed arti. Venezia — Serie 6ª, tomo VII disp. 3-6.

Atti della Società di archeologia e belle arti per la provincia di Torino. Torino. — Vol. V fasc. 1.

Atti della Società Ligure di storia patria. Genova. — Vol. XX.

Atti e Memorie della R. Deputazione di storia patria per le province di Romagna. Bologna — Serie III vol. 7° fasc. 1-2.

Atti e Memorie delle RR. Deputazioni di storia patria per le province Modenesi e Parmensi. Modena. — Serie terza, vol. V parte 1ª.

Circolo (il) giuridico. Palermo — Seconda serie, vol. X (1889) n. 3-5.

Civiltà (la) Cattolica. Firenze — Aprile-Luglio 1889, quaderni 931-938.

Filangieri (il), rivista di giurisprudenza. Napoli-Milano — Anno XIV parte 2ª, n. 4.

Memorie e Documenti per servire alla storia di Lucca. Lucca. — Vol. XIII parte 1ª.

Miscellanea di storia italiana. Torino. — Serie seconda Tom. XII.

Rivista critica della letteratura italiana. Firenze — Anno V (1888) n. 5.

Rivista di filologia ed istruzione classica. Torino — Anno XVII fasc. 7-12.

Rivista storica italiana. Torino. — Anno VI (1889) fasc. 1, 2.

Studi Senesi. Siena. — Vol. V (1888) fasc. 3, 4.

Straniere

Annales de l'enseignement supérieur de Grenoble. Grenoble — Tom. I (1889) n. 1.

Annales du musée Guimet. Paris — Tome XIV.

Annali dell'Accademia Jugoslava di scienze ed arti (Ljetopis Jugoslavencke Akademije). Zagabria — Fascicolo 2° (1877-1887).

Antichità pubblicate per cura dell'Accademia Jugoslava di scienze ed arti (Starine). Zagabria — Tom. XX (1888).

Basler Chroniken, herausg. von der hist. und antiq. Gesellschaft in Basel. Leipzig — Tom. III.

Beiträge zur vaterländischen Geschichte. Basel — Vol. XIII, fasc. 1°.

Bibliothèque des Écoles françaises d'Athènes et de Rome. Paris. — Livraison 48.

Bullettino di archeologia e storia dalmata. Spalato — Anno XI (1889) n. 3-6.

Bulletin critique d'histoire, de littérature et de théologie. Paris — Xᵉ année (1889) n. 8-14.

Bulletin international do l'Academie des Sciences de Cracovie. Cracovie — Comptes rendus des séances 1889, n. 5.

Études religieuses, philosophiques, historiques et littéraires. Paris — Année XXVI (1889) fasc. 4-7.

Historisches Jahrbuch. München — Vol. X (1889) fasc. 1.

Journal du droit canon et de la jurisprudence canonique. Paris — IXᵉ année (1889) n. 1-3.

Journal du Palais. Paris — Année 1889, livraisons 2-5.

Mémoires de l'Académie de Vaucluse. Avignon — Tom. VII (1888); tom. VIII (1889) fasc. 1.

Mittheilungen der Gesellschaft für vaterländische Alterthümer. Basel — 2ª Serie, n. 1, 2.

Mittheilungen des Instituts für oesterr. Geschichtsforschung. Innsbruck — Vol. X (1889) fasc. 2, 3.

Monumenta historico-juridica Slavorum meridionalium. Zagabriae — Pars 1ª vol. III (1883).
Monumenta spectantia historiam Slavorum meridionalium. Zagabriae — Tom. XVI (1886).
Nouvelle revue historique de droit français et étranger. Paris — XIIIe année (1889) n. 2, 3.
Philologische Wochenschrift. Berlin — Vol. IX (1889) n. 15-23.
Polybiblion, revue bibliographique universelle. Paris — Partie littéraire. Année 1889, tom. XXIX, livraisons 4-7.
— Partie technique. Année 1889, tom. XV, livraisons 4-7.
Revue catholique des institutions et du droit. Grenoble — Nouvelle série n. 10-13.
Revue de droit international et de législation comparée. Bruxelles — Tom. XXI (1889) n. 1, 2.
Revue de l'Afrique française. Paris — fasc. 47-55.
Revue générale du droit. Paris — XIIIe année (1889) livr. 2, 3.
Revue historique. Paris — XVe année, tom. XL n. 1, 2.
Revue des questions historiques. Paris — Fascicule 91.
Revue de l'histoire des religions. Paris — Neuvième année (1888) tom. XVIII n. 3.
Studien und Mittheilungen aus dem Benedictiner-und dem Cistercienser-Orden. Brunn — Vol. X (1889) fasc. 2.
Zeitschrift der Savigny-Stiftung für Rechtsgeschichte. Weimar. — Vol. X (1889) n. 1.

Roma, 1° Agosto 1889.